LA RIFORMA PRIMA DI LUTERO



MEDIOEVO

UN PASSATO DA RISCOPRIRE

www.medioevo.it

INQUISIZIONE
JACQUES FOURNIER
UN UOMO SENZA PIETÀ

MEDIOEVO NASCOSTO
Acquasparta

CRETA ISLAMICA
Storie di un'invasione

DOSSIER
GERARDUS MAGNUS
Un riformatore prima di Lutero



MEDIOEVO n. 245 GIUGNO 2017

Mens. Anno 21 numero 245 Giugno 2017 € 5,90 Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c. 1, LO/MI.

SOMMARIO
Giugno 2017


34


62





MEDIOEVO

Anno XXI, n. 245 - giugno 2017 - Mensile culturale
Registrazione al Tribunale di Milano
n. 106 del 01/03/1997

Direttore responsabile: Pietro Boroli

Direttore editoriale: Andreas M. Steiner
a.m.steiner@mywaymedia.it

Realizzazione editoriale:
Timeline Publishing S.r.l.
Piazza Sallustio, 24 - 00187 Roma

Redazione: Stefano Mammini
stefano.mammini@mywaymedia.it
Lorella Cecilia (ricerca iconografica)
lorella.cecilia@mywaymedia.it

Impaginazione: Alessia Pozzato

Amministrazione: Roberto Sperti
amministrazione@timelinepublishing.it

Hanno collaborato a questo numero: Franco Bruni è musicologo. **Federico Canaccini** è dottore di ricerca in storia medievale. **Francesco Colotta** è giornalista. **Claudio Corvino** è antropologo. **Marco Di Branco** è assegnista di ricerca all'Università di Padova. **Aart Heering** è giornalista. **Paolo Leonini** è giornalista e storico dell'arte. **Chiara Mercuri** è dottore di ricerca in storia medievale. **Sonia Merli** è storica del Medioevo. **Chiara Parente** è giornalista. **Elena Percivaldi** è giornalista e storica del Medioevo. **Domenico Sebastiani** è cultore di tradizioni e leggende medievali. **Maria Paola Zanoboni** è dottore di ricerca in storia medievale e cultore della materia presso l'Università degli Studi di Milano. **Tiziano Zaccaria** è giornalista.

Illustrazioni e immagini: Doc. red.: copertina (e pp. 44/45) e pp. 38/39, 43 (alto), 58/59, 60 (basso), 61, 64, 66, 76, 78-79, 86-87, 93, 108 – **Mondadori Portfolio:** p. 91; Album: pp. 5, 47 (alto), 52/53 (basso), 54/55 (alto e basso), 56/57, 70/71, 89 (basso); AKG Images: pp. 35 (primo piano), 36, 46, 48, 52/53 (alto), 77 (basso), 83, 92; Leemage: pp. 35 (sfondo), 37, 47 (basso), 69, 90, 106; Rue des Archives/PVDE: p. 68; Electa/Remo Bardazzi: p. 70; Rue des Archives/Tallandier: p. 88; Archivio Magliani/Mauro Magliani & Barbara Piovan: p. 107 – **Cortesia Associazione Templari Cattolici d'Italia:** pp. 8-10 – **Cortesia Ufficio Turistico di Monteriggioni:** pp. 12-15 – **Cortesia degli autori:** pp. 18-19, 96 – **Cortesia Associazione Culturale Benevento Longobarda:** pp. 20-22 – **Shutterstock:** pp. 40-41, 44, 45, 50/51, 59, 62 (e p. 67), 80/81, 81, 82, 84-85, 89 (alto), 100 – **Bridgeman Images:** pp. 43 (basso), 63, 65, 72, 75 – **DeA Picture Library:** p. 77 (alto); Archivio J. Lange: p. 60 (alto) – **Marka:** Fotosearch LBRF: p. 80; Marco Scataglini: pp. 94/95; Fotosearch RM: pp. 102/103 – **Cortesia Fabio Oddi:** pp. 97-99, 101, 104-105 – **Cortesia Comune di Todi:** p. 103 – **Patrizia Ferrandes:** cartine e rielaborazioni grafiche alle pp. 40-41, 76, 96.

Riguardo alle illustrazioni, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Nel caso che questi siano stati irreperibili, si resta comunque a disposizione per regolare eventuali spettanze. Non si restituiscono materiali non richiesti dalla redazione.

Editore: MyWay Media S.r.l.

Presidente: Federico Curti

Coordinatore editoriale: Alessandra Villa

Concessionaria per la pubblicità extra settore:
Lapis Srl
Viale Monte Nero, 56 - 20135 Milano
tel. 02 56567415 - 02 36741429
e-mail: *info@lapisadv.it*

Pubblicità di settore:
Rita Cusani
tel. 335 8437534
e-mail: *cusanimedia@gmail.com*

Direzione, sede legale e operativa:
Via Gustavo Fara 35 - 20124 Milano
tel. 02 0069.6352 - fax: 02 0069.6369

Distribuzione in Italia
Press-di
Distribuzione, Stampa e Multimedia
Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)

Stampa
NIIAG Spa
Via Zanica, 92 - 24126 Bergamo

Abbonamenti
Direct Channel srl - Via Pindaro, 17
20128 Milano
Per abbonarsi con un click: **www.miabbono.com**

Per informazioni, problemi di ricezione della rivista contattare:
E-mail: *abbonamenti@directchannel.it*
Telefono: 02 89708270 [lun-ven 9/13 - 14/18]
Posta: Miabbono.com
c/o Direct Channel Srl - Via Pindaro, 17 - 20128 Milano

Arretrati
Per richiedere i numeri arretrati contattare:
E-mail: *collez@mondadori.it*
Tel.: 045 8884400
Posta: Press-di
Servizio collezionisti
Casella postale 1879, 20101 Milano

In copertina miniatura raffigurante la cacciata degli eretici albigesi dalla città di Carcassonne. XV sec. *Londra*, British Library.

Nel prossimo numero

LUGLIO 1302

La battaglia degli speroni d'oro

MEDIOEVO NASCOSTO

I tesori di Bobbio

DOSSIER

Genova medievale, un itinerario nella storia

a cura di Federico Canaccini

Invincibile e immortale

Questo mese alziamo gli occhi al cielo e scopriamo che il volatile prediletto dai bestiari medievali è l'aquila. Il cristianesimo delle origini fece proprie le tradizioni antiche e «*l'uccel di Giove*», per dirla con Dante, divenne l'immagine ora di Dio Padre, ora di Cristo: del Padre incarna la Forza, la Giustizia e l'Onnipotenza, del Figlio, invece, l'Ascensione, giacché, come la fenice, anche l'aquila rappresenta un simbolo di resurrezione.

Secondo tradizioni sia orientali che romane l'aquila, quando invecchia, sarebbe in grado di ringiovanire: spezza il becco oramai adunco e inutile per cibarsi, vola verso il sole per bruciare le vecchie penne, per tuffarsi infine in un lavacro da cui esce rigenerata. Cosí, scrive san Paolo, dovrebbe fare l'uomo che vuole lasciarsi alle sue spalle la sua vecchia condizione per diventare un «*uomo nuovo*».

La sua forza si manifesta anche nella capacità unica di riuscire a fissare il sole: è questo un sistema utilizzato per riconoscere i propri figli dai bastardi, obbligandoli a fissare l'astro senza battere ciglio. I piccoli che non riescono nell'ardua impresa vengono buttati giú dal nido o uccisi immediatamente! In un bestiario del XII secolo, questa sua dote è un modello da seguire, poiché «*come l'aquila che sale al cielo con il Signore e che può guardare il sole senza sbattere le palpebre, cosí il buon cristiano deve contemplare serenamente le verità eterne nella speranza della Resurrezione*».

Tuttavia, il carattere intrattabile, autoritario, orgoglioso e talvolta collerico fa dell'aquila un essere non sempre positivo. Alcuni vi scorgono un'incarnazione del Diavolo, in quanto divoratore di prede sia vive che morte, un terribile «rapace di anime», come viene talvolta definito. Ma la fama di essere invincibile, al pari dell'orso e del leone, fece associare il volatile all'idea di sovranità e lo trasformò nel simbolo di tutti gli imperi, da quello romano a quello bizantino, da quello germanico a quello napoleonico, fino alle velleità hitleriane e fasciste.

Nel Basso Medioevo l'aquila rivaleggiava con il leone, il re degli animali terrestri: se la prima era il simbolo dell'impero svevo e dei ghibellini, il secondo divenne l'emblema dei guelfi e del regno angioino. Oltre che del leone, l'aquila è acerrima nemica del serpente (e, simbolicamente, del drago). La lotta tra i due animali è un tema antichissimo e assai diffuso, e rappresenta la lotta tra le forze del Bene e dell'Aria, contro quelle del Male e della Terra: non a caso, lo stemma della Parte Guelfa di Firenze fu un'aquila rossa che artiglia un drago verde!

Tuttavia, il rapace viene raramente messo in cattiva luce, anche per il fatto di essere uno dei simboli del Tetramorfo, immagine simbolica sovente rappresentata nel Medioevo. L'emblema di san Giovanni è l'aquila e – con l'uomo, il bue e il leone – essa rappresenta uno dei momenti della vita di Cristo. Nato uomo, sacrificato come un bue, resuscitato come il leone – per la credenza secondo la quale i leoncini nati morti fossero resuscitati dall'alito dei genitori – e asceso al cielo proprio come l'aquila.

Il volatile ha poi dato vita a vari modi di dire, originati in parte anche nel Medioevo. Nel Trecento, per definire un guerriero vittorioso, ma anche uno spirito nobile si diceva: «*È un'aquila!*». Se ne trova un'attestazione nel dialetto milanese, in cui un ragazzo che non sia proprio acutissimo viene cosí definito: «*L'è minga òn'aquila, ma l'è òn bravo fiœu*».

Proverbiale è la «*vista d'aquila*», che è sinonimo anche di lungimiranza. La sua rapidità faceva scrivere già nel Vecchio Testamento «*veloce come un'aquila*». E le sue grida stridule, una delle caratteristiche negative dell'imperiale volatile, hanno dato vita all'espressione, ancora attuale, «*strillare come un'aquila*». Infine, «*avere la vecchiaia di un'aquila*», metafora già usata da sant'Ambrogio e sant'Agostino, riprende in fondo quell'idea di nobiltà del volatile e che corrisponderebbe a un'ottima forma fisica e mentale di persone in età ormai avanzata.



Particolare di uno stemma imperiale con l'aquila bicefala dell'imperatore Carlo V (1500-1558).

L'abbazia in fiore

ITINERARI • Chiaravalle della Colomba è una delle piú importanti fondazioni cistercensi dell'area padana e la ricorrenza del *Corpus Domini* può essere il momento migliore per scoprirne le bellezze, ingentilite da una magnifica infiorata





Sulle due pagine abbazia di Chiaravalle della Colomba (Alseno, Piacenza). Immagini della chiesa abbaziale, della Messa e dell'infiorata che ogni anno viene organizzata in occasione della festività del *Corpus Domini*. La prima fondazione del complesso, nel XII sec., viene attribuita a Bernardo di Clairvaux.

L'abbazia di Chiaravalle della Colomba, situata a pochi chilometri dalla via Emilia, vicino ad Alseno (Piacenza), si innalza isolata nella fertile campagna padana. Ritenuta una delle prime fondazioni del monaco cistercense Bernardo di Clairvaux, è immersa in una suggestiva oasi di pace e silenzio, che conserva ancora tracce dell'originario sito aspro e disabitato, scelto dai monaci per osservare piú scrupolosamente la regola dell'*Ora et labora* di san Benedetto, pregando in solitudine, disboscando e bonificando l'incolto.

Molto probabilmente, i frati si insediarono nel monastero di S. Maria *de Columba*, fondato su terreni donati dal vescovo di Piacenza Arduino e dai marchesi Pallavicino e Cavalcabò, nell'inverno 1135-1136.

Una fondazione prodigiosa

La dedica a S. Maria della Colomba, nei conventi eretti da san Bernardo, è riferita al mistero dell'Incarnazione di Cristo, avvenuta mediante lo Spirito Santo, raffigurato appunto come una colomba nella rappresentazione dell'Annunciazione. Alla denominazione di Colomba si lega anche una leggenda, connessa a un *topos* molto antico, presente in numerosi resoconti di fondazioni ecclesiastiche: una colomba bianca avrebbe indicato il perimetro del monastero con alcune pagliuzze.

Un nodo da sciogliere

Il nucleo centrale degli edifici monastici è costituito dal chiostro quadrangolare, attorno al quale si articolavano un tempo i vari corpi funzionali alla vita dei monaci (*foto qui accanto*).
Gli ambienti posti a sud della chiesa, nella piú stretta osservanza dei principi distributivi bernardini, seguono il rigido tracciato planimetrico cistercense, che estende la lucida razionalità e il modulo geometrico *ad quadratum* dalla chiesa, tappa iniziale di una piú vasta opera urbanistica, al complesso abbaziale.
Lo spazio claustrale, ritmato ai lati da 96 arcatelle ogivali, sostenute da colonne binate in marmo rosa di Verona, è caratterizzato ai quattro angoli da un fascio di colonnine legate al centro da un nodo. Un vincolo da sciogliere, simbolo nella religiosità cristiana medievale della difficoltà per l'uomo di scegliere tra due diversi modi di condurre la propria esistenza: uno laico, intimamente legato ai beni materiali e ai piaceri terreni, vissuto fuori dal cenobio e uno ecclesiastico che, trascorso perlopiú all'interno del monastero, era dedicato al servizio di Dio e alla costante aspirazione della perfezione.





Ancora un'immagine della processione che si svolge in occasione del *Corpus Domini* nell'abbazia di Chiaravalle della Colomba. Nella foto, spicca il pavimento della navata centrale della chiesa, addobbato con un'infiorata.

Per alcuni secoli l'abbazia, ora compresa nell'associazione «*Charte européenne des Abbayes et Sites Cisterciens*», rivestí una notevole importanza, confermata sia dalle numerose filiazioni e dipendenze, che dalle scelte stilistiche innovative, alcune delle quali mostrano precisi raffronti con soluzioni adottate in altri cantieri cistercensi nel terzo decennio del XII secolo. Ne è un esempio l'impianto basilicale della chiesa, che ripropone in pianta lo schema bernardino a tre navate, suddivise in quattro campate coperte da volte a crociera costolonate nella nave centrale e in un numero doppio di campate a crociera semplice in quelle laterali. La parte terminale presenta un ampio transetto, sul quale si aprono, a oriente, coro e cappelle laterali a terminazione rettilinea. Negli alzati dell'edificio si osserva invece l'enuclearsi chiaro e semplice delle forme, progettate secondo rapporti proporzionali determinati.

La luna priva di un quarto

Nel 1444 il complesso conventuale venne declassato a commenda. Espropriato dei beni in età napoleonica, nel 1937 fu affidato alla Congregazione Cistercense di Casamari. Da allora, ogni anno, per onorare la festività del *Corpus Domini*, l'attiva comunità monastica di Chiaravalle, allestisce un'infiorata nella navata centrale della chiesa. Da sempre i cistercensi sono devoti a questo rito religioso, che ha origine da santa Giuliana (1192-1258), monaca dell'Ordine. Priora del convento di Cornillon, la religiosa aveva frequenti visioni mistiche, nelle quali le appariva la luna priva di un quarto. Tale immagine fu interpretata come la mancanza di una festa dedicata al pane e al vino, consacrati durante la messa.
Nel 1264 papa Urbano IV estese la celebrazione del *Corpus Domini* a tutta la Chiesa cattolica.
Esperti agricoltori ed erboristi, i Cistercensi decisero di servirsi dei fiori per adorare l'Eucarestia.
La meravigliosa infiorata di Chiaravalle è realizzata dai frati con fiori, foglie e bacche raccolti nel corso dell'anno. Il lungo e meticoloso lavoro si articola in piú fasi: nei mesi precedenti si abbozza la rappresentazione grafica e si creano i quadri centrali con foglie e fiori secchi; poi, nelle due settimane che precedono la festa, si rielabora sul pavimento il modello del disegno già preparato, usando rametti di abete, tuia e cipresso per tracciare le cornici. Lo spessore delle architetture è ottenuto con la sabbia, nascosta sotto le foglie. I petali dei fiori si dispongono alla fine, delicatamente, uno a uno. Con la loro leggerezza e fugacità colorano le immagini, da ammirare nel breve tempo di una decina di giorni, quest'anno dal 18 giugno al 2 luglio. Info: tel. 0523 940132 (l'abbazia è aperta dalle 8,30 alle 12,00 e dalle 14,30 alle 18,30).

Chiara Parente

MEDIOEVO OGGI





A Monteriggioni, sulla Porta Romea – un tempo il piú importante dei due ingressi alla città – si può leggere questa iscrizione: «*Nell'anno del Signore 1213, indizione seconda, nel mese di marzo al tempo del signore Guelfo di Ermanno di Paganello da Porcari podestà di Siena, del signore Arlotto da Pisa, giudice oculato, e di Ildebrando di Usimbardo camerario di Siena, questo castello di Monteriggioni fu iniziato nel nome di Dio e quindi racchiuso completamente da mura con spese e lavori sostenuti in proprio dal popolo di Siena*».
Il testo ricorda dunque il momento piú importante della storia del borgo: la costruzione del suo castello da parte della Repubblica di Siena per controllare le valli dell'Elsa e dello Staggia in direzione di Firenze, sua acerrima rivale.

Memorie dantesche

La fortezza sorse su terreni che in epoca longobarda appartenevano al demanio reale (da cui l'appellativo *Montis Regis*): ancora oggi intatta, si staglia con il suo profilo circolare sul Monte Ala, controllando la via Francigena che passa a valle. La cinta con le sue torri – ben quindici, erette tra il 1260 e il 1270 – impressionò Dante, che volle ricordarla nella *Divina Commedia*: «*Come in su la cerchia tonda / Monteriggioni di torri si corona*», scrisse infatti nel XXI canto dell'*Inferno*, paragonando le torri stesse ai





Sulle due pagine immagini di repertorio delle passate edizioni di «Monteriggioni di torri si corona», manifestazione che, ormai da ventisette anni, anima ogni estate il borgo del Senese e si è affermata come uno dei piú importanti appuntamenti nel campo della rievocazione storica. Il tema portante scelto per il 2017 si lega alla figura di Dante Alighieri – al quale peraltro si deve la definizione scelta come titolo della rassegna – e alla percezione del mistero e del fantastico in epoca medievale.





A sinistra e in basso ancora due immagini dei momenti rievocativi organizzati nell'ambito della rassegna «Monteriggioni di torri si corona», che quest'anno ha un prologo nel mese di giugno (24 e 25), per poi culminare negli appuntamenti in programma dal 6 al 9 e dal 14 al 16 luglio.

giganti che si ergevano sull'argine dell'immenso pozzo che separava l'ottavo cerchio (quello dei fraudolenti) dal nono, il piú profondo, nel quale sono puniti i traditori. Proprio dall'espressione usata dal poeta trae spunto la festa «Monteriggioni di torri si corona», che da ventisette anni, ogni estate, trasforma la cittadina nella «porta del Medioevo». E ad Alighieri è dedicata l'edizione 2017 della manifestazione, intitolata «Misteri, Paure, Magie al tempo di Dante», in programma in due riprese, dal 6 al 9 e dal 14 al 16 luglio, precedute da un prologo nel mese di giugno.

Una grande battaglia campale

Il calendario degli appuntamenti, denso e articolato, si avvale della direzione artistica di Eraldo Ammannati e di quella scientifica di Marco Valenti (Università di Siena). Si parte il 24 e il 25 giugno con la seconda edizione della Disfida della Valdelsa: due giornate dedicate a tornei cavallereschi all'esterno del castello, con una grande battaglia campale, a cui fanno da contorno musica, spettacoli, esibizioni di falconeria e banchetti.
I cavalieri della Compagnia dell'Aquila Bianca, una delle piú note del settore, divisi in due squadre si scontrano nella Disfida portando i colori di Monteriggioni e quelli di Poggibonsi, due Comuni da anni impegnati nella divulgazione storica di qualità (il primo, in particolare, anche sul turismo esperienziale e nella valorizzazione



della via Francigena, di cui è uno dei centri piú attivi). Negli stessi giorni, due eserciti composti da numerosi rievocatori – tra cui i Leoni Bianchi di Monteriggioni – fanno rivivere la battaglia di Colle Valdelsa, combattuta tra il 16 e il 17 giugno del 1269 tra le truppe ghibelline di Siena e quelle guelfe di Carlo d'Angiò e di Firenze comandati da Neri de' Bardi. Il prologo sarà «orchestrato» dal giullare Messer Lurinetto e accompagnato dalle note degli Errabundi Musici, mentre le cucine sforneranno piatti di ispirazione medievale.

I momenti culminanti

Dopo una breve pausa, Monteriggioni torna ad animarsi con l'inizio della festa vera e propria, la piú antica di ambito medievale in Italia, che coinvolge l'intera popolazione del borgo. Si comincia il 6 luglio, nella piazza principale, con la grande cena d'epoca (su prenotazione) allietata da musici, cantori, giullari e artisti: a comporre il menú, ispirato a ricette del Trecento, saranno le associazioni del territorio, che si sfideranno in una gara di alta scuola culinaria. La manifestazione entrerà poi nel vivo nei giorni 7-8-9 e 14-15-16 luglio: ad animare il castello, in un viaggio a ritroso nel tempo, saranno decine di rievocatori, artigiani, artisti e musici provenienti da tutta Europa. Ospiti di questa edizione sono i Bohemian Bards, che proporranno melodie del XIII e XV secolo, suonandole su riproduzioni di strumenti storici e cantando in lingua ceca, latino e antico galiziano, e l'illusionista Mattia Favaro.

Ma i veri protagonisti saranno, a richiamo del tema dantesco, la magia e il mistero. Entrambi rivestivano un grande ruolo nell'immaginario medievale, anche in virtú del confine assai labile, nella percezione del tempo, tra naturale e soprannaturale: se per l'uomo medievale la natura era infatti la prima manifestazione di Dio, il «meraviglioso» poteva invece facilmente essere opera diabolica, prodotta da Satana per ingannare l'uomo. Un'ambiguità, questa, capace di esercitare un fascino prorompente, che sarà riproposto ai visitatori di oggi da streghe, maghi, peccatori, predicatori e penitenti.

Un'attenzione particolare è rivolta al pubblico piú giovane con postazioni itineranti e una piazza che ospiterà giochi e spettacoli dedicati ai bambini. Sarà inoltre possibile visitare i camminamenti di ronda della cinta muraria, lunga 570 m, cosí da godere di una vista mozzafiato sulla splendida campagna del Chianti e della Valdelsa.

Elena Percivaldi





DOVE E QUANDO

«La disfida della Val d'Elsa. Storie di lance e spade fra Monteriggioni e Poggibonsi»
Campo storico ai piedi del castello di Monteriggioni (Siena)
24 e 25 giugno

«Monteriggioni di Torri si Corona. Misteri, Paure, Magie al tempo di Dante»
6-9 e 14-16 luglio

Info Ufficio Turistico di Monteriggioni e Museo «Monteriggioni in arme»: tel./fax 0577 304834 oppure 339 3858533; e-mail: info@monteriggioniturismo.it; www.monteriggionimedievale.com

XXXIII Campionato ITALIANO
Tiro con la Balestra Antica da Banco





10·11 GIUGNO 2017
TERRA DEL SOLE

PROGRAMMA E INFO SU f
COMPAGNIA BALESTRIERI TERRA DEL SOLE



XXX° anno della L.I.T.A.B.
Lega Italiana Tiro alla Balestra

Dal primo presidente ai Campionati Italiani di balestra da banco e manesca a Terra del Sole e San Severino Marche.

Il trentesimo anno della Lega Italiana Tiro alla Balestra è ricco di appuntamenti che vedranno la L.I.T.A.B. impegnata in molte iniziative attuate dalle Compagnie aderenti e dalle Città che queste rappresentano.
Per celebrare al meglio questo importante traguardo, la Lega ha voluto iniziare i festeggiamenti con un evento molto coinvolgente a Pisa – una delle città fondatrici della LITAB – in occasione del Capodanno Pisano dell'Annunciazione.
Il primo atto che la Lega Italiana ha voluto compiere è stato insignire della Presidenza Onoraria, colui che è stato il primo presidente della Litab: il Cav. Umberto Moschini.
In una splendida cornice, la rappresentativa della Lega ha sfilato per le vie della Città, sostando nei luoghi simbolo di Piazza dei Cavalieri e Piazza dei Miracoli, arrivando all'interno del duomo dove, alla presenza delle autorità civili e religiose, è stata consegnata la più alta onorificenza ad una delle persone che hanno costruito la Lega portandola per mano nei primi anni di attività.

Il premio rappresenta l'ambizione di ogni balestriere d'Italia di conquistare il tasso e di portare la propria squadra ai vertici nazionali.



Il premio passa di mano di anno in anno e viene consegnato alla compagnia che vince il titolo di Campione Italiano.





A seguito di questo primo atto, i festeggiamenti continueranno per tutto l'anno, culminando in tre particolari appuntamenti:

* *Il Campionato Italiano di tiro con la balestra da banco a Terra del Sole sabato 10 e domenica 11 giugno 2017 in Piazza d'Armi,*
* *la giornata della solidarietà a Norcia la prima domenica d'agosto, piazza centrale,*
* *il Campionato Italiano di tiro con la balestra manesca a San Severino Marche, la seconda domenica di settembre.*

Una linea sottile che da Pisa sposta l'appuntamento fino a Terra del Sole - altra Città fondatrice della Litab - dove il 10 e l'11 giugno le tredici Compagnie della balestra da banco si affronteranno nel XXXIII Campionato Nazionale di tiro con la balestra da banco, nella stessa piazza ove tutto è iniziato ben trenta anni fa.

Lo spettacolo sarà degno della LITAB, che riesce a coniugare l'aspetto agonistico rievocativo del tiro con la balestra con quello spettacolare e coinvolgente del volteggiar delle bandiere, degli squilli di chiarine e dei rulli di tamburo.

Da Terra del Sole l'appuntamento si sposterà poi a Norcia, per la Giornata della Solidarietà, che vedrà i balestrieri d'Italia e le città con i propri vessilli e bandiere riunirsi per dimostrare la vicinanza alla Città di Norcia e ai suoi balestrieri per un torneo nel quale, sotto lo sguardo attento del monumento di S. Benedetto, i veri "vincitori" saranno l'amicizia e la fratellanza che lega i popoli d'Italia.

Infine, le celebrazioni si concluderanno la seconda domenica di settembre a San Severino Marche, dove si svolgerà il Campionato Italiano di Balestra da Braccio. Organizzando questi due eventi, la LITAB e le Compagnie della Città ospitanti vogliono dare un segno forte a tutta Italia, affermando che Norcia e San Severino Marche devono vivere anche dopo il terribile terremoto e che il guardare avanti deve essere l'obbiettivo, non solo dei balestrieri, ma anche di ogni singola persona. Per questo l'idea di riportare in questi luoghi la vita e la normalità anche attraverso festeggiamenti e rievocazioni storiche. Da qui l'idea di collocarci il Campionato Italiano di Balestra da Braccio e di dare un abbraccio a tutti sanseverinesi.

La LITAB ringrazia tutti coloro che la sostengono, tutte le persone che sosterranno le popolazioni terremotate e tutte le città che fanno del tiro con la Balestra e della rievocazione un messaggio di pace e di speranza.

In questi giorni viene anche lanciato online il sito rinnovato della LITAB, all'indirizzo ***www.litab.net***



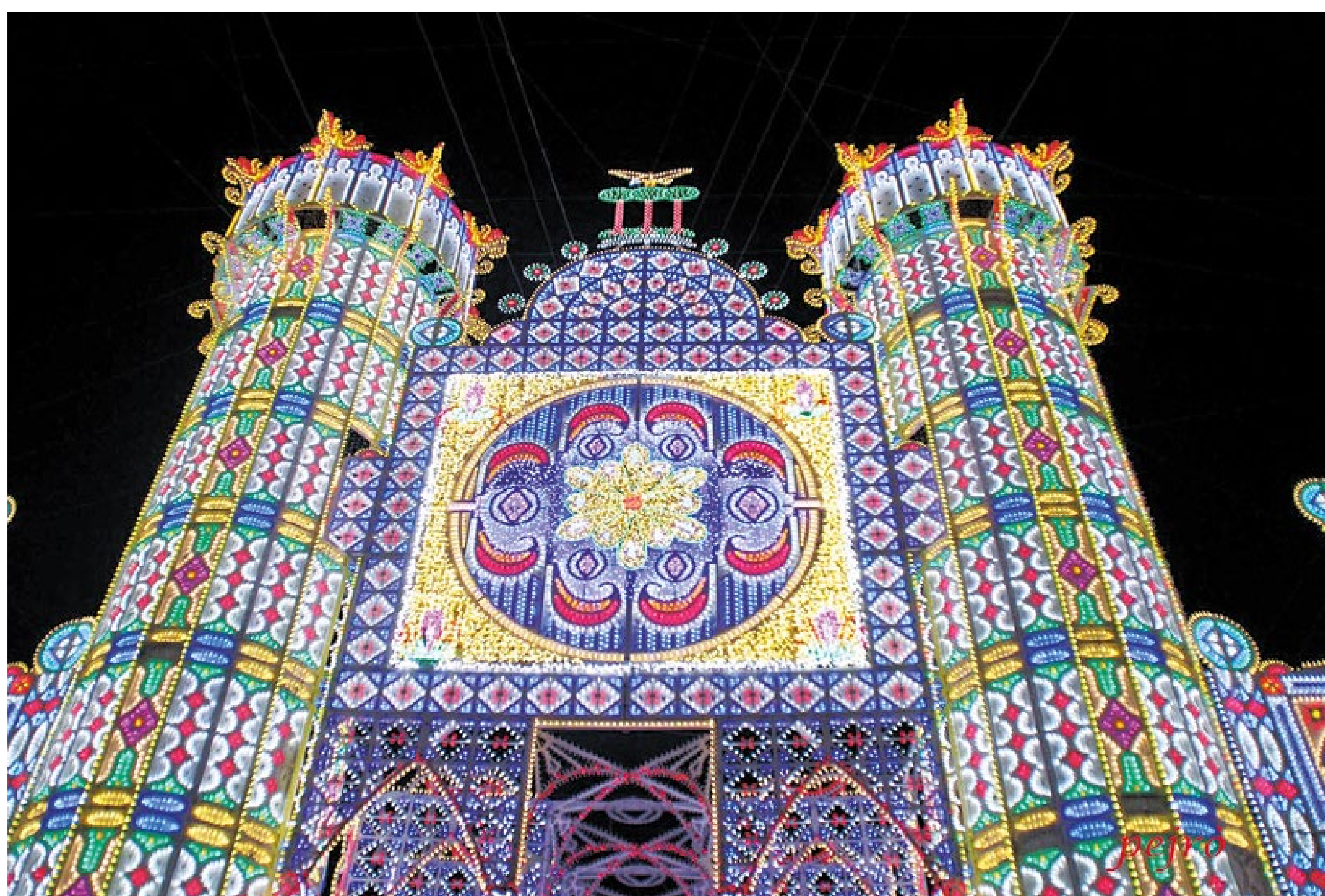
Mille luci per Domenica

APPUNTAMENTI • Le Luminarie di Scorrano, nel Salento, stanno per riaccendersi: una tradizione che ha origini antiche e rievoca il miracoloso intervento della martire per salvare il paese da una terribile pestilenza...

Domenica, santa e martire, nacque nel 287, a Tropea, in Calabria, quando a Roma regnava Diocleziano Augusto. Fin da giovanissima aderí al cristianesimo e fu perciò denunciata all'imperatore, che le intimò di adorare gli dèi pagani per avere salva la vita. La ragazza continuò però a professare la sua fede in Cristo, e Diocleziano ordinò che venisse dapprima flagellata e poi la condannò «alla morte di spada», facendola decapitare a Nola.
Secondo una leggenda, in epoca medievale Domenica apparve in sogno a un'anziana di Scorrano per salvare il paese salentino dalla peste, chiedendo in cambio che ogni abitante accendesse in suo onore una lampada a olio. Nel Seicento, quando nel piccolo centro leccese arrivò la regina di Polonia, Bona Sforza, furono realizzate grandi strutture lignee addobbate di fiori. Partendo da quelle impalcature, negli anni successivi gli Scorranesi iniziarono a festeggiare la santa con candele e lampade a olio, passando poi alle luminarie, dopo l'avvento dell'energia elettrica.

A ricordo del martirio

Ancora oggi, ogni anno, Scorrano sale alla ribalta il 6 luglio, nell'anniversario del martirio della propria patrona. Nei sei giorni attorno a questa data, i festeggiamenti si protraggono fra spettacoli, fuochi d'artificio, concerti di bande musicali e un mercato con bancarelle di prodotti artigianali e gastronomici salentini.
La domenica precedente il 6 luglio, quest'anno il 3, alle 21,30 in punto, vengono accese le Luminarie e inizia il concerto della banda paesana sul palco allestito vicino alla Chiesa Madre. Il 6 luglio, dopo la messa mattutina, parte una solenne processione per il centro storico, nella quale il baldacchino con la statua della martire viene portato a spalla da quattro persone che si sono aggiudicate questo onore in un'asta. Il lungo corteo religioso si snoda fra batterie di fuochi pirotecnici fino al cosiddetto «Arco di santa



Scorrano (Lecce). Una delle grandiose Luminarie che ogni anno vengono allestite nella cittadina del Salento.

Domenica», dove, davanti alla folla, vengono consegnate alla protettrice le chiavi della Città di Scorrano.
Per sei giorni, dal tramonto all'alba, le Luminarie illuminano il centro del paese. In piazza Vittorio Emanuele vengono accese due delle quattro grandi opere, architetture alte fino a 35 m e dalle forme fantasiose di castelli, torri, cattedrali, archi, gallerie, piramidi e croci; una terza struttura occupa via Lecce-Leuca; mentre una quarta viene infine innalzata in piazza dei Caduti. Un mondo abbagliante, realizzato con oltre due milioni di luci, che riverberano di riflessi colorati palazzi e chiese storiche. Non mancano gare pirotecniche, alle quali partecipano le piú importanti aziende del settore.

Tiziano Zaccaria



Devozione in versi



In questa pagina la processione diurna (in alto) e quella notturna che si snodano per le vie di San Giovanni Galermo (Catania) per festeggiare san Giovanni Battista.

A San Giovanni Galermo, paese alla periferia di Catania, fin dal Medioevo si rivivono ogni anno, il 23 e 24 giugno, momenti di intensa vita civile e religiosa per onorare il patrono, san Giovanni Battista. La sera del 23 giugno si svolge la processione penitenziale in onore del santo. All'alba del 24, la piazza della Chiesa Madre si presenta gremita dai pellegrini e, alle 6,00, lo scampanio festoso e lo sparo dei fuochi pirotecnici annunciano l'emozionante «Svelata» della statua di san Giovanni Battista. A mezzogiorno, la scintillante «vara», un fercolo addobbato di fiori con il simulacro del santo, esce dalla chiesa, accompagnata dalle note della banda, lo sparo dei fuochi e il lancio di strisce multicolori. Segue un'altra antica tradizione, «*i pueti da vara*»: sul fercolo i devoti recitano poesie dialettali, che fanno rivivere in versi la vita e le opere del Battista.
I cordoni della «vara» vengono quindi sciolti e inizia la processione, fino allo slargo della «Madonnina». Nel pomeriggio, i carretti siciliani, riccamente addobbati, sfilano per le strade del quartiere. Alle 21,00, il fercolo esce per la seconda volta, avanza lungo le vie dell'antica borgata, per rientrare a tarda notte in chiesa, con lo sparo finale dei fuochi pirotecnici.

T. Z.

Le quattro giornate di sant'Eliano

APPUNTAMENTI • Benevento torna al tempo di Arechi II, ultimo duca e primo principe della città, e rivive cosí la sua stagione longobarda. Un'occasione di festa e di svago, ma anche di studio e riflessione su una fase storica di eccezionale importanza

Da sei anni a questa parte la storia del ducato longobardo di Benevento è tornata protagonista sulla scena culturale del Mezzogiorno. Una «riscoperta» iniziata appunto nel 2011, quando la chiesa di S. Sofia di Benevento, con altri sei monumenti italiani, è stata inserita dall'UNESCO nella Lista del Patrimonio Mondiale, come parte del sito seriale «I Longobardi in Italia. I luoghi di culto e di potere (568-774 d.C.)». Lo splendido e originale complesso archiettonico venne fondato da Arechi II, ultimo duca e primo principe di Benevento, nell'VIII secolo (vedi anche



«Medioevo» n. 233, giugno 2016). Il riconoscimento è diventato cosí l'occasione per rileggere non soltanto la storia di un monumento insigne e del suo artefice, ma anche dell'intero periodo longobardo.

Il recupero delle reliquie

Tra le organizzazioni piú attive in quest'opera di divulgazione, c'è l'associazione culturale «Benevento Longobarda», che ha scelto di focalizzare la sua attività intorno a un importante episodio storico cittadino: il recupero, nel 763, da parte del gastaldo di Arechi II, delle reliquie di Eliano, martire in Armenia, che si trovavano a Bisanzio. Una volta giunti in città, i preziosi resti furono contesi tra le Fare cittadine, desiderose di garantirsi i benefici derivanti dalla loro custodia. In memoria di questo fatto, molto sentito nella memoria storica cittadina, Benevento Longobarda ha quindi ideato, sei anni fa, la «Contesa di Sant'Eliano»,



Sulle due pagine immagini delle molteplici attività organizzate in occasione della «Contesa di Sant'Eliano», evento rievocativo in programma a Benevento.



A sinistra e a destra fra le iniziative che caratterizzano la «Contesa di Sant'Eliano» non mancano l'esposizione di fedeli repliche delle armi e degli oggetti in uso presso i Longobardi.





Un'altra immagine di repertorio delle messe in scena che animano la «Contesa di Sant'Eliano» di Benevento.

un grande evento che ripropone lo «scontro» tra Fare (il termine, lo ricordiamo, indicava i corpi di spedizione in cui si divideva il popolo in armi durante le migrazioni, ognuno dei quali di solito coincideva con il gruppo parentale comprendente tutti coloro che discendevano da progenitori comuni, *n.d.r.*), con gare di forza, coraggio e destrezza: quella che avrà ottenuto il maggior numero di vittorie si godrà alla fine il privilegio di tenere le reliquie del santo per un anno.
L'edizione 2017 della Contesa è in programma da giovedí 8 a domenica 11 giugno, con una novità importante. Dopo avere toccato i luoghi piú noti, come la stessa S. Sofia e la Rocca dei Rettori, teatro degli eventi sarà un sito poco conosciuto, ma ricco di fascino: l'area archeologica dei Ss. Quaranta, che si trova nelle adiacenze della basilica della Madonna delle Grazie. Gravemente danneggiata dai bombardamenti durante la Seconda guerra mondiale e abbandonata per molti anni, l'area è stata di recente restituita alla collettività, grazie all'impegno di numerosi volontari, che hanno riportato alla luce il criptoportico romano e le vestigia della chiesa medievale dei Ss. Quaranta, il cui culto si diffuse a Benevento proprio in seguito all'arrivo in città delle reliquie di sant'Eliano, che era appunto uno dei quaranta martiri armeni di Sebaste.

Un vero villaggio longobardo

Il programma della manifestazione si presenta fitto di appuntamenti e prevede incontri, banchi didattici, musica medievale, spettacoli per bambini, tornei d'arme, visite guidate ai principali monumenti della città ed escursioni in bicicletta sull'antica via Appia. Nell'area antistante i Ss. Quaranta verrà allestito un piccolo villaggio longobardo, realizzato da Benevento Longobarda in collaborazione con i locali Licei «Rummo» e «Giannone». Grazie al gruppo Tempora Medievalis, il villaggio proporrà banchi didattici di scrittura beneventana e altri aspetti della vita quotidiana, dalla tessitura alla tintura, dall'artigianato al conio, mentre la scuola d'arme Fortebraccio Veregrense offrirà uno spaccato di vita militare, allestendo un campo con armi e ricostruzioni di corredi.
Per quanto riguarda gli approfondimenti, curati, come già nel 2016, da Elena Percivaldi (medievista e collaboratrice di «Medioevo»), sono in programma incontri con alcuni dei massimi esperti di storia longobarda del Mezzogiorno: giovedí 8 giugno, alle 10,30, Marcello Rotili illustrerà le particolarità e le problematiche delle mura di Benvento; venerdí, invece, sarà la volta di Mario Iadanza che, alle 10,00, ripercorrerà l'epopea di sant'Eliano e dei Santi Quaranta.
Tra gli altri appuntamenti, da segnalare l'intervento (sabato, alle 11,00) dell'associazione Sannio Report, che racconterà l'opera di ripristino e valorizzazione dell'area archeologica. Il momento-*clou* della manifestazione sarà, domenica 11 giugno, alle 22,00, il Palio degli Arimanni che deciderà quale Fara avrà l'onore di custodire per un anno le reliquie del santo.
Per informazioni, aggiornamenti e programma completo: www.beneventolongobarda.it

E. P.

Prima del raccolto

APPUNTAMENTI • La Ferie delle Messi di San Gimignano è tornata a vivere poco meno di trent'anni fa, ma ha, in realtà, una storia secolare, che ebbe inizio con la sua istituzione ufficiale, sancita dagli statuti cittadini nel XIII e nel XIV secolo

Nata nel 1993 per riproporre alla città di San Gimignano avvenimenti della sua storia medievale, l'associazione «I Cavalieri di Santa Fina» prende nome da Fina dei Ciardi, la giovinetta morta in odore di santità il 12 marzo 1253 e diventata compatrona di San Gimignano, insieme all'omonimo santo. I Cavalieri, con i propri figuranti e gruppi, partecipano agli avvenimenti ufficiali della città, in modo particolare, alla celebrazione della festa della santa il 12 marzo di ogni anno e rievocano con cadenza annuale le tradizionali «*Ferie Messium*» (Ferie delle Messi), stabilite con le rubriche statutarie *De Ferriis Ponendis* del 1255 (II, 29) e del 1314 (II, 11). Questa festa medievale, celebrata prima del raccolto, era motivo di divertimento con canti, balli, giochi, e combattimenti tra campioni a cavallo armati di bastone (giostra dei bastoni).
Uno degli elementi costitutivi della «Ferie delle Messi» (organizzata la prima volta nell'ottobre del 1994) è il grande corteo, in cui i colori, gli oggetti, e numerosi personaggi esprimono simbolicamente il rapporto tra terra e fertilità.



Suoni e colori

La Ferie delle Messi si tiene ogni anno nel terzo *week end* di giugno (quest'anno dal 16 al 18) e si apre il venerdí pomeriggio con l'esibizione dei gruppi Medioevo in Danza, Tamburi Chiarine e Bandiere di San Gimignano e gli ospiti della Fanfarenzug di Meersburg, città tedesca gemellata con San Gimignano. Il sabato mattina le vie del paese sono animate dai suoni e dai colori del gruppo dei Tamburi, Chiarine e Bandiere di San Gimignano, i quali raggiungono la Rocca di Montestaffoli.
Nella Rocca i visitatori trovano ristoro nella taverna allestita da alcuni figuranti delle contrade, intrattenendosi con le esibizioni dei gruppi. Il sabato pomeriggio il popolo delle quattro Contrade prende posto sulle gradinate del Duomo, mentre sulle scale del Palazzo Comunale si dispongono i Dignitari del Comune, tutti ad aspettare la presentazione del cavaliere e cavallo di ogni contrada che parteciperanno alla competizione della domenica: la Giostra dei Bastoni. Successivamente si disputano le prime due gare: il tiro alla fune, per gli uomini, mentre le fanciulle si sfidano nella gara della Treccia. La serata si conclude con esibizioni e spettacoli.
La domenica mattina, in piazza del Duomo, continua la preparazione alla Giostra dei Bastoni, con il Rito della Purificazione, nel quale il ministro di Dio benedice i cavalli e il pubblico, seguito dal saluto del Podestà, il cui abito riprende quello che compare nella *Maestà* di Lippo Memmi (1317), affrescata nella Sala di Dante del Palazzo Comunale di San Gimignano.

La gara piú attesa

Il pomeriggio è animato dal Corteo delle Messi, composto da circa 500 figuranti che seguono Flora, la Regina della Primavera, assisa su un carro trainato da buoi. Il Corteo raggiunge la Rocca dove si disputa la Giostra dei Bastoni, una gara a cavallo tra i cavalieri delle quattro Contrade, il cui scopo è colpire un elmo sorretto su un palo con un bastone. La contrada vincitrice si aggiudica la Spada d'Oro, consegnata in Piazza del Duomo dal Podestà e il Drappellone.
Inoltre, nei giorni di sabato e domenica, la Ferie delle Messi ospita, nelle piazze della Cisterna e delle Erbe, un mercato medievale, a cui partecipano vari artigiani, e un mercato di antichi mestieri tra cui pellicciai, vasai, fabbri, tenuto dall'associazione Antichi Mestieri di Medicina. Gli altri ospiti saranno la Falconeria Maestra che terrà spettacoli e didattica di falconeria, gli sbandieratori della città de L'Aquila.
Dopo la Ferie delle Messi, i Cavalieri di Santa Fina propongono un'altra festa medievale minore che si svolge nella Rocca di Montestaffoli, chiamata «Medioevo in Rocca», in programma nel primo fine settimana di settembre. Info: www.cavalieridisantafina.it

(red.)

10 Giugno 2017

Banchetto Medievale

Il Mercato delle Gaite

15/25 Giugno 2017


©AlessandroFirmalli


©Danilo DeLaurentis


©Stefano Preda

Il Mercato delle Gaite... più di una festa

Nella quinta naturale rappresentata dal centro storico del borgo umbro di Bevagna, nei dieci giorni che precedono l'ultima domenica di giugno, si tiene infatti ogni anno una straordinaria rievocazione storica: il Mercato delle Gaite, che fa magicamente rivivere la vita del Comune fra la metà del Duecento e la metà del Trecento attraverso tre specifiche sfide fra i quartieri (le Gaite appunto). Quali sono gli ingredienti del successo della manifestazione, ormai attiva da quasi 30 anni? L'idea di puntare sul Medioevo dell'economia e della cultura materiale, la voglia di rendere appassionante e straordinario l'ordinario, ovvero la narrazione del lavoro e della vita quotidiana: è il trionfo dello scriptorium e della taverna, della cartiera e del mercato, della spezieria e della fornace, del setificio e della zecca; e della multiforme società che vi ruota attorno. C'è poi la competizione e la valenza identitaria che questa assume: il Mercato delle Gaite, al di là di tutto, resta una gara, con le sue asprezze e le sue polemiche, ma anche con la sua capacità di mobilitare energie ed entusiasmo. Infine lo sforzo di raggiungere il massimo rigore filologico e la maggiore verosimiglianza storica nelle ricostruzioni: i 'quadri di vita' allestiti a Bevagna, per l'aderenza alla documentazione e la capacità di riprodurre il clima della società del tardo Medioevo, hanno uno spessore insolito, che li differenzia dalle innumerevoli rievocazioni sparse per l'Italia. Dietro questa meravigliosa alchimia c'è un altro aspetto da non dimenticare: il rapporto fra la manifestazione e il mondo della ricerca. Dall'inizio il Mercato delle Gaite si è dotato di un comitato scientifico che ha saputo trasmettere ai gruppi di lavoro dei singoli quartieri l'idea che nessun risultato serio e durevole poteva essere ottenuto senza una base documentaria e bibliografica sicura. Nel tempo a questo si è sostituita la figura del Referente scientifico, garante del livello generale delle ricostruzioni e responsabile della scelta delle giurie delle gare. Le Gaite stesse, inoltre, hanno allacciato una serie di contatti fecondi con storici dell'arte e dello spettacolo, archeologi, linguisti, esperti di iconografia, attori, registi e sceneggiatori, pratici di varia formazione; contatti che sono divenuti un elemento integrante e distintivo della struttura della festa. Se questo patrimonio di saperi si è tradotto in rappresentazioni di sorprendente autenticità e suggestione, tuttavia, è perché ha interagito con la passione, la creatività e la capacità realizzativa del popolo delle Gaite, di tutti coloro che, spesso da anni, in modo disinteressato e gratuito, permettono che la festa viva.

Associazione Mercato delle Gaite
www.ilmercatodellegaite.it | info@ilmercatodellegaite.it



Re Artú, olio su tela di Charles Ernest Butler. 1903. Collezione privata.

IL NUOVO DOSSIER DI MEDIOEVO

Re Artú
e i cavalieri della Tavola Rotonda

- LA SPADA NELLA ROCCIA
- I MISTERI DEL SACRO GRAAL
- NEL MONDO MAGICO DI MERLINO
- LANCILLOTTO E GINEVRA
- VIAGGIO NEI LUOGHI DELLA LEGGENDA

Artú e i cavalieri della Tavola Rotonda godono, ancora oggi, di una fama che sembra resistere, piú di altre, all'usura del tempo. Un fenomeno che ha pochi confronti e che, almeno in parte, può spiegarsi con il fatto che, fin dalle prime apparizioni letterarie, essi furono considerati la piú nobile incarnazione dell'ideale cavalleresco. E, di conseguenza, vennero visti come un esempio da imitare.
L'aver incarnato i principi della cavalleria, però, non basta a giustificare un successo che si protrae ormai da molti secoli, ed è proprio per ampliare la prospettiva che il nuovo Dossier di «Medioevo» affronta la questione analizzando tutti i suoi aspetti principali e tracciando il profilo dei molti e nobili protagonisti. Pur nella consapevolezza di avere a che fare con personaggi di fantasia, appare fin da subito evidente la loro umanità. Un'umanità che, di conseguenza, oltre a farli gioire per il compimento di gesta nobili e valorose, non li sottrae a dolori, delusioni e pene d'amore. Per questo Artú, Lancillotto o Galahad, quando non sono coinvolti in sortilegi o duelli con creature fantastiche, possono essere percepiti come simili, quasi come fratelli maggiori.
Altrettanto forte – e decisivo nel determinare la fortuna del mito arturiano – è poi l'intreccio con la religione, che si coglie innanzitutto nella missione piú importante alla quale i cavalieri della Tavola Rotonda sono chiamati: il ritrovamento del Santo Graal, vale a dire del calice che si riteneva fosse stato utilizzato da Giuseppe d'Arimatea per raccogliere le gocce del sangue di Cristo sgorgate dalla ferita al costato.
Né può essere considerato secondario il ruolo giocato dalle portentose armi imbracciate da Artú e dai cavalieri: la spada estratta dall'incudine nel cimitero della cattedrale di Winchester e l'invincibile Excalibur…
C'è insomma un universo di fascino e suggestioni da scoprire, ripercorrendo un'avventura senza tempo, intessuta di simboli e di segni misteriosi. Misteri la cui decifrazione può aiutare l'uomo di oggi come quello di un remoto passato a capire se stesso.

Mostre

CONEGLIANO

BELLINI E I BELLINIANI, DALL'ACCADEMIA DEI CONCORDI DI ROVIGO
Palazzo Sarcinelli
FINO AL 18 GIUGNO

La nuova mostra in Palazzo Sarcinelli prosegue le esplorazioni sulle trasformazioni dei linguaggi della pittura veneziana e veneta negli anni magici tra Quattro e Cinquecento, approdando alla figura imprescindibile di Giovanni Bellini, nel quinto centenario della morte del maestro. Chi sono, quindi, i giovani artisti e collaboratori del grande Giambellino? Come si formarono, quale posto avevano nella produzione della bottega? Che cosa trassero e che cosa a loro volta tramandarono dalla frequentazione e dalla stessa collaborazione con un artista-intellettuale tanto sublime per pensiero e per invenzione, per tecnica e non meno che per precisione formale? L'esposizione prende le mosse proprio da queste domande e trova nella raffinata collezione dell'Accademia dei Concordi di Rovigo lo spunto per tracciare una sorta di mappa del *milieu* belliniano. Dai due celebri capolavori di Bellini in mostra – la *Madonna col Bambin Gesú* e il *Cristo portacroce* – il percorso espositivo propone importanti confronti, contaminazioni, suggestioni con opere di altri artisti, da Palma il Vecchio a Dosso Dossi fino a Tiziano e Tintoretto, o, addirittura, a maestri tedeschi e fiamminghi (come Mabuse e Mostaert) per sottolineare la centralità di Giovanni Bellini rispetto a uno scenario non solo veneziano e veneto.

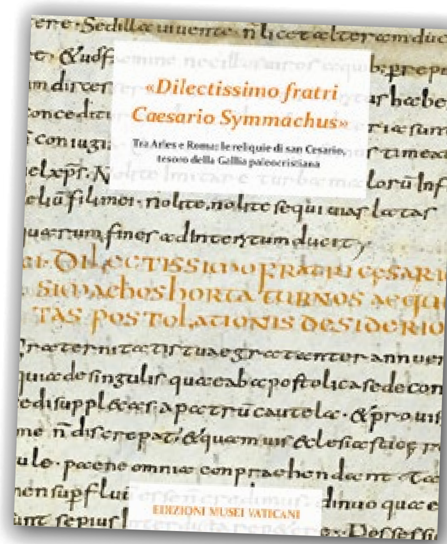


INFO TEL. 0438 1932123; WWW.MOSTRABELLINI.IT

CITTÀ DEL VATICANO

«*DILECTISSIMO FRATRI CAESARIO SYMMACHUS*». TRA ARLES E ROMA: LE RELIQUIE DI SAN CESARIO, TESORO DELLA GALLIA PALEOCRISTIANA
Musei Vaticani, Museo Pio Cristiano
FINO AL 25 GIUGNO

I Musei Vaticani e il Musée départemental de l'Arles antique avviano con questa mostra un dialogo fra le rispettive collezioni. Il primo capitolo di questa collaborazione è dunque un omaggio a Cesario, vescovo di Arles all'inizio del VI secolo, grande umanista, grande santo, grande erudito, che a suo tempo fu ricevuto a Roma da papa Simmaco e a Ravenna da Teodorico. E nel



solco delle sue impronte è stata concepita l'esposizione: Il Musée de l'Arles antique, infatti, ospita attualmente, in attesa della loro ricollocazione nella cattedrale cittadina, le reliquie di san Cesario, che, prima del loro rientro definitivo nella chiesa di Arles, si è deciso di portare in Vaticano, nella suggestiva prospettiva di un ritorno a Roma del pallio donato a Cesario dal papa in segno del suo *munus* episcopale e del legame con il Vescovo di Roma. A sottolineare gli elementi di vicinanza e i legami fraterni esistenti tra le due comunità, accanto ai *vestimenta* di Cesario e alle testimonianze storiche relative al suo culto nel corso dei secoli, sono esposti preziosi confronti provenienti da raccolte vaticane e romane.

INFO WWW.MUSEIVATICANI.VA

LA SPEZIA

L'ELOGIO DELLA BELLEZZA. 20 CAPOLAVORI, 20 MUSEI, PER I 20 ANNI DEL LIA
Museo Lia
FINO AL 25 GIUGNO

Il 6 giugno del 1995 il notaio Leonardo Milone di Roma redige l'atto di donazione unilaterale a favore del Comune della Spezia, con il quale Amedeo Lia assegna alla sua città d'adozione la preziosa e cospicua raccolta d'arte, forte di quasi milleduecento opere tra dipinti, sculture, miniature e oggetti. A poco piú di un anno, il 3 dicembre del 1996, il Museo Civico «Amedeo Lia» ha aperto al pubblico, mettendo a disposizione della comunità, anche scientifica, un patrimonio collezionistico fino ad allora privato e dunque di difficile consultazione. Sono ora trascorsi vent'anni e per l'occasione vengono presentate alla città e al pubblico opere di grande significato provenienti da altre istituzioni museali che in questi due decenni hanno collaborato con il Lia. Venti



opere, una per ogni anno trascorso, distribuite lungo il percorso museale, a integrazione, pur provvisoria, della collezione permanente.

INFO TEL. 0187 731100 HTTP://MUSEOLIA.SPEZIANET.IT

MONTEPULCIANO, SAN QUIRICO D'ORCIA, PIENZA (SIENA)

IL BUON SECOLO DELLA PITTURA SENESE. DALLA MANIERA MODERNA AL LUME CARAVAGGESCO
Museo Civico Pinacoteca Crociani, Palazzo Chigi Zondadari, Conservatorio S. Carlo Borromeo
FINO AL 30 GIUGNO

Il progetto espositivo è nato dalla volontà di mettere finalmente in luce gli interpreti della pittura in terra di Siena

tra i primi del Cinquecento e la seconda metà del 1600. Artisti di eccellente e spesso notevolissimo livello, ancora non tutti compiutamente studiati e conosciuti. La mostra è strutturata in tre sezioni, divise cronologicamente in relazione alla presenza di opere d'arte già esistenti *in loco*. Il Museo Civico Pinacoteca Crociani di Montepulciano ospita la sezione *Domenico Beccafumi, l'artista da giovane*. A San Quirico d'Orcia, in Palazzo Chigi Zondadari, viene invece proposto il percorso *Dal Sodoma al Riccio: la pittura senese negli ultimi decenni della Repubblica*, che si dipana attorno alla *Madonna col Bambino* e i *Santi Leonardo e Sebastiano* di Bartolomeo Neroni detto il Riccio, appartenente alla Compagnia del Santissimo Sacramento di San Quirico d'Orcia. Il Conservatorio S. Carlo Borromeo di Pienza, infine, ospita la sezione *Francesco Rustici detto il Rustichino, caravaggesco gentile e il naturalismo a Siena*, incentrata sulla pala di Francesco Rustici raffigurante la *Madonna col Bambino e i Santi Carlo Borromeo, Francesco, Chiara, Caterina e Giovanni Battista*.
INFO TEL. 0578 757341 (PRO LOCO DI MONTEPULCIANO) TEL. 0577 899728 (UFFICIO TURISTICO SAN QUIRICO D'ORCIA); TEL. 0578 748359 (UFFICIO TURISTICO DI PIENZA) E-MAIL: ILBUONSECOLODELLA DELLAPITTURASENESE@GMAIL.COM HTTPS://ILBUONSECOLODELLA PITTURASENESE.WORDPRESS.COM/

FIRENZE
FACCIAMO PRESTO! MARCHE 2016-2017: TESORI SALVATI, TESORI DA SALVARE
Gallerie degli Uffizi, Aula Magliabechiana
FINO AL 30 LUGLIO

La mostra, i cui proventi verranno utilizzati per la ricostruzione dei monumenti colpiti dal sisma, presenta una selezione di capolavori provenienti dai paesi e dalle cittadine delle Marche, in particolare dalle province di Ascoli Piceno, Fermo e Macerata colpite dal terribile terremoto che ha semidistrutto o reso inagibili le chiese, i palazzi e i musei dove erano custoditi, spesso fin dalla loro origine. Occasione eccezionale per far conoscere i tesori di questi territori dell'entroterra marchigiano meridionale, l'iniziativa intende costituire un omaggio alle Marche da parte delle Gallerie degli Uffizi, che, grazie all'eredità di Vittoria della Rovere, mantengono un forte legame storico con le collezioni artistiche marchigiane e in particolare urbinati. La scelta delle opere esposte si prefigge anche l'intento di ripercorrere sinteticamente un ideale percorso nella storia dell'arte di questi territori a partire dal Medioevo e fino al XVIII secolo.
INFO TEL. 055 23885 (CENTRALINO); WWW.UFFIZI.IT

PARIGI
CHE C'È DI NUOVO NEL MEDIOEVO?
Cité des sciences et de l'industrie
FINO AL 6 AGOSTO



In Francia, la pratica dell'archeologia preventiva è gestita dall'INRAP (*Institut national de recherches archéologiques preventives*), che è fra gli ideatori di questo nuovo progetto espositivo e grazie alle cui ricerche è stato possibile riunire i materiali presentati. Si tratta di un repertorio in molti casi inedito, che permette di inserire nel racconto dei mille anni del Medioevo molte novità importanti, accomunate da un dato ormai inconfutabile: quei dieci secoli furono ricchi di storia, ma anche di innovazioni e invenzioni e nessuno piú, ormai, si lascerebbe andare a definirli «bui». La descrizione di questa età di Mezzo (almeno in parte) inaspettata si sviluppa in due grandi sezioni: nella prima, vengono messi a punto i riferimenti cronologici essenziali, corredati da alcuni manufatti particolarmente rappresentativi del periodo; nella seconda, si passa invece ai materiali scaturiti dagli scavi condotti dall'INRAP.
INFO WWW.CITE-SCIENCES.FR

SPOLETO
TESORI DALLA VALNERINA
Rocca Albornoziana-Museo Nazionale del Ducato di Spoleto
FINO AL 30 LUGLIO

La mostra riunisce un nucleo di opere provenienti dai territori delle Marche, del Lazio e dell'Umbria colpiti dal sisma, anche come testimonianza di solidarietà tra aree accomunate da un evento cosí tragico, ma anche da comuni radici culturali e artistiche. L'esposizione si compone di opere selezionate secondo diverse tipologie, ma tutte ricche di un grande significato simbolico, tra le quali spiccano il Crocefisso ligneo del XVI secolo proveniente dalla chiesa di S. Anatolia di Narco, la *Madonna con Bambino* di Avendita e il gruppo dell'*Annunciazione* di Andrea della Robbia dal Museo della Castellina di Norcia, nonché il raffinato dipinto su tavola di Nicola di Ulisse da Siena *Madonna col Bambino* dal Museo diocesano di Ascoli Piceno e il *San Sebastiano* della seconda metà del Seicento proveniente da Scai, nel territorio di Amatrice.
INFO TEL. 0743 224952 OPPURE 340 5510813; E-MAIL: SPOLETO@SISTEMAMUSEO.IT; WWW.SCOPRENDOLUMBRIA.IT

FIRENZE
GIULIANO DA SANGALLO. DISEGNI DAGLI UFFIZI
Gallerie degli Uffizi, Sala Edoardo Detti e Sala del Camino
FINO AL 20 AGOSTO

Si tratta della prima esposizione monografica degli Uffizi dedicata alla produzione grafica di Giuliano da Sangallo (Firenze, 1445 circa-1516), la mostra, oltre a ospitare una ragionata scelta del vasto *corpus* di disegni conservato in collezione, espone un numero limitato di altri manufatti artistici, accuratamente selezionati per dar conto della poliedricità dell'artista e delle molteplici implicazioni dei suoi interessi architettonici, nonché dell'attività della bottega. Il catalogo realizzato per l'occasione offre una valutazione complessiva dell'opera grafica di Giuliano da Sangallo, mettendo in luce la cronologia, i luoghi e la committenza degli ultimi decenni di attività; le ricerche compositive e le sperimentazioni tipologiche, nell'architettura sacra, civile e militare; la funzione degli studi antiquari e dei libri di disegni; i rapporti con il fratello Antonio il Vecchio, il nipote Antonio il

Giovane e il figlio Francesco, nei codici e nei disegni di presentazione a piú mani; la pratica della copia e la circolazione del sapere architettonico e antiquario e, infine, la funzione dei modelli lignei come strumenti operativi di progettazione in relazione al disegno.
INFO TEL. 055 23885 (CENTRALINO); WWW.UFFIZI.IT

PISTOIA
OMAGGIO A GIOVANNI PISANO
Palazzo Fabroni, Museo del Novecento e del Contemporaneo
FINO AL 20 AGOSTO
(DAL 18 GIUGNO)

Un *corpus* di poche opere, attentamente selezionate, permette di cogliere la straordinaria gamma creativa del grande scultore, che operò a cavallo tra Duecento e Trecento, l'inventività iconografica, il suo dominio di materie diverse. La mostra testimonia il suo rapporto continuato con la città di Pistoia ed è anche occasione per mettere alla prova inedite prospettive interpretative, che riguardano proprio opere conservate a Pistoia: fra queste, in particolare, l'Angelo con la testa del Battista e il Crocifisso di San Bartolomeo.
INFO TEL. 0573 371214



ROMA
I FORI DOPO I FORI. LA VITA QUOTIDIANA NELL'AREA DEI FORI IMPERIALI DOPO L'ANTICHITÀ
Mercati di Traiano, Museo dei Fori Imperiali
FINO AL 10 SETTEMBRE

L'area in cui sorgevano i Fori Imperiali, cuore antico della città di Roma e complesso architettonico unico al mondo per vastità e continuità urbanistica, è stata oggetto di scavi, studi e ricerche straordinariamente intensi. In particolare, gli scavi archeologici realizzati negli ultimi venticinque anni hanno portato alla luce un tesoro prezioso. Il rinvenimento di un'eccezionale varietà di reperti, in alcuni casi unici, ha permesso, infatti, di ampliare le conoscenze sulle vicende del sito nel periodo medievale e moderno. Un contesto storico sicuramente meno noto (e meno rappresentato) al grande pubblico rispetto a quello classico, ma altamente esemplare della continuità insediativa urbana.
E ora un'interessante e quanto mai diversificata selezione di questi reperti – tra cui ceramiche, sculture, monete, oggetti devozionali e di uso quotidiano –, tra le migliaia recuperati e per la maggior parte esposti per la prima volta, raccontano questi significativi periodi storici nella mostra «I Fori dopo i Fori».
INFO TEL. 06 06 08 (TUTTI I GIORNI, 9,00-21,00); WWW.MERCATIDITRAIANO.IT; WWW.MUSEIINCOMUNE.IT

ROMA
PINTORICCHIO PITTORE DEI BORGIA. IL MISTERO SVELATO DI GIULIA FARNESE
Musei Capitolini
FINO AL 10 SETTEMBRE

Alla fine del Quattrocento, l'*élite* culturale e politica di Roma fu attraversata da un grande fermento umanistico, propugnato dagli intellettuali, ma fortemente controllato dalla Curia. Filo conduttore dell'esposizione è dunque il tentativo di riconoscere nelle lettere e nelle arti dell'epoca, quella memoria della Roma antica, repubblicana e imperiale, sulla base della quale la Chiesa andava delineando il proprio «rinascimento» politico e religioso. A oltre cinquecento anni da quei fatti e grazie alla disponibilità dei proprietari delle opere, viene presentato per la prima volta il volto della Madonna del Pintoricchio, finalmente riunito al piú noto Bambin Gesú detto «delle mani». Un'operazione che ha permesso di rivedere definitivamente il mito della presenza del ritratto di Giulia Farnese nell'appartamento Borgia riconoscendovi, invece, una rarissima scena di Investitura divina del neoeletto pontefice.
INFO TEL. 060608; WWW.MUSEICAPITOLINI.ORG



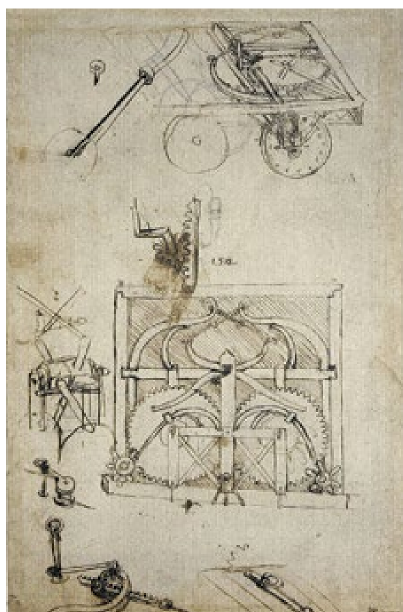
PERUGIA
DA GIOTTO A MORANDI. TESORI D'ARTE DI FONDAZIONI E BANCHE ITALIANE
Palazzo Baldeschi al Corso
FINO AL 15 SETTEMBRE

Come annuncia il titolo, la mostra intende valorizzare il patrimonio artistico posseduto dalle Fondazioni di origine bancaria e delle banche italiane. Si tratta di un patrimonio ampio che, per varietà di composizione e stratificazione temporale, può essere considerato il volto storico e culturale dei diversi territori della nostra Penisola. Questa particolare attività collezionistica è un aspetto del piú complessivo impegno culturale delle banche e delle fondazioni, in una dimensione piú ampia di attività e di impegno verso la comunità di riferimento: acquisto, recupero, restauro e quindi tutela e valorizzazione di opere che altrimenti andrebbero disperse. La maggior parte delle opere in mostra sono catalogate in Raccolte, la banca dati consultabile *on line* realizzata

dall'Acri, l'Associazione di Fondazioni e Casse di Risparmio. La mostra perugina propone dunque un avvincente percorso lungo sette secoli di storia dell'arte e al contempo consente di verificare la pluralità degli orientamenti che stanno alla base del fenomeno del collezionismo bancario.
INFO TEL. 075. 5724563; WWW.FONDAZIONECARIPERUGIAARTE.IT

MONTEPULCIANO
LEONARDO DA VINCI: VISIONS
Fortezza e Giardino di Poggiofanti
FINO AL 17 SETTEMBRE

L'esposizione si articola in una duplice sede espositiva: presso la Fortezza sono ospitate le riproduzioni delle macchine di Leonardo, mentre presso il Giardino di Poggiofanti è collocata la ricostruzione in scala 1:1 del monumento equestre in memoria di Francesco Sforza. Questa replica del colossale cavallo, alto oltre 7 m, è caratterizzata dalla fedeltà ai disegni di Leonardo e al processo di fusione da lui ideato. Realizzato in materiali compositi e struttura in acciaio, è alto 7,80 m per un estesione totale di circa 10 x 4 m e un peso complessivo di 20 tonnellate. Visions è un invito a esplorare il modo di pensare di Leonardo da Vinci e la sua concezione unitaria della conoscenza come sforzo di assimilare con ardite sintesi teoriche e con geniali esperimenti le leggi che governano tutte le meravigliose operazioni dell'uomo e della natura.
INFO TEL. 0577 286300; E-MAIL: LEONARDOVISIONS@OPERALABORATORI.COM; WWW.LEONARDOVISIONS.IT



FIRENZE
IL COSMO MAGICO DI LEONARDO DA VINCI: L'*ADORAZIONE DEI MAGI* RESTAURATA
Gallerie degli Uffizi, Galleria delle Statue e delle Pitture
FINO AL 24 SETTEMBRE

L'*Adorazione dei Magi* di Leonardo da Vinci torna agli Uffizi dopo sei anni di restauri e indagini conoscitive, condotti dall'Opificio delle Pietre Dure con il sostegno economico degli Amici degli Uffizi.
La tavola fu commissionata a Leonardo nel 1481 dai monaci agostiniani per la chiesa di S. Donato a Scopeto; la partenza del maestro per Milano, nel 1482, determinò l'abbandono dell'opera, mai ultimata da Leonardo. Il dipinto incompiuto rimase per qualche tempo nelle case della famiglia fiorentina dei Benci, per poi entrare nelle collezioni dinastiche dei Medici. Costituisce oggi la tavola vinciana piú grande pervenutaci (246 x 243 cm).
Il suo restauro, oltre ad avere risolto alcuni problemi conservativi, ha consentito di recuperarne tonalità cromatiche inaspettate e la sua piena leggibilità, ricchissima di dettagli affascinanti che aprono nuove prospettive sul suo complesso significato iconografico.
Con l'*Adorazione dei Magi* di Leonardo viene esposta anche la versione eseguita da Filippino Lippi nel 1496, proponendo cosí un dialogo affascinante, che fa emergere le diversità tra i due maestri e la loro differente interpretazione del soggetto.
INFO TEL. 055 23885 (CENTRALINO); WWW.UFFIZI.IT

FIRENZE
DA VINCI EXPERIENCE
Ex chiesa S. Stefano al Ponte
FINO ALL'8 OTTOBRE

La chiesa sconsacrata di S. Stefano al Ponte ospita una mostra multimediale dedicata al genio di Leonardo, alla sua scienza ed eclettismo nelle varie discipline. Cuore del progetto espositivo è il *format* immersivo realizzato da Art Media Studio Firenze, una sorta di *story telling* per immagini dell'universo di da Vinci, ottenuto grazie alle multiproiezioni in *video mapping* – sui nove schermi dell'allestimento e sulle architetture della navata di S. Stefano al Ponte – di centinaia di immagini digitalizzate ad alta definizione, d'inserti video in *full HD* e alla colonna sonora diffusa a 360° in *Dolby surround*. Arricchiscono il percorso della mostra modelli delle macchine leonardesche – a grandezza naturale e in scala –, tra i quali spicca l'ala per il volo umano di 9 m di apertura, sospesa al centro della navata.
INFO TEL. 055.217418; E-MAIL: INFO@DAVINCIEXPERIENCE.IT; WWW.DAVINCIEXPERIENCE.IT

LONDRA
GIOVANNI DA RIMINI: UN CAPOLAVORO TRECENTESCO SVELATO
National Gallery
FINO ALL'8 OTTOBRE (DAL 14 GIUGNO)

Grazie all'accordo raggiunto con il collezionista newyorchese Ronald S. Lauder, la National Gallery può esporre per la prima volta la magnifica tavola di Giovanni da Rimini con scene delle vite della Madonna e altri santi. Il museo inglese ha infatti ricevuto in dono il dipinto dallo stesso Lauder, che però, fino a quando sarà in vita, continuerà a detenerlo, salvo temporanee esposizioni, la prima delle quali è appunto quella appena inaugurata. A fare da corona all'opera, che viene datata ai primissimi anni del Trecento, sono altri due lavori attribuiti a Giovanni, provenienti da Roma e Faenza, e opere firmate dai



maggiori maestri attivi nella stessa epoca del pittore riminese, fra cui Neri da Rimini, Francesco da Rimini, Giovanni Baronzio e Giotto, che per un breve periodo soggiornò nella città romagnola.
INFO WWW.NATIONALGALLERY.ORG.UK

SIENA
LA BELLEZZA FERITA. NORCIA, EARTH HEART ART QUAKE. LA SPERANZA RINASCE DAI CAPOLAVORI DELLA CITTÀ DI SAN BENEDETTO
Cripta sotto il Duomo e Complesso Museale Santa Maria della Scala
FINO AL 29 OTTOBRE

Il 24 agosto 2016 un forte terremoto colpisce il Centro Italia. Il 26 e 30 ottobre 2016,

altre scosse «feriscono» Norcia e il territorio circostante. La basilica di S. Benedetto, la concattedrale di S. Maria Argentea e tutte le chiese della città e dintorni sono distrutte. A seguito del sisma, la Protezione Civile, il Corpo Nazionale Vigili del Fuoco, il Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale e la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio dell'Umbria, insieme con l'Ufficio Beni Culturali dell'Archidiocesi di Spoleto-Norcia, hanno provveduto alla messa in sicurezza delle opere d'arte del territorio. Alcune di esse sono ora ospitate dalla città di Siena e protette all'interno delle sue viscere: nella cosiddetta «Cripta» sotto il Duomo, dedicato alla Vergine Maria, e nel percorso del Santa Maria della Scala. L'allestimento prevede un itinerario attraverso i capolavori prima custoditi all'interno di basiliche, santuari e pievi del territorio. Una serie di video, concessi dal Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, e materiali fotografici di fotoreporter locali permettono inoltre la visione delle fasi di recupero delle opere dopo il terremoto.

INFO E-MAIL: BELLEZZAFERITA@OPERALABORATORI.COM; TEL. 0577 286300; WWW.OPERADUOMO.SIENA.IT; WWW.SANTAMARIADELLASCALA.COM

Appuntamenti

ACQUASPARTA

LA FESTA DEL RINASCIMENTO
7-18 GIUGNO

Giunta alla sua XVIII edizione, la rievocazione storica rende omaggio alla nobile stirpe dei Cesi e, in particolare, a Federico Cesi, duca di Acquasparta, nonché fondatore dell'Accademia dei Lincei. Federico, infatti, non a caso detto il Linceo, dal 1618 elesse il palazzo di Acquasparta a propria residenza, trasformando cosí la dimora gentilizia di famiglia in luogo di studio delle scienze naturali e di osservazione diretta della natura. Ecco allora che, per l'occasione, il borgo umbro si abbellisce con le insegne e i colori delle tre contrade – Porta Vecchia, San Cristoforo e Il Ghetto – che, calandosi nella dimensione della piccola corte dei Cesi, si danno battaglia in quattro sfide avvincenti: Piatto rinascimentale, Giostra della Lince, Teatro di Contrada e Gioco dell'Oca.



L'edizione 2017 ha come filo conduttore il tema del pane, che, tra le altre cose, è oggetto del convegno storico-artistico «Dalla magia del lievito al miracolo del pane», con relazioni di Gabriele Archetti, Silvana Chiesa, Sonia Merli, Luigi Morganti, Tommaso Lucchetti, Alessandro Fortunati, Marino Marini.

INFO WWW.ILRINASCIMENTOADACQUASPARTA.IT

WITTENBERG (GERMANIA)

NOZZE DI LUTERO
9-11 GIUGNO

La cittadina tedesca, nella



regione della Sassonia, ripropone la tradizionale festa in memoria del matrimonio tra il teologo iniziatore della Riforma protestante e Katharina von Bora. Katharina era una suora che abbandonò il convento per amore di Lutero, dopo che questi aveva pubblicato le sue «tesi» contro il mercato delle indulgenze, dando vita alla Riforma nel 1517. La rievocazione delle nozze culmina nel corteo storico. Per tre giorni, Wittenberg rivive il passato con un mercato medievale dell'artigianato, spettacoli teatrali, concerti, danze popolari, esibizioni di giocolieri, saltimbanchi e altri artisti di strada.

INFO HTTP://LUTHERHOCHZEIT.DE

ABBADIA SAN SALVATORE (SIENA)

OFFERTA DEI CENSI
7-9 LUGLIO

La città del Monte Amiata rivive i fasti del Medioevo grazie ai suoi cittadini che, per tre giorni,



smettono gli abiti contemporanei e tornano a vestire quelli dei loro avi, dando vita a una delle piú imponenti rievocazioni storiche italiane. Per tre giorni e tre notti si prepara l'Offerta dei Censi recuperando una "pratica" spesso descritta nella ricca documentazione del XIII secolo. Le carte parlano infatti dei "censi in natura" (ovvero prodotti locali) che venivano offerti al monastero di S. Salvatore dagli abitanti, a sancire lo stretto rapporto tra la comunità del borgo e l'imponente struttura monastica, ancora oggi una delle meraviglie che Abbadia offre al visitatore. E proprio in memoria di questo antico legame nasce una grande festa in costume, momento in cui la comunità badenga riscopre la sua antichissima storia con una celebrazione collettiva.

INFO TEL./FAX: 0577 778324 O 775221; E-MAIL: INFO@PROLOCOABBADIA.IT; WWW.CITTADELLEFIACCOLE.IT; FB: ABBADIA CITTÀ DELLE FIACCOLE

PAOLA (COSENZA)

LA VOLATA
21 LUGLIO

La cittadina calabrese rievoca l'assedio guidato nel luglio del 1555 dall'ammiraglio e corsaro ottomano Dragut Rais. Il corteo storico sfila dal centro al quartiere della Rocchetta, dando vita a un vero e proprio carosello fiabesco.

INFO WWW.GUISCARDO.COM

MONTERIGGIONI DI TORRI SI CORONA 2017

MISTERI, PAURE, MAGIE AL TEMPO DI DANTE

24. 25 Giugno
La disfida della Val D'Elsa
(Campo storico)

6 Luglio
Banchetto al Castello

7. 8. 9. 14. 15. 16 Luglio
La Festa medievale





COMUNE DI MONTERIGGIONI

MONTERIGGIONI TURISMO



L'AGRESTO





WWW.MONTERIGGIONIMEDIEVALE.COM
INFO@MONTERIGGIONITURISMO.IT - 0577 304834

Monteriggioni - Festa Medievale
monteriggionimedievale

Un uomo senza pietà

di Chiara Mercuri

Di fronte all'eresia catara, vista come inaccettabile minaccia all'autorità della Chiesa, la reazione fu durissima. Uno dei suoi animatori piú indefessi fu Jacques Fournier, il futuro papa Benedetto XII: tra il 1318 e il 1325 guidò, in veste di inquisitore, il tribunale istituito a Pamiers, nel Sud della Francia, conducendo centinaia di interrogatori. Con un accanimento che ancora oggi traspare dai resoconti conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana...

Nel 1244, ai piedi dell'altopiano di Montségur, nella Francia meridionale, 220 catari erano stati bruciati vivi, all'alba di un giorno infausto. Il tragico evento disperse le gerarchie della nuova confessione, ma non incenerí la fede catara (*vedi box alle pp. 36-37*). Essa sopravviveva clandestinamente, forse incuneata solo nell'animo di qualche simpatizzante o di qualche insospettabile «perfetto», che, sotto mentite spoglie, spandeva ancora il seme di quella dottrina che aveva un tempo trionfato nel lembo ribelle della Francia pirenaica. E proprio questo era chiamato a verificare l'abate Jacques Fournier, nella primavera del 1317, quando – nominato vescovo di Pamiers con il compito di sradicare i germi residui dell'eresia – diede inizio a uno dei piú lunghi e documentati processi inquisitoriali dell'epoca.

Prima di divenire monaco cistercense e studiare teologia a Parigi, Jacques Fournier aveva vissuto a Pamiers, la principale città dell'Ariège (Occitania, Francia meridionale), nei cui dintorni si trovava Saverdun, il suo paese natale. La scelta di affidare proprio a lui un compito cosí delicato non fu dunque casuale, ma dettata dalla convinzione che, essendo figlio di un mugnaio locale, avesse piena consapevolezza dell'ambiente nel quale era chiamato a operare. Su una simile e vantaggiosa prerogativa avrebbe dovuto fare affidamento, quando – durante le deposizioni – avrebbe potuto solo intuire quanto sarebbe stato in parte omesso o del tutto taciuto dai testimoni, e vagliare se quanto dichiarato fosse invece la verità o il tentativo disperato di nascondere l'identità di terzi. Per uno strano caso, infatti, i testimoni apparivano prodighi di parole e di dettagli solo quando l'inquisitore citava il nome di qualcuno già morto nel rogo di Montségur; quando invece si trattava di persone non ancora presenti nella lista dei sospettati – e che avrebbero potuto essere arrestate e condannate –, essi si facevano improvvisamente renitenti e taciturni.

Eppure Fournier – appena arrivato – si era affrettato a garantire che nessun male sarebbe stato fatto a quanti avessero rinnegato la propria fede catara, i quali, come pecore tornate all'ovile, sarebbero stati riaccolti dal loro vescovo nel solco dell'ortodossia. Tuttavia, il ricordo dei tanti amici e parenti bruciati nei roghi o morti di stenti al «muro» di Carcassonne – la prigione distrettuale – era troppo vivido per predisporre gli animi a una confessione serena e aperta.

Sette anni interminabili

Fournier scelse come sede per gli interrogatori il palazzo vescovile di Pamiers e per alcune sedute – in alternativa – il locale convento domenicano. Gli interrogatori si protrassero per sette lunghi anni, durante i quali la pazienza e la sopportazione degli abitanti del luogo vennero messe a dura prova. L'ansia, la paura di essere chiamati, il sospetto cresciuto verso i propri vicini – a ragione ritenuti possibili delatori – bastavano a rendere insonni le loro notti. Piú d'uno, infatti, non riuscendo a reggere alla pressione psicologica, si presentò spontaneamente a rendere le proprie confessioni, sperando cosí di mettere fine a quell'agonia e confidando in pene piú miti.

In qualità di inquisitore, Fourier era tenuto a stilare una lista dei possibili sospettati, a convocarli, ad ascoltarli, a soppesarne le colpe. Compito che svolse in maniera scrupolosa, nel corso di ripetuti e interminabili interrogatori, sperando che un dubbio, una contraddizione o una confessione inaspettata potessero

A destra rilievo raffigurante papa Benedetto XII (al secolo, Jacques Fournier), in carica dal 1335 al 1342. Il ritratto è una replica dell'originale scolpito da Paolo da Siena e conservato nelle Grotte Vaticane. *Avignone*, Palazzo dei Papi. **Sulle due pagine** un'immagine della rievocazione storica che ogni anno si tiene a Villerouge-Termenès, in Occitania (Francia meridionale), nel corso della quale viene messa in scena la persecuzione attuata contro i catari.



In alto Carcassonne, basilica di S. Nazario. La «pietra dell'assedio», nome assegnato a un rilievo che raffigura appunto l'assedio a cui la città venne sottoposta nel 1209 dalle truppe di Simone di Montfort, nell'ambito dell'offensiva armata contro i catari, che fu organizzata come una vera e propria crociata.
Nella pagina accanto pagina di un'edizione in lingua d'oc del Nuovo Testamento utilizzata per il rito cataro e nota come *Rituale di Lione*. XIII sec. *Lione*, Biblioteca Municipale.

rivelare la ragnatela di quei rapporti che ancora li teneva avvinghiati alle maglie del catarismo.

Il tribunale di Fournier si distinse per il suo zelo: 370 giornate di seduta – dal 1318 al 1325 – per un totale di 578 interrogatori relativi a 98 cause, che videro come imputati 114 persone, per metà circa donne. Al vaglio indagatore furono sottoposte persone di ogni ceto sociale: nobili, preti, notai, artigiani e contadini. La procedura si basò essenzialmente sulla delazione, a cui fecero seguito mandati di comparizione, notificati a domicilio o durante la predica domenicale. Il balivo locale ebbe il compito di riportare in aula i fuggitivi. Tra una seduta e l'altra dell'interrogatorio, alcuni poterono tornare alle proprie abitazioni, altri furono condannati al carcere preventivo nella prigione di Carcassonne.

I pregiudizi degli inquisitori

La paura del carcere duro fu usata piú della minaccia della tortura, alla quale si preferí, comunque, un interrogatorio serrato, compulsivo, maniacale, ripetuto per ore, per giorni, per settimane, per mesi, allo scopo di sfinire la capacità di resistenza di chi era stato chiamato alla sbarra. A indurre gli imputati alla confessione fu poi, soprattutto, la certezza – maturata attraverso l'esperienza – che, una volta finiti sulla lista nera del tribunale, la vicenda si sarebbe conclusa con la condanna. Si doveva dunque giocare il tutto per tutto in una confessione che potesse ridurre al minimo gli esiti della sentenza, dissimulando con abilità e strategia, poiché i giudici si mettevano all'opera nella convinzione che i testimoni mentissero.

La procedura si apriva con una *inquisitio*, nel corso

Il catarismo

Rigore e povertà

La dottrina catara si fondava sulla visione manichea di un cosmo retto da due principi, quello del Bene e quello del Male; il primo aveva potestà sul mondo celeste, mentre quello terrestre era sotto l'influenza del suo malvagio fattore: il Demonio, angelo ribelle a Dio. I testimoni al processo di Pamiers raccontarono che il Padre Celeste aveva creato in cielo tutti gli spiriti con cui voleva condividere il suo Regno, ma che il Diavolo si era presentato un giorno alle sue porte per porre fine a quell'idillio. Per mille anni non era riuscito a farsi aprire, fino a che, con uno stratagemma, era entrato e aveva convinto gli spiriti a seguirlo con la promessa di una ricompensa in oro, argento e donne. **Per nove giorni, caddero spiriti dal cielo, poi il Padre Celeste se ne accorse** e disse loro che essi sarebbero un giorno ritornati. Dopo la caduta, gli spiriti ricordavano con grande difficoltà il bene perduto, ma presto si accorsero di essere stati ingannati dal Diavolo e a lui si rivoltarono. Il Diavolo disse loro che ormai non potevano piú fare ritorno perché egli li aveva intrappolati nelle tuniche – cioè nei corpi – che li tenevano avvinghiati al mondo terrestre. Il Padre Celeste, però, intervenne dicendo che se i corpi erano del Diavolo, gli spiriti che egli ci aveva messo dentro continuavano a essere di sua proprietà e che a lui sarebbero tornati, dopo aver espiato il proprio peccato.
Per i cattolici il peccato si cancella con il perdono nella confessione, mentre per i catari, attraverso un passaggio di corpo in corpo, fino a giungere nella perfezione del corpo puro di un «buon cristiano». In quest'ottica il mondo diveniva un luogo di

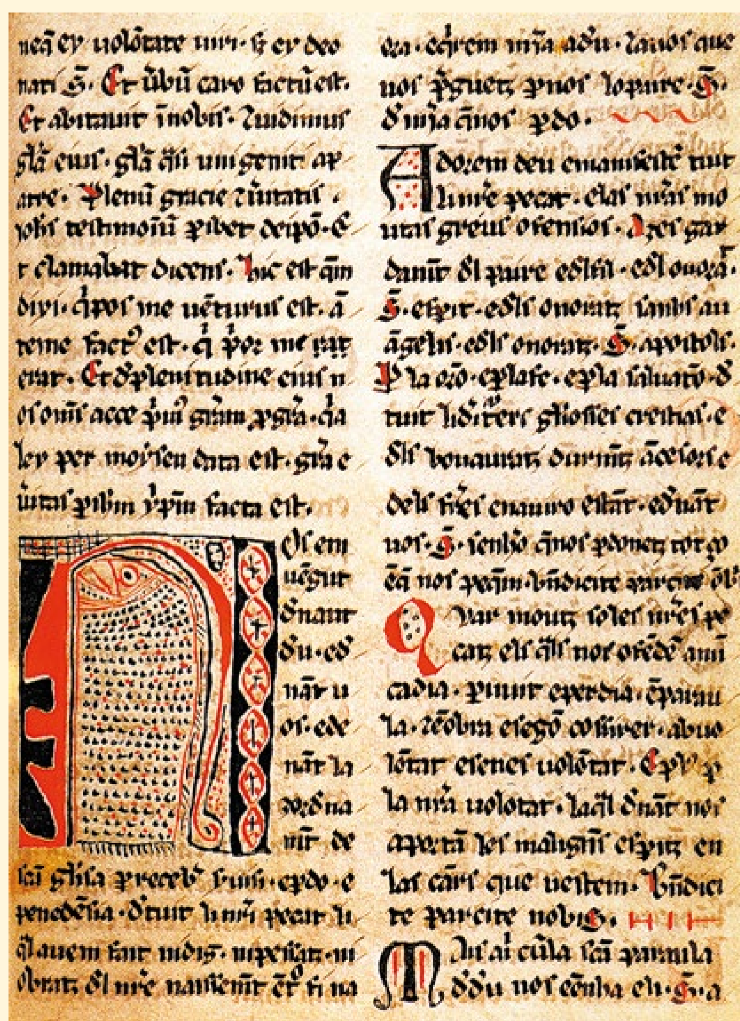
disperazione, dal quale fuggire: vivendovi senza immergersene realmente oppure lasciandosi morire, praticando l'*endura* (digiuno totale), come facevano i piú perfetti e radicali.

L'impianto dottrinario di base era quello cristiano, in quanto i catari sostenevano di fondarsi sull'insegnamento paolino e petrino. Si allontanavano, però, dal dettato cristiano su alcuni punti sostanziali, come la natura del Cristo, figlio atipico di un'entità divina, generato nella carne attraverso una creatura umana, e commisto dunque di umanità e divinità. Esso risultava troppo compromesso con quel regno del Male, che per i catari era il mondo terreno. Per loro era dunque inconcepibile pensare alla divinità come a un prodotto – seppur parziale – del dominio del Male.

Per gli albigesi (*vedi box alle pp. 42-43*), Cristo era invece un semplice angelo – né uomo, né Dio –, fattosi maestro per i suoi, venuto a predicare il superamento dell'Antico Testamento, un testo che – secondo i catari – andava rinnegato, lasciando spazio solo alla nuova alleanza stabilita con Dio attraverso il Vangelo.

Gli eretici rifiutavano anche la chiesa come luogo di culto, poiché «*il cuore degli uomini è la vera chiesa di Dio!*»; le gerarchie ecclesiastiche e i sacramenti erano ritenuti inutili e per i catari nessuna decima era dovuta al clero; nessun tribunale ecclesiastico o laico doveva infliggere pene corporali o condannare a morte; ogni cataro doveva condurre una vita pura e quindi in una futura società catara non ci sarebbe stato bisogno di coercizioni o punizioni.

I catari si diffusero in Germania, in Italia del Nord, nel regno di Aragona, ma soprattutto in Linguadoca. La diffusione avvenne in larga parte grazie alle fiere, i cui frequentatori, oltre alle merci, si scambiavano le idee, comprese quelle eterodosse provenienti dall'area bizantino-bulgara. Tra il XII e il XIII secolo, la nascente classe borghese comunale iniziò ad aprire le proprie case ai predicatori perfetti itineranti, creando cenacoli nei quali erano rappresentate tutte le classi sociali. Gli strati piú bassi, infatti, erano ben accetti, poiché la povertà era uno dei



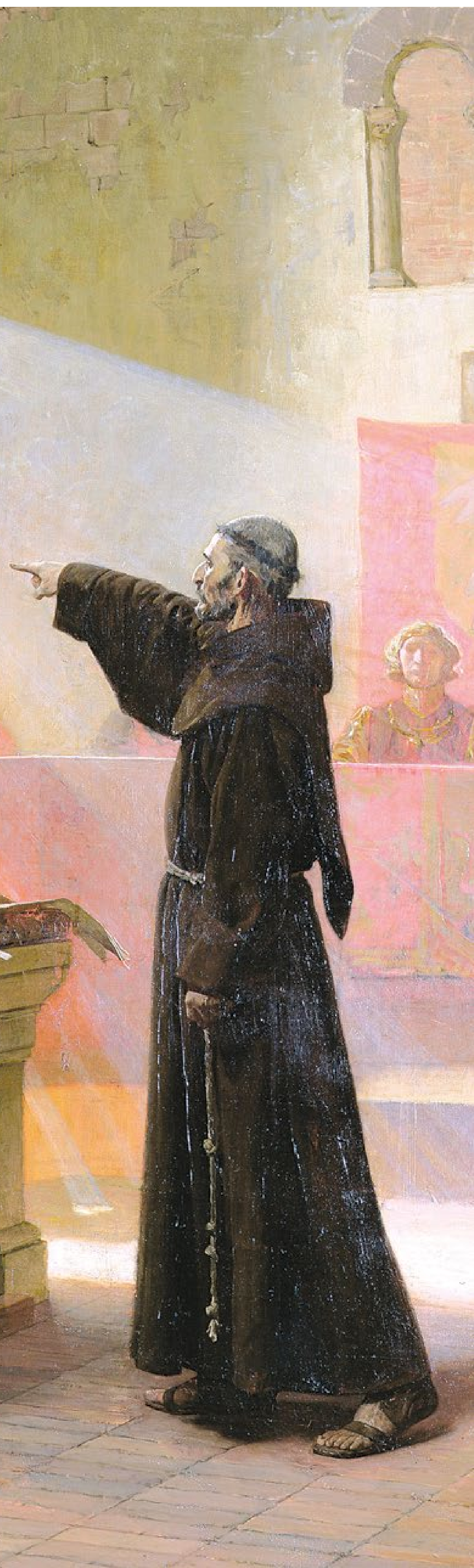
pilastri del credo degli albigesi, i quali predicavano il ritorno della Chiesa alla povertà dei falegnami e dei pescatori delle origini.

La Chiesa degli apostoli era stata tradita – a loro avviso – dalla donazione di Costantino (il documento, fabbricato probabilmente tra il 750 e l'850, che pretende di essere l'atto con cui Costantino, nel 314, avrebbe donato a papa Silvestro I la giurisdizione civile su Roma, sull'Italia e sull'intero Occidente, *n.d.r.*), che, sancendone il dominio sul potere temporale, l'aveva allontanata dalla purezza primigenia. La commistione tra potere spirituale e temporale aveva portato la Chiesa a somigliare sempre piú a quella Sinagoga decaduta, che – secondo i catari – Gesú, l'angelo-Maestro, aveva creduto di riformare e correggere. Essa infatti – proprio come un tempo la Sinagoga – perpetuava ormai solo la sua classe di sacerdoti ricchi e privilegiati, sempre piú indifferenti alle sofferenze e ai bisogni del loro gregge.

L'ascesi serviva anche per fuggire le lusinghe e le vanità del mondo creato dal demonio con l'intento proditorio di intrappolare l'uomo in una catena infinita di dolori e di lutti. Per tale ragione, essi aborrivano – su tutto – l'unione carnale tra uomo e donna, preludio a nuove nascite e a nuove prigionie nell'opprimente carcere della materia corporea.

La comunità dei perfetti era retta da capi, chiamati vescovi, che si facevano assistere da due vicari e da alcuni diaconi; non sappiamo se i vari vescovi fossero coordinati e retti da un capo supremo, o se ci si limitasse a eleggere tanti vescovi quanti fossero le comunità come nella Chiesa tardo-antica; i perfetti, cioè quelli che avevano già passato il loro periodo di apprendistato, di noviziato e si fossero votati a una vita, appunto, «perfetta», avevano l'obbligo di dedicarsi alla catechesi e al proselitismo itinerante. Si spostavano di contrada in contrada, tenevano le loro prediche, scagliandosi contro la corruttela del clero, la rilassatezza dei fedeli e disegnando scenari apocalittici di redenzione o di punizione per chi si fosse detto pronto a cambiare vita o, al contrario, si fosse ostinato a perseverare nella cecità e nell'errore.





L'agitatore della Linguadoca, olio su tela di Jean-Paul Laurens. 1887. *Tolosa*, Musée des Augustins. Il dipinto evoca la vicenda di Bernard Délicieux (1260-1318), monaco francescano che combatté contro l'Inquisizione all'epoca della persecuzione dei catari. Arrestato e processato, il religioso, riconosciuto colpevole di essere nemico dell'Inquisizione stessa, di tradimento e di praticare le arti magiche, fu condannato alla prigione perpetua.

della quale gli accusati potevano ancora sperare di essere sollevati da ogni imputazione. Era una fase preliminare in cui si poteva ancora provare a nascondere la verità e sperare in un rilascio momentaneo o definitivo. Ma se già dalle prime istruttorie si confermavano i sospetti dei giudici, si finiva al carcere preventivo, il quale, unito allo stress psicologico delle udienze che vi facevano seguito, portava spesso l'imputato alla morte prima dell'apertura del processo vero e proprio. Cosí era accaduto al notaio Arnaldus Textoris, accusato da numerosi testimoni di avere ospitato e protetto gli eretici, di possedere libri di arte magica e di aver pubblicamente deriso la Chiesa cattolica. La sua morte – tra una seduta e l'altra dell'interrogatorio – lasciò i giudici con un pugno di mosche in mano. Poiché simili decessi potevano vanificare il valore esemplare delle condanne, gli inquisitori giunsero in qualche caso a ordinare il disseppellimento dei cadaveri e il pubblico rogo dei resti corporei. L'anima sarebbe stata cosí condannata a vagare in eterno, una pena particolarmente atroce per i catari che non attribuivano alcun valore alla vita terrena e anelavano solo al ricongiungimento celeste.

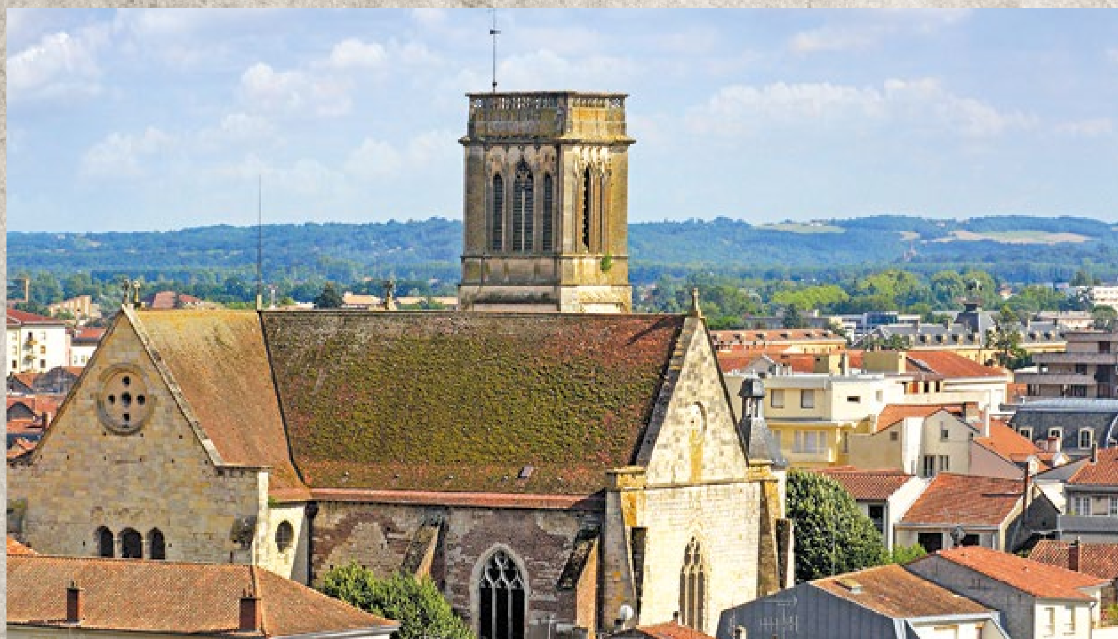
Una sola via d'uscita: l'abiura

Giunti all'apertura vera e propria del processo, era meglio confidare sull'ammissione dei propri errori: l'abiura era l'unica possibilità per riconciliarsi con la Chiesa romana, e in ogni caso, anche in mancanza della confessione, l'imputato veniva comunque condannato attraverso la testimonianze di due soli testimoni oculari. Per effetto dei processi inquisitoriali, la confessione – dal punto di vista dottrinario – divenne sempre piú centrale per la Chiesa, in quanto costituiva – in buona sostanza – il principale elemento di prova.

Anche alcune parole pronunciate involontariamente potevano giungere all'orecchio attento dell'inquisitore come segnali, come indizi di pratiche eterodosse: se gli imputati, confusi, avessero fatto riferimento al «*consolamentum*», ciò voleva dire che essi erano stati iniziati alla nuova fede durante una cerimonia alla quale erano ammessi solo i credenti. Poteva poi rivelarsi utile interrogarli, magari ostentando distrazione, sulle loro abitudini alimentari. Se non mangiavano carne, eccettuati i pesci ovipari, voleva dire che credevano nella reincarnazione in forme di vita sempre piú spirituali e perfette cosí come professato dai loro maestri.

Altri indizi significativi potevano essere il trascurare le celebrazioni liturgiche, le visite devote ai defunti, il culto verso i santi, le immagini sacre e le reliquie ritenute feticci abominevoli. Per smascherarli si poteva anche cercare di farli giurare, perché, se si fossero rifiutati di farlo, era segno inoppugnabile che erano stati conquistati dalla fede antagonista; e se avessero fatto riferimento ad assemblee mensili – nella casa di questo

Le roccaforti del catarismo







In alto Agen, una delle «capitali» del catarismo. In primo piano, la cattedrale di S. Caprasio, la cui fondazione risale al XIII sec., ma il cui aspetto attuale si deve a ripetuti restauri e ricostruzioni.
A destra e sulle due pagine cartine con le sedi principali del catarismo, le direttrici della sua diffusione dall'Oriente all'Occidente e la presenza nell'Italia centro-settentrionale. Albi, in Linguadoca, fu probabilmente la prima sede episcopale catara. Il vescovo bulgaro Niceta fondò, intorno al 1165, le diocesi di Tolosa, Agen e Carcassonne. In Italia i primi episcopati erano quelli della Toscana, della Lombardia e della Marca di Treviso. Nei Balcani e nell'impero bizantino i vescovadi erano perlopiú legati alla personalità dei vescovi, in genere itineranti. Quelle di Drugonthia e di Bulgaria erano considerate le Chiese madri di tutte le altre.
In basso veduta di Albi. Pur non essendo il centro di massima diffusione del catarismo, la cittadina è passata alla storia come culla dell'eresia, tanto che l'offensiva armata promossa per estirparla da papa Innocenzo III è nota come «crociata degli albigesi».





o quel vicino – voleva dire che erano soliti professare la pubblica confessione dei peccati; e se fossero stati in grado di riferire passi del Vangelo in provenzale, voleva dire che avevano l'abitudine di ascoltarne la lettura in traduzione volgare, contro il divieto della Chiesa; e se si fossero lasciati sfuggire atteggiamenti critici – quando non manifestamente contrari – nei confronti della guerra, delle pene corporali e della pena di morte, non potevano esserci dubbi: essi avevano abbracciato la dottrina incriminata.

Investigare, scrutare, insistere su ogni minima piega della psicologia dell'accusato divenne la parola d'ordine degli inquisitori, addestrati a farsi ladri dei piú intimi segreti dell'anima. In questo contesto, di pressione e di violenza, la confessione – presto o tardi – finiva per arrivare. Del resto essa non doveva necessariamente portare a nuove informazioni, rispetto a quelle già possedute dall'inquisitore all'inizio del processo, ma semplicemente confermarne i capi d'accusa. L'imputato era spinto dunque ad adeguare – consciamente o inconsciamente – le sue risposte alle aspettative dell'inquisitore. Quest'ultimo strutturava l'interrogatorio sulla base di manuali preconfezionati, che non poterono non influenzare enormemente le modalità e il tenore delle deposizioni.



Carcassonne. Un tratto della cinta muraria e il castello, che, nonostante i restauri ottocenteschi dell'architetto Eugène Viollet-le-Duc, è uno degli esempi migliori di architettura militare in Francia. La città transalpina venne elevata a diocesi dal vescovo Niceta e fu una delle roccaforti catare.

LA CROCIATA CONTRO GLI ALBIGESI

E il papa invocò il ricorso alle armi

Nella cittadina di Albi (oggi capoluogo del dipartimento del Tarn, Francia meridionale), i catari non erano stati in numero superiore rispetto ad altri centri di quell'area – la cui città principale era Tolosa –, ma, nondimeno, essa diede il nome a tutti quelli che nella regione avevano abbracciato l'eresia. Nel caso degli albigesi, parlare di eresia è forse riduttivo, perché si trattò, in realtà, quasi di una religione alternativa al cristianesimo, improntata a un severo dualismo di matrice manichea e quindi di origine orientale. Nei primi secoli del cristianesimo, gli stessi padri della Chiesa di origine orientale avevano introiettato nella dottrina cristiana il disprezzo della carne e del mondo, esaltando, al contempo, un processo di ascesi e purezza.

I catari radicalizzarono tale componente, presente anche nel cristianesimo ortodosso. Essi si presentavano al loro uditorio vestiti di abiti poveri, si mostravano disinteressati al proprio tornaconto personale, e le loro prediche apparivano mosse da convinzioni autentiche e disperate; ciò li fece benvolere da numeri sempre crescenti di persone. Tuttavia, il successo personale dei predicatori non si rivela sufficiente a spiegare i numeri consistenti delle adesioni, delle conversioni di interi villaggi, in alcuni casi di intere contee. Ci fu chi – dietro le quinte – li incoraggiò ad abbracciare la nuova confessione – o, se si preferisce, la nuova eresia. Qualcuno mosso dall'intento di usarli come arma contro il potere centrale della Francia, contro la monarchia capetingia, una monarchia che, dalla fine del XII secolo, si stava rafforzando sempre piú, ai danni di signorie tradizionalmente autonome. Signorie che, con alleanze tutt'altro che patriottiche, avevano spesso messo in ginocchio il re di Francia, facendolo apparire per ciò che davvero era: un principe tra i principi, forte solo nel suo diretto dominio sull'Île-de-France (la regione parigina).

Se, tra il XII e il XIII secolo, la Francia centrale e settentrionale si lasciò conquistare alla politica di rafforzamento dello Stato nazionale centrale, altrettanto non accadde nella Francia meridionale, che – dalle Alpi ai Pirenei – si coalizzò da subito in una resistenza a oltranza contro l'inglobamento coatto al regno del Nord. In alcune zone, come nell'alta Linguadoca, quasi tutta la nobiltà era – di fatto – passata all'eresia, e sceglieva ormai i suoi stessi consiglieri tra i maestri perfetti, i quali si dimostravano efficaci anche per combattere un'altra delle battaglie care alla nobiltà occitanica: la guerra alle signorie ecclesiastiche. Screditare il clero, i monaci, i vescovi – come facevano i predicatori catari – si rivelava un buon investimento per sottrarre loro fette di terreno.

Grazie al suo volto puro e austero, l'eresia era inoltre penetrata anche nel chiuso dei monasteri, e già s'ingrossavano le file di quelli che «da dentro» erano pronti ad appoggiarla, giudicandola come «riforma» necessaria a quel monachesimo, ormai infiacchito e mondanizzato. Il monito rivolto dai predicatori catari alla Chiesa affinché si spogliasse dei suoi beni materiali risuonava come musica nelle orecchie dei signori laici, i quali vivevano l'affanno costante di accrescere quei possedimenti che soli potevano garantire la loro minacciata autonomia. Molti, dunque, sollecitavano, dall'interno della Chiesa stessa, l'intervento del papa, a cui si chiese di comprendere le ragioni degli eretici e alcuni pontefici – *in primis* Innocenzo III – tentarono in un primo tempo di persuaderli a fare ritorno all'ortodossia.

In quest'ottica si spiegano le numerose missioni di religiosi inviati in Linguadoca e la rinnovata presenza cattolica in quelle contrade, cosí come l'allontanamento dei vescovi e dei parroci giudicati corrotti dai fedeli. Tuttavia, questo tentativo di auto-risanamento del clero locale e il nuovo slancio pastorale non diedero i risultati sperati. Inoltre, l'assassinio nel 1208, tra i contrafforti dell'abbazia di Saint-Gilles-du-Gard, del legato pontificio Pietro di Castelnau, convinse definitivamente Innocenzo III a dare corso a una repressione cruenta.

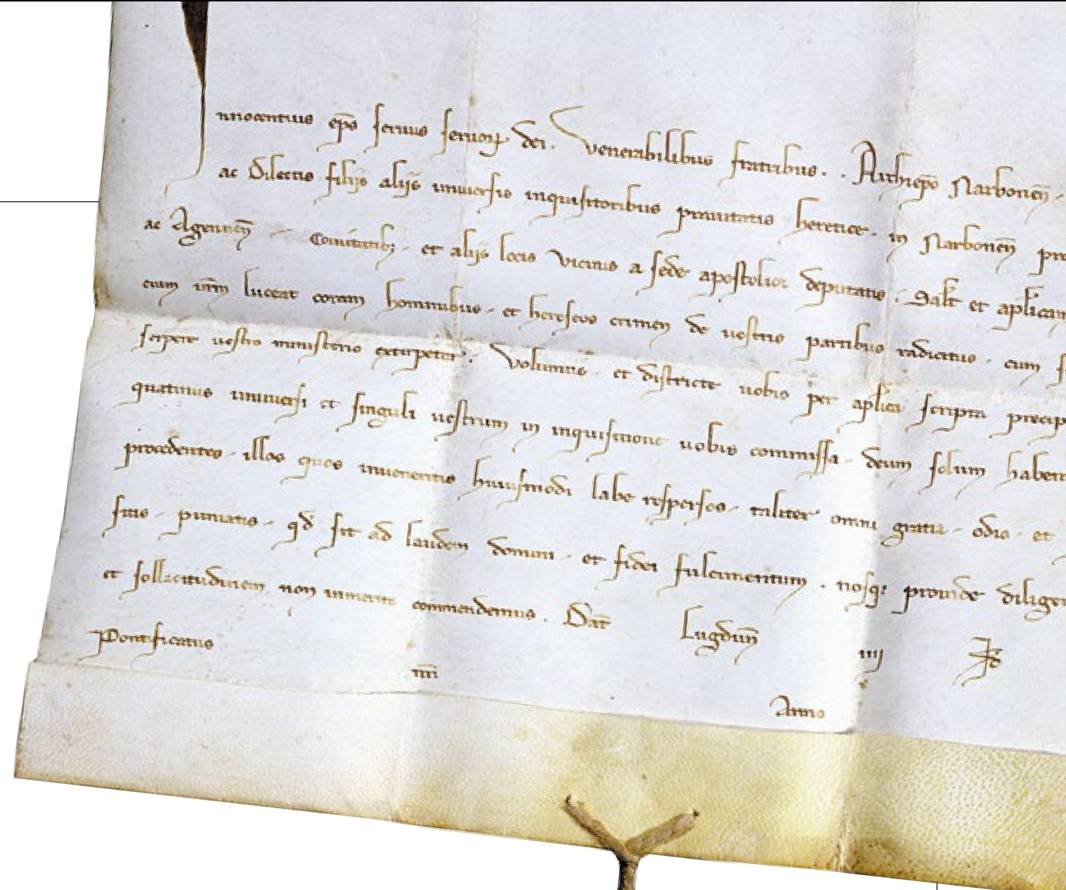
Una vera e propria crociata venne allora bandita il 10 marzo di quello stesso anno contro i nemici della fede. Anche il re di Francia – che aveva preferito non agire apertamente – si lasciò conquistare all'impresa, con la speranza di spezzare la resistenza della fronda dei signori meridionali, annettendosi finalmente il Sud della nazione.

Nel giugno 1209, un esercito di cavalieri, capeggiato da Simone di Montfort, si radunò a Lione e marciò sulle città passate alla fede catara, facendole capitolare una dopo l'altra: Béziers, Narbone, Carcassonne. Non contenti di polverizzare la resistenza catara, i cavalieri settentrionali vollero approfittarne per annettersi il Mezzogiorno. La guerra quindi continuò e proseguí fino alla capitolazione di Raimondo di Tolosa, vero mandante dell'assassinio del legato pontificio.

All'azione militare si accompagnò quella dottrinaria: il IV concilio lateranense si aprí nel 1215 nel segno della condanna contro gli albigesi, contro i quali – si ammoniva – non vi sarebbe stata alcuna pietà se non a seguito di sincera abiura. Al contempo, il

papa si impegnava in un'azione di difesa a favore dei signori meridionali che non voleva umiliare e indebolire troppo, ma che invece la monarchia volle assoggettare definitivamente. Ebbe cosí inizio la fase piú dolorosa e tristemente nota della persecuzione contro i catari, perché fu allora che alcuni conti locali – gli stessi che in precedenza avevano appoggiato e favorito la diffusione del catarismo in funzione antimonarchica – si trasformarono in volenterosi carnefici per compiacere il re vittorioso.

Gli interrogatori condotti da Fournier dimostrano come – nonostante la pesante azione repressiva di Simone di Montfort – l'eresia fosse sopravvissuta in tutti gli strati delle comunità. Comunità che risposero all'assoggettamento alla dinastia del Nord con la fiera difesa dei propri stili di vita e della propria cultura occitanica. Una cultura rurale che tramandava tradizioni ben piú aperte e democratiche, improntate al diritto romano, rispetto alle signorie settentrionali.



A destra la bolla papale di Innocenzo IV contro gli albigesi. 1254. *Parigi*, Centre Historique des Archives Nationales.

Dai verbali emerge la consapevolezza da parte degli accusati di quale sarebbe stata la procedura seguita: chi era stato già convocato metteva infatti a disposizione degli altri la sua esperienza personale, offrendo suggerimenti su come comportarsi in sede processuale. In alcuni casi, i preti stessi consigliano i propri parrocchiani sul contegno da tenere in caso di citazione. Il parroco Petrus Bela – per esempio – suggerí ad Alazaicis den Vernaus di anticipare la citazione, recandosi essa stessa presso il vescovo Fournier.

«Tanto vale essere eretici...»

La conoscenza della procedura giocava soprattutto a favore di quanti intendevano infrangere quelle procedure. Tuttavia, come abbiamo detto, i margini di successo erano assai limitati, in quanto l'apertura di un processo innescava la certezza quasi automatica della condanna: lo prova il fatto che nessuno dei 98 processi intentati



In basso miniatura raffigurante la scomunica degli albigesi (*a sinistra*) e la crociata combattuta contro di essi, da un'edizione delle *Chroniques de France ou de Saint Denis*. Secondo quarto del XIV sec. *Londra*, British Library.





da Fournier si concluse con un'assoluzione piena. Bernardus Clerici arrivò ad affermare con amarezza: «*Tutto è perduto con questo vescovo, e tanto vale essere eretici, perché anche in caso contrario interroga cosí a lungo i suoi imputati da renderli comunque eretici*». La finale condanna al carcere duro gli diede tragicamente ragione.

Gli imputati provarono, in ogni caso, a mettere in campo ogni disperata strategia, per evitare, allontanare o mitigare il peso della condanna: la malattia, l'ebbrezza e persino la propria stupidità furono invocate per aggirare i meccanismi dalla procedura. Un uomo accusato di blasfemia si difese sostenendo che le sue asserzioni irriverenti erano causate dall'ubriachezza; una donna si finse orchessa per giustificare le proprie pratiche eterodosse; altri attribuirono gli insulti irriverenti nei confronti dei sacramenti e della liturgia a leggerezza e idiozia. Alcuni rivendicarono anche la propria ignoranza in materia teologica e dogmatica, o la mancata conoscenza delle dottrine ortodosse. E questa era, infine, la giustificazione che piú si prestava a essere creduta dagli inquisitori, i quali riconoscevano – almeno in parte – una certa negligenza dei pastori nei confronti del proprio gregge per ciò che atteneva la catechesi delle masse rurali, analfabete e ignoranti.

Iacoba de Carot negò di aver imparato dagli eretici a credere nella mancata resurrezione dei corpi e sostenne invece di esservi giunta tramite il suo proprio ragionamento. Arnaldus Savinani disse che solo la sua leggerezza – e non l'indottrinamento cataro – gli avrebbe fatto maturare la convinzione della liceità dell'adulterio; Petrus Vitalis sostenne di essere giunto spontaneamen-

(segue a p. 48)



Superstizione e anticlericalismo

Occhio alla donnola...

L'anticlericalismo che spingeva molte donne e molti uomini ad abbracciare la fede catara si saldava con una tradizionale superstiziosità anch'essa di matrice anticuriale, in quanto sopravvivenza antica del paganesimo. Essa era penetrata a fondo nelle maglie del catarismo e aveva pervaso anche alcuni settori del basso clero, animato spesso da una dichiarata – o comunque inconscia – forma d'insubordinazione verso il centralismo ecclesiastico romano. Nell'ambito del processo, piú di un sacerdote dimostrò di aderire allo stesso sistema di credenze e di valori professati dai propri fedeli.
Cosí a Montaillou, paesino montano nella diocesi di Pamiers, anche il rettore e il curato conservavano i capelli e le unghie dei genitori morti, propizie – secondo i catari – alla buona sorte della casa; approvavano che si tagliasse la legna, la barba e ci si sposasse solo con la luna nuova; incoraggiavano il ricorso a talismani magico-religiosi a scopo sentimentale-amoroso; ammettevano che si tornasse sui propri passi se una donnola attraversava la propria strada e che si leggesse come segno di malaugurio la cornacchia che gracchiava tre volte o la civetta che ululava sopra la propria dimora; che s'identificassero tali versi come le grida delle anime perseguitate; che si credesse ai diavoli abitatori della montagna; che si facessero cercare gli oggetti smarriti dai fanciulli puri per il tramite degli specchi; che si bruciassero incensi ed erbe aromatiche a scopo terapeutico; che si ritenesse che il giurare fosse la peggiore delle blasfemie; e che i gatti degli inquisitori fossero anime malvagie, pronte ad attaccarli.



In alto la cacciata degli eretici albigesi dalla città di Carcassonne, in una miniatura attribuita al Maestro di Boucicaut (o alla sua bottega). XV sec. *Londra*, British Library.
Nella pagina accanto Carcassonne. Uno scorcio del castello.
A destra Carcassonne. Croci occitane (dette anche di Tolosa o di Provenza), che i catari adottarono come simbolo nella lotta sostenuta all'epoca della crociata.

Sul banco degli imputati



IL RABBINO

Perché – viene da chiedersi – un ebreo fu coinvolto in una disputa del tutto interna al mondo cristiano? In un processo che vedeva ortodossi ed eretici affrontarsi sui principi della loro propria fede?
Intorno agli anni Venti del Trecento, la crociata detta «dei Pastorelli» – un movimento raccogliticcio di contadini e adolescenti che sognava di liberare Gerusalemme – si risolse ad attaccare le comunità ebraiche incontrate lungo il suo cammino, dirigendosi verso il Sud della Francia.
A Tolosa, un rabbino di origine tedesca – amato e rispettato per la sua profonda cultura da molti intellettuali cristiani della città – venne portato a forza in cattedrale per imporgli il battesimo. Lungo la via sulla quale sorgeva la sua abitazione, Baruch, questo era il suo nome, ebbe modo di vedere che chi si rifiutava di seguire i facinorosi veniva ucciso all'istante. Chiese allora di poter parlare a un suo amico frate, un Domenicano con il quale aveva spesso disquisito e studiato, ma i crociati, senza accoglierne le richieste, lo aspersero con l'acqua santa, imponendogli il nome cristiano di Giovanni.
Nel tentativo di vedere riconosciuto il suo diritto alla cancellazione del battesimo forzato, Baruch si recò presso il locale inquisitore, il quale riconobbe nullo il sacramento. Libero di tornare alla sua fede, egli decise di lasciare Tolosa, ormai bagnata dal sangue dei suoi correligionari e dunque intrisa di ricordi troppo dolorosi. Il caso beffardo volle colpirlo ancora, suggerendogli di stabilirsi a Pamiers, città nella quale – come abbiamo visto – l'inflessibile Jacques Fournier stava conducendo i suoi processi contro i catari.
Venuto a conoscenza del caso, il vescovo-inquisitore convocò il rabbino, notificandogli la validità del suo battesimo e il conseguente obbligo ad abbandonare le antiche pratiche devozionali: pena l'essere bruciato sul rogo come relapso e apostata delle fede cristiana.
Baruch si presentò in giudizio, certo di potere – una seconda volta – ottenere giustizia, attraverso le stesse ragioni già accolte dall'inquisitore di Tolosa, ma si trovò invece di fronte a un uomo intransigente e fanatico, animato dal fantasma della purezza della fede.
A nulla valse ricordargli il precedente dei vescovi renani, che avevano revocato in massa i battesimi forzati, imposti alle comunità ebraiche nel corso della prima disastrosa e analoga spedizione. Fournier, irremovibile, gli contestò che avrebbe dovuto – per ottenere un uguale privilegio – rifiutare apertamente e ad alta voce il sacramento, fingendo d'ignorare che ciò avrebbe significato ricevere la morte all'istante.
Nel corso delle due settimane successive, Baruch venne «persuaso» a credere nel dogma della Trinità.

In alto miniatura raffigurante un battesimo, facente parte di una raccolta di illustrazioni letterali e allegoriche di episodi tratti dal *Libro di Isaia*, dalla *Bibbia moralizzata Oxford-Parigi-Londra*, esegesi in lingua latina della *Vulgata*, dove, a ogni passo del racconto biblico, parafrasato, corrisponde un testo di commento morale, allegorico o anagogico 1235-1245. *Parigi*, Bibliothèque nationale de France.
Nella pagina accanto, in basso miniatura raffigurante una coppia in atteggiamento amoroso, da un'edizione in lingua francese del *Decameron* di Boccaccio. 1450. *Parigi*, Bibliothèque de l'Arsenal.

LA CATTIVA MADRE

Interrogata nel 1322, Sibille Peyre è una borghese del luogo, la quale racconta di avere incontrato l'eresia a seguito della morte della figlia. Un'amica persuade lei e il marito che l'anima della figlia non è perduta. Questo predicano i «buoni cristiani», i quali assicurano che la sua anima potrà reincarnarsi in una prossima creatura. Giunta di fronte ai buoni cristiani ha modo di conoscerne i principi: le dicono di non fidarsi dei sacerdoti, quasi tutti corrotti e interessati a derubare i fedeli del poco o niente che hanno.
Essi, invece, non mangiano carne, non chiedono soldi, non toccano le donne, e mettono davvero in pratica quel che predicano. Sybille ammette di aver per un certo tempo creduto ai principi della loro predicazione, ma giura di essersene poi pentita, nel momento in cui, avendo nuovamente concepito, era stata convinta a non allattare la sua creatura, affinché, morendo, potesse raggiungere Dio. **Di fronte alla morte della figlia e di molti altri neonati a cui le madri erano state indottrinate a negare il seno, avrebbe maturato la covinzione** che i buoni cristiani fossero peggiori dei sacerdoti cattolici: essi colpevolizzavano le neomadri chiamandole apertamente «cattive madri». Solo per volontà del marito – ancora irretito dalla loro dottrina – essa decise di non denunciarli. Sibille fece il nome di molte persone entrate in *endura* (astinenza totale da cibo e bevande), ricevette l'assoluzione dalla sentenza di scomunica e venne rilasciata. Il marito, però, venne condannato al muro di Carcassonne.



A destra miniatura raffigurante l'allattamento di un neonato, da un'edizione in lingua francese del *Trattato di medicina* di Ildebrando da Firenze. 1356. *Lisbona*, Biblioteca de Ajuda.

LA LIBERTINA

Per i catari, la libertà sessuale doveva essere condannata solo nei perfetti. I credenti potevano abbandonarsi a liberi rapporti sessuali, purché non finalizzati al concepimento. Concepire – come sappiamo – significava infatti perpetuare il carcere della vita nel mondo. Tuttavia, dagli interrogatori emerge la totale incertezza degli imputati circa quale fosse il modo corretto di intendere e disciplinare la propria vita sessuale. Convinti che l'atto sessuale in sé non fosse condannabile, i catari manifestavano una maggiore indulgenza verso tale peccato. E su tale base dottrinaria, il parroco Pierre Clergue, di fede catara, convinse varie donne a intrattenere relazioni sessuali con lui.
Fra di esse vi era la vedova Béatrice de Planissoles, alla quale – nel corso di una confessione – il sacerdote propose l'unione carnale. Sulle prime, Béatrice rifiutò, obiettando che l'unione con un sacerdote fosse il piú grave dei peccati, tale da precludere la soglia del Paradiso.
Clergue le fece allora notare che – secondo la dottrina catara – essa non costituiva un peccato maggiore dell'unione con il proprio marito. Per circa due anni, Beatrice si lasciò coinvolgere in una relazione morbosa, che Clergue condí a base di amplessi consumati dietro all'altare, o su un letto sistemato al centro della navata della chiesa, di preferenza nelle notti di Natale e di Pasqua, nelle quali i rapporti sessuali erano vietati ai cristiani. Nonostante Beatrice avesse ammesso le sue colpe e di aver creduto a molte posizioni eretiche, Fournier si mostrò particolarmente tenero con lei, condannandola a un solo anno di carcere. Egli doveva esserle grato per aver dimostrato, attraverso la sua storia, che i catari fossero tutt'altro che disinteressati nell'elargire i propri insegnamenti.



te ad affermare che la frequentazione con le prostitute non fosse peccato; Petrus Guillelmi ammise di aver negato l'importanza del battesimo e della confessione, ma senza crederci veramente. E tutti comunque insistevano, infine, sul fatto che ciò che un tempo si era erroneamente creduto, ormai, al momento del processo, non lo si credeva piú. Del resto, come già detto, l'inquisitore mirava soltanto a giungere all'ammissione delle colpe e alla riconciliazione tra eretici e Chiesa cattolica e quindi si dimostrava ben disposto ad accogliere la tesi di un rinsavimento degli imputati.

Alla fine del lungo ciclo di interrogatori, Fournier decise di rendere pubbliche le sentenze a cui era giunto in maniera teatrale, in modo da dare il massimo risalto all'evento. Scelse la domenica, per garantirsi il piú ampio concorso di popolo, e il cimitero come palcoscenico. Le comparse furono rappresentate da un frate domenicano e da un francescano, a impersonare il ruolo – rispettivamente – del poliziotto cattivo e del poliziotto buono. Le pene comminate andarono dalla carcerazione all'obbligo di portare croci gialle di feltro cucite addosso, e dai pellegrinaggi penitenziali alla confisca dei beni. Tuttavia, solo 5 dei 98 accusati furono condannati al rogo, a conferma del fatto che il fine ultimo dei processi non era quello di condannare, ma di ricondurre – certo con la pressione e la violenza – nel seno dell'ortodossia.

Durante l'interrogatorio, una quindicina di segretari e amanuensi avevano avuto il compito di trascrivere le deposizioni rilasciate in lingua d'oc; esse furono prima registrate in modo frettoloso poi redatte in bella grafia. Una copia dell'intero processo fu approntata nel 1326 su pergamena. Jacques Fournier la portò con sé dopo essere stato nominato papa – con il nome di Benedetto XII – ad Avignone e da lí esse passarono alla Biblioteca Apostolica Vaticana, dove ancora figurano nel catalogo dei manoscritti latini, al numero 4030.

Da leggere

- Elena Bonoldi Gattermayer, *Il processo agli ultimi catari. Inquisitori, confessioni, storie,* Jaca Book, Milano 2011
- Emmanuel Le Roy Ladurie, *Storia di un paese: Montaillou,* Rizzoli, Milano 1977



Il castello di Puilaurens (Aude, Francia meridionale). La fortezza ospitò numerosi catari e resistette ai tentativi di conquista di Simone di Montfort durante la crociata degli albigesi.

tutto il programma su
beneventolongobarda.it · info@beneventolongobarda.it



La Contesa di Sant'Eliano

8 · 9 · 10 · 11 – GIUGNO 2017

Rievocazione Storica

Accampamento Storico Longobardo · Palii · Spettacoli
Banchi Didattici · Incontri · Visite Guidate
Concerti di musica medievale · Burattini
Locande Medievali

Area Archeologica dei Santi Quaranta
BENEVENTO

Storie di un'invasione

di Marco Di Branco

Nell'827, un gruppo di Arabi andalusi, sotto la guida di Abu Hafs 'Umar ibn Shu'ayb al-Balluti, sbarca a Creta e se ne impadronisce: ha cosí inizio la stagione, che si protrae per quasi due secoli, in cui l'isola diviene un emirato. Un periodo cruciale, sul quale, a oggi, si continua a indagare, ricercando sul terreno le conferme archeologiche dei fatti narrati dalle fonti musulmane e bizantine



Cnosso, Creta. I resti dei propilei settentrionali del palazzo, con la parziale ricostruzione operata dall'archeologo Arthur Evans agli inizi del XX sec.

I geografi arabi descrivono Creta come una delle isole piú grandi del Mediterraneo (*Bahr al-Rum*), fornendo dati sulle sue dimensioni che spesso evidenziano una qualche confusione con Cipro. Se autori quali al-Muqaddasi (X secolo) e Yaqut (XII-XIII secolo) riferiscono della presenza nell'isola di varie città e grandi villaggi, un altro famoso studioso, Ibn ʻAbd al-Munʻim al-Himyari (XIII-XIV secolo), nel suo lessico geografico dal titolo *Al-rawd al-miʻtar fi habar al-aqtar* (*Il giardino profumato sulle notizie delle regioni*), entra maggiormente nei dettagli: «*Tra le città che vi si trovano v'è quella di Rabad al-Khandaq. L'isola contiene una miniera d'oro, fichi e alberi da frutto. Nelle sue montagne vi sono numerosi*

«Creta dalle cento città»

Ecco il passo dell'*Iliade* in cui Omero definisce Creta «*hekatompolis*», cioè «dalle cento città»:

«Sui Cretesi comandava Idomeneo buono con l'asta,
e quelli avevano Cnosso e Gòrtina cinta di mura,
Licto, Míleto e Lícasto bianca,
e Festo e Rítio, città ben popolate,
altri abitavano Creta dalle cento città;
su questi dunque regnava Idomeneo buono con l'asta
e Merione pari a Enialio massacratore.
Costoro ottanta navi nere seguivano»

(Omero, *Iliade*, II 645-652).



mufloni. Si è detto che essa ha una lunghezza, da est verso ovest, di dodici giorni di marcia, per una larghezza di dodici giorni di marcia (...). *Essa è chiamata Creta perché il primo che vi si stabilí fu un uomo di nome Qarati. Creta si chiama ugualmente "*Akatambulish*", che significa:* "le cento città". *Effettivamente, vi si trovavano cento città. Fu a Creta che l'arte della musica fu immaginata per la prima volta*».

Non è affatto chiaro da dove al-Himyari abbia tratto queste notizie, e in particolare quella relativa alla definizione di Creta come «*Akatambulish*», che rimanda chiaramente alla «*Hekatompolis*» di Omero (*vedi box a p. 51*). In effetti, l'opera di al-Himyari dipende in larga parte da quella – in parte perduta – dell'andaluso Abu 'Ubayd al-Bakri (XI secolo), il quale, a sua volta, si basa sul cosiddetto «Orosio arabo», una traduzione araba delle *Historiae adversus paganos* di Paolo Orosio, eseguita a Cordova nella seconda metà del X secolo per al-Hakam II al-Mustansir, figlio del califfo andaluso 'Abd al-Rahman III. Tuttavia, nel *Libro di Orosio* (*Kitab Hurushiyush*) non si trovano né la definizione omerica di Creta come «*Hekatompolis*», né la notizia «etimologica» sul nome dell'isola. Come è stato rilevato, ambedue sono invece presenti in un passo delle *Etymologiae* del piú grande intellettuale della Spagna visigotica, Isidoro di Siviglia.

Per una storia araba

Resta perciò da chiarire quale potrebbe essere il tramite fra Isidoro e al-Himyari, che certamente non ha attinto direttamente al testo isidoriano. A questo proposito, si può avanzare l'ipotesi che tale tramite sia costituito dall'opera perduta di Marwan ibn 'Abd al-Malik (morto nel 941/2), uno dei piú celebri tradizionisti (*muhaddithun*) di Cordoba, che si trasferí a Creta tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, divenendo un punto di riferimento fondamentale per tutta l'*élite* politica e culturale musulmana dell'isola, e che redasse una storia di Creta raccogliendo materiale, ma utilizzando anche le fonti latine che circolavano nel *milieu* andaluso dal quale egli proveniva.



A destra carta geografica dell'isola di Creta realizzata dall'ammiraglio e cartografo turco Piri Reis. XVI sec. *Istanbul*, Biblioteca dell'Università.
In basso miniatura raffigurante la flotta saracena alla conquista di Creta dal *Codex Graecus Matritensis Ioannis Skyllitzes*, manoscritto greco di produzione siciliana che riporta la *Sinossi della Storia* di Giovanni Scilitze. XII sec. *Madrid*, Biblioteca Nazionale.





Al di là degli elementi di origine dotta e antiquaria, va però rilevato che, quando si tratta di descrivere le «*popolose città*» della Creta islamica, i geografi arabi menzionano unicamente Rabad al-Khandaq («Il Distretto del Fossato»), cioè il centro urbano fondato dai musulmani presso l'attuale Iraklion, sulla costa settentrionale dell'isola, che ne divenne la capitale amministrativa. Nessun autore arabo la cui opera ci sia pervenuta conosce i nomi delle città greche, romane e bizantine di Creta, citate solo in maniera anonima e definite appunto come *mudun* («città») o *husun* («fortezze»).

Il primo *raid* musulmano contro Creta, nel 656 d.C., fu guidato dal governatore dell'Egitto 'Abd Allah ibn Sa'd ibn Abi Sarh, e, nel secolo e mezzo successivo, l'isola fu sottoposta a un numero imprecisato di attacchi, almeno due dei quali furono forse qualcosa di piú di semplici incursioni: le fonti arabe parlano infatti di una breve conquista dell'isola all'epoca di al-Walid (705-715 d.C.) e di una vera e propria invasione ai tempi del califfo abbaside Harun al-Rashid (786-809).

Volontà di conquista

Nello stesso tempo, le fonti agiografiche bizantine contemporanee, come per esempio gli *enkomia* di sant'Andrea e di san Tito, databili nel primo quarto dell'VIII secolo d.C., alludono chiaramente alla volontà di conquista dei musulmani e descrivono operazioni di guerra che vanno ben oltre l'azione finalizzata al saccheggio. Tuttavia, la grande invasione di Creta – che portò a una

Nella pagina accanto, ancora due miniature dal *Codex Graecus Matritensis Ioannis Skyllitzes.* in alto, Abu Hafs ordina di incendiare le barche saracene; in basso, l'esercito saraceno sconfigge i Bizantini sull'isola di Creta.

presenza islamica duratura e alla fondazione dell'emirato cretese – avvenne solo alcuni anni piú tardi, quando alcune migliaia di rivoltosi andalusi, guidati dal loro capo Abu Hafs 'Umar ibn Shu'ayb al-Balluti, dopo aver soggiornato per alcuni anni in Egitto, si diressero contro l'isola, approfittando del vuoto che si era aperto nelle difese bizantine dopo la rivolta di Tommaso lo Slavo.

Il continuatore della *Cronaca* di Teofane e lo storico bizantino Genesio ci informano comunque del fatto che Abu Hafs aveva già in precedenza saccheggiato Creta ed era stato profondamente impressionato dalle sue ricchezze, e una fonte arabo-cristiana quale la storia dei patriarchi di Sawirus Ibn al-Muqaffa' conferma implicitamente tale notizia, affermando che gli andalusi avrebbero attaccato e depredato l'isola anche prima del loro insediamento in Egitto, prendendo migliaia di prigionieri bizantini.

Date oscillanti

D'altra parte, la data stessa della conquista finale di Creta è posta dalle fonti arabe e bizantine in un arco cronologico che va dal periodo immediatamente successivo alla rivolta di Tommaso lo Slavo (821-823 d.C.) all'epoca dell'imperatore Teofilo (morto nell'842 d.C.). Tale oscillazione è spiegabile con il fatto che la conquista di un'isola delle dimensioni e dell'importanza di Creta fu un processo lungo, graduale e complesso, simile, per certi versi, a quello messo in atto in Sicilia.

Le diverse date fornite dalle fonti, che dipendono in ultima analisi dall'enfasi posta dai singoli autori sull'uno o sull'altro evento della campagna musulmana contro l'i-

LA CONQUISTA SECONDO GENESIO

«Qui scorrono latte e miele...»

Cosí lo storico bizantino Giuseppe Genesio narra la conquista islamica di Creta: «*Apochaps salpò contro Creta, si avvicinò al suo promontorio e ancorò la sua flotta presso Charax. Poi organizzò le sue forze, mantenendo 20 uomini su ognuna delle 40 navi con cui era giunto e permettendo al resto della truppa di saccheggiare l'isola per 12 giorni. Una volta partito il nucleo del suo esercito, egli diede fuoco alle sue navi, distruggendole* (...). *Quando i soldati tornarono e trovarono le loro navi ridotte in cenere, osarono ribellarsi contro il loro capo, ma questi giustificò la sua azione dicendo:* "Solo poco tempo fa, miei compatrioti, vi lamentavate del fatto che io non vi guidassi a una terra e a una vita migliori. Per questa ragione vi ho condotti qui, dove scorrono liberamente latte e miele". *Ma quelli replicarono:* "E come troveremo le nostre mogli e i nostri figli?". *Ed egli disse loro:* "Sapete che avete preso molti prigionieri: Scegliete le vostre mogli tra questi". ***Tali parole piacquero ai soldati ed essi misero fine alla ribellione. Poi costruirono una densa muraglia di pali appuntiti*** *per proteggersi e vissero all'interno dei suoi confini. Da quel giorno in poi, il luogo fu noto con il nome di Charax* («palizzata», «fortino» n.d.t.). *In seguito, un monaco che giunse nell'isola disse loro:* "se volete governare su tutta l'isola, seguitemi. Cercherò di segnalarvi il luogo migliore per edificare: là, dovrete costruire una città, dalla quale potrete dominare su tutta l'isola". *Cosí, egli li condusse a un luogo chiamato Chandax, dove venne costruita la loro nuova città* (...). *Apochaps governò da lí e sottomise 29 città cretesi. Solo una non fu conquistata, se non a parole, restando non assediata fino a oggi, come indica il nome con cui abbiamo convenuto di chiamarla: ai suoi abitanti fu concessa la libertà di praticare il culto cristiano* (...). *Ora, Apochaps aveva un figlio, Saipes, il cui figlio si chiamava Babdel, il quale, al tempo del benedetto imperatore Leone* (Leone VI, 886-912, n.d.t.) *sbarcò nel Peloponneso con la sua nave a causa di una tempesta. Colà fu sconfitto dallo stratego locale, il prudente Costantino, detto «*Tessarakontapechys*» («alto quattro cubiti»). Zerchounes, il fratello di Babdel, governò Creta e fu il predecessore dell'attuale governatore. Su quest'isola il mirabile Ciro, vescovo della città di Gortina, fu sgozzato come un agnello sacrificale senza macchia per la sua fede in Cristo*» (Iosephi Genesii, *Regum Libri Quattuor*, a cura di Anni Lesmueller-Werner e Hans Thurn, Berolini et Novi Eboraci, De Gruyter, Berlino 1978).





sola, non vanno dunque artificialmente ricondotte a una sola data che esclude tutte le altre: proprio la loro molteplicità dà infatti conto della complessità dell'evento a cui esse fanno riferimento.

In ogni caso, lo sbarco di Abu Hafs, avvenuto intorno all'827 d.C., costituí senza dubbio la tappa piú importante sulla via della conquista islamica di Creta. Il promontorio presso il quale i musulmani sarebbero sbarcati, che le fonti bizantine chiamano «*Charax*», è stato a lungo al centro di dibattiti fra gli studiosi. Fino agli anni Trenta del XX secolo, era diffusa la convinzione che questa fantomatica località si trovasse sulla costa settentrionale dell'isola, presso il Golfo di Souda; solo nel 1939 Gheorghios Sephakas avanzò l'ipotesi che lo sbarco si fosse svolto sulla sponda meridionale, e identificò il promontorio di «*Charax*» con il Capo Lithinos, che chiude a occidente il Golfo di Matala e non lontano dal quale si trova un omonimo villaggio.

Il luogo dello sbarco

Nel 2011, Nikos M. Ghigourtakes ha infine presentato una serie di dati cartografici, topografici e geomorfologici in base ai quali è ora possibile identificare con certezza il luogo dello sbarco di Abu Hafs: nella cartografia storica, infatti, è ben attestato un promontorio di nome «*Characas*» o «*Caracas*», posizionato sulla spiaggia di Viannos, tra la località di Dermatos e la foce del fiume Anapodaris a ovest, e la località di Kastrí di Keratokampos a est.

In quest'area, e precisamente in località Tsoutsouros – presso la quale sorgeva l'antica città portuale di Inatos –, è stato rinvenuto un graffito arabo inciso su un sarcofago di marmo riutilizzato come materiale da costruzione in una chiesa paleocristiana del V-VI secolo che Christides ha dimostrato essere l'epitaffio di un non meglio noto 'Abd Allah ibn 'Abd al-Hakim, morto nel 715. La presenza di questa epigrafe, certamente ricollegabile all'attacco contro Creta messo in atto durante il califfato di al-Walid ibn 'Abd al-Malik (705-715), rende ancor piú plausibile l'identificazione di Ghigourtakes, mostrando come l'area in questione fosse stata individuata dai musulmani come punto di approdo sin dall'VIII secolo d.C.



Le fonti arabe sono assai avare di dettagli sul comportamento dell'armata musulmana sbarcata sull'isola. Gli unici autori a occuparsi – in maniera estremamente laconica – della questione sono lo storico delle conquiste islamiche Abu 'l-Hasan Ahmad ibn Yahya ibn Jabir ibn Dawud al-Baladhuri (IX secolo d.C.) e l'egiziano Shihab al-Din Ahmad ibn 'Abd al-Wahhab ibn Muhammad al-Nuwayri (XII-XIII secolo d.C.). Secondo Baladhuri, Abu Hafs «*prese una fortezza* (*hisn*) *e la occupò; in seguito, egli la conquistò a poco a poco, finché non rimase nessuno dei Bizantini* (*Rum*), *ed egli distrusse le loro fortezze*»; al-Nuwayri si limita a ripetere quasi parola per parola quanto affermato da Baladhuri.

Se paragonate alle fonti arabe, quelle bizantine si rivelano assai piú ricche di informazioni, sebbene spesso condizionate dall'aneddotica e dalla propaganda. Uno dei primi autori bizantini a parlare della conquista islamica di Creta è Giuseppe Genesio, che scrive nel X secolo d.C. Nel capitolo dedicato all'evento (*vedi box a p. 54*), a notizie storiche degne di straordinario interesse si sovrappongono *topoi* e aneddoti fantasiosi. Alla prima categoria appartengono senz'altro le informazioni concernenti il luogo dello sbarco, il numero delle navi facenti parte della spedizione di Abu Hafs, l'edificazione del campo trincerato, la «lunga marcia» verso Iraklion e la costruzione del «*Chandax*», la successiva conquista di 29 città cretesi, il cursorio accenno al ruolo avuto

GLI EMIRI DI CRETA

827-855	Abu Hafs 'Umar ibn Shu'ayb al-Balluti
855-888	Shu'ayb I ibn 'Umar
880-895	Abu 'Abd Allah 'Umar II ibn Shu'ayb
895-910	Muhammad ibn al-Shu'ayb Zarkun
910-915	Yusuf ibn 'Umar II
915-925	'Ali ibn Yusuf
925-940	Ahmad ibn 'Umar II
940-943	Shu'ayb II ibn Ahmad
943-949	'Ali ibn Ahmad
949-961	'Abd al-'Aziz ibn Shu'ayb II



Un'altra miniatura dal *Codex Graecus Matritensis Ioannis Skyllitzes* che raffigura l'esecuzione dei Saraceni cretesi per ordine di Niceforo Foca, dopo la riconquista bizantina dell'isola.



La riconquista bizantina

Oltre un secolo di scontri

L'imperatore bizantino Michele II († 829), detto il Balbo, inviò diverse flotte per respingere gli Arabi di Abu Hafs e riconquistare Creta. L'esercito bizantino doveva combattere su piú fronti, essendo iniziata anche l'invasione araba in Sicilia. La flotta di Niceta Ooryphas, ammiraglio di Michele II, riuscí a ricacciare gli Arabi dalle altre isole dell'Egeo che erano state invase, ma Creta restò in mano musulmana per circa un secolo. Continue furono le incursioni nel Mar Egeo e oltre, fino a raggiungere il Mar di Marmara e inutili furono i ripetuti tentativi della flotta bizantina di riprendere Creta.

Tra il 930 e il 940, la flotta araba cretese saccheggiò il Sud della Grecia e il Monte Athos per spingersi in Asia Minore. L'imperatore bizantino Romano II reagí con un impiego massiccio di forze e l'isola venne riconquistata definitivamente dalla flotta di Niceforo II Foca. Il 6 marzo del 961 cadde la città di Candia, che venne saccheggiata, e le moschee furono distrutte. Creta divenne un *thema* (provincia) bizantino e gli Arabi furono uccisi, deportati o costretti alla conversione.

da Tommaso lo Slavo nell'indebolimento delle difese dell'isola e la fondamentale menzione degli emiri di Creta; quest'ultima, messa in relazione con i dati numismatici, ha permesso agli studiosi di stilarne una lista piuttosto attendibile.

Sottomissione spontanea

Una notizia particolarmente curiosa è quella relativa all'unica città cretese che sarebbe sfuggita alla conquista militare: si tratta evidentemente di un caso di sottomissione spontanea, in conseguenza della quale i suoi abitanti ricevettero l'*aman* (un salvacondotto includente gli individui e le loro proprietà personali e collettive) e lo *status* di *dhimmi*, cioè la protezione da parte della comunità islamica, che comprendeva la libertà di praticare il proprio culto.

Come aveva ben visto a suo tempo il grande filologo Karl Lachmann (1793-1851), e come invece sfugge ad alcuni studiosi con-

In alto Candia (l'odierna Iraklion), in una veduta seicentesca. **Nella pagina accanto** Creta. Veduta del porto di Iraklion con la fortezza marina di Koules. Un primo forte fu costruito dai Saraceni nel X sec. L'aspetto attuale è frutto delle modifiche apportate dopo la riconquista dell'isola, prima dai Bizantini e quindi dai Veneziani.



temporanei, il passo è fortemente polemico nei confronti della città in questione: essa, infatti, non è citata con il suo nome, ma solo evocata tramite un *calembour* che allude in maniera evidente al suo tradimento. La vecchia identificazione di questa *polis* in questione con Eleutherna, riproposta da Anthony Kaldellis e Dimitris Tsougarakis, che presuppone un gioco di parole imperniato sul concetto di *eleuthería* («libertà»), va dunque respinta.

Alla categoria dei *topoi* e degli aneddoti appartengono invece la notizia sul rogo delle navi come stratagemma per imporre alle truppe la conquista, e, molto probabilmente, anche quella relativa all'uccisione per motivi religiosi del vescovo di Gortina Cirillo, «duplicato» del celebre martire del III secolo, la cui memoria viene peraltro implicitamente evocata dal continuatore della *Cronaca* di Teofane. Sembra plausibile ricondurre questo «mi-



Un'iscrizione in lingua araba a Rethymno, terza città cretese, situata sulla costa settentrionale dell'isola. Si tratta, in questo caso, di una lapide riferibile alla conquista operata dagli Ottomani, che assoggettarono Creta nel 1646.

L'archeologia

Le ragioni di un'assenza

Sul piano archeologico, come nel caso della Sicilia e dell'Italia meridionale, la secolare presenza islamica sull'isola di Creta sembra aver lasciato, sul piano archeologico, scarsissimi resti. Fino a oggi, per esempio, a fronte delle narrazioni delle fonti bizantine, che si soffermano a descrivere i padiglioni dei membri dell'aristocrazia musulmana cretese, collocati all'interno di giardini traboccanti di alberi da frutto e di belle fontane, si conoscono solo due edifici riferibili con certezza al periodo dell'emirato cretese, rinvenuti entrambi, forse non a caso, nell'area di Cnosso e Iraklion.

L'assenza di testimonianze archeologiche per il periodo dell'emirato cretese contrasta, peraltro, con il quadro tracciato dalle fonti arabe, che parlano, per l'epoca in questione, di un'eccezionale fioritura economica, non solo grazie a un'agricoltura ricca e differenziata, ma anche per l'oculato sfruttamento delle materie prime dell'isola.



L'unica eccezione significativa è costituita dalle monete, che non lasciano dubbi sul fatto che durante l'emirato islamico l'economia non monetaria di Creta bizantina si fosse evoluta in una forte economia basata sulla moneta, accrescendo considerevolmente gli *standard* di vita dei suoi abitanti.

Peraltro, i ritrovamenti monetali confermano che il centro propulsivo della Creta islamica è ormai l'area di Iraklion, mentre la Messarà sembra relegata ai margini della vita economica; in effetti, lo scavo del Pretorio di Gortina – che ha permesso di indagare sulla storia della città dall'età ellenistica a quella bizantina – rivela la destrutturazione progressiva del grande centro urbano gortinio, che sembrerebbe accentuarsi dopo il terremoto del 670 d.C., anche se spogli e abbandoni continuano a coesistere con utilizzi precari degli spazi e con qualche traccia di attività piú o meno organizzate prima dell'abbandono definitivo. Viene da chiedersi se la mancata percezione archeologica della presenza musulmana non dipenda

tologema» al clima di propaganda anti-islamica che condusse alla riconquista dell'isola da parte di Niceforo Foca. Principalmente sulla base di questo aneddoto, alcuni storici contemporanei hanno avanzato l'ipotesi secondo cui Gortina, l'antica capitale provinciale di *Creta et Cyrenae*, sarebbe stata conquistata dai musulmani nelle fasi immediatamente successive al loro sbarco sull'isola. In realtà, nulla conferma questa ricostruzione.

Come si è visto, Genesio afferma che, una volta sbarcato, Abu Hafs dovette affrontare una ribellione delle proprie truppe, che egli avrebbe sedato concedendo alle stesse di sposare le donne prigioniere; la prima base della milizia islamica sarebbe stata un campo trincerato costruito nei pressi del luogo dello sbarco: per l'autore bizantino proprio questo campo (*charax*) avrebbe dato nome al sito.

In seguito, un «monaco» avrebbe spinto i musulmani a trasferirsi in un luogo chiamato «*Chandax*», dal quale era possibile dominare l'isola; essi furono dunque condotti dal «monaco» (che potrebbe essere stato anche un solitario mistico islamico, in qualche modo connesso a una delle spedizioni precedenti contro Creta e dunque a conoscenza dei luoghi di maggior importanza strategica) nel sito in questione, dove fondarono la loro nuova città, circondandola con un fossato.

Scambio di nomi

Quest'ultima notizia sembra il frutto di una confusione dell'autore: «*Chandax*», infatti, è il nome assunto da Iraklion dopo la conquista islamica, e dunque l'affermazione di Genesio che la città fosse nota agli Arabi con questo nome prima di essa è apparentemente contraddittoria e priva di fondamento.

Tuttavia, va tenuto presente che né Genesio, né Teofane Continuato parlano di una conquista di Iraklion, ma solo della fondazione di un campo militare fortificato da un fossato nell'area che sappiamo corrispondere a quella della città. È quindi possibile che Iraklion fosse già nota ai musulmani con il nome di «*Chandax*» prima dello sbarco di Abu Hafs, né si può escludere l'eventualità che essa sia stata conquistata da truppe musulmane e utilizzata come campo fortificato in una delle varie spedizioni che precedettero quella dell'827. In ogni caso, il racconto di Genesio evidenzia come il luogo strategicamente piú importante dell'isola non fosse piú la costa meridionale e la città di Gortina, ma fosse divenuto la costa settentrionale e, in particolare, l'area di Iraklion e Cnosso.

In epoca tardo-antica, Iraklion era un *emporion* che fungeva da scalo marittimo di Cnosso, città, quest'ultima, che nel VII secolo aveva sostituito Gortina nel ruolo di centro politico e commerciale di Creta. La scelta dei musulmani di stabilire la loro base in un agglomerato che, pur sorgendo nei pressi della principale città dell'isola appena soggiogata, restava comunque separato da essa, non può non richiamare alla mente l'analogo *modus operandi* delle truppe islamiche dei «califfi ben guidati», che costruivano i loro *amsar* («campi fortificati») nei pressi dei centri urbani di recente conquista, mantenendosi però a lungo rigorosamente separati da essi.

anche dalla minore conservazione degli strati piú recenti e dalla scarsa dimestichezza degli archeologi (generalmente classicisti o bizantinisti) con materiali riferibili a contesti islamici.
Occorre però considerare che il nuovo assetto dell'isola derivante dalla conquista di Abu Hafs – che sul piano economico si traduce nella parziale chiusura dei rapporti commerciali con il mondo bizantino, ma al tempo stesso nell'individuazione, nel mondo musulmano, di nuovi mercati in cui esportare i prodotti cretesi e da cui importare derrate e materiali di varo genere – comporta non solo un mutamento radicale dei modelli insediativi, ma probabilmente, come prova il caso di Iraklion/Rabad al-Khandaq, anche scelte diverse rispetto al passato ellenistico-romano per la collocazione dei centri urbani della nuova *élite*. In questi insediamenti, ancora da individuare e da indagare, si dovranno cercare i segni della fioritura economica di Creta in epoca islamica, di cui le fonti tracciano un quadro inequivocabile, da giustapporre al declino che l'archeologia evidenzia nei grandi centri cretesi di antica tradizione.



Qui sopra e nella pagina accanto, in basso monete coniate all'epoca in cui Creta fu governata dagli emiri arabi.

Da leggere

- Vassilios Christides, *The Conquest of Crete by the Arabs (ca. 824). A Turning Point in the Struggle between Byzantium and Islam*, Akademia Athenon, Atene 1984.
- Antonino Di Vita, *Gortina di Creta. Quindici secoli di vita urbana*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2010

Il bianco e il nero

di Domenico Sebastiani



Era nato candido, ma poi assunse il colore della notte e, di contro, dopo essere stato visto come simbolo di sventura e morte venne eletto a immagine divina... Quella del corvo, insomma, è una vicenda che si dipana all'insegna della duplicità. Nel Medioevo, inoltre, il volatile godette di larga fortuna quando divenne il protagonista di saghe poetiche e delle molte riletture di una delle piú celebri favole di Esopo

Una delle miniature che illustrano l'edizione manoscritta dell'*Epistre d'Othea* di Christine de Pizan conservata all'Aia, presso la Biblioteca Reale, raffigura il mito di Apollo e Coronide (*vedi box e immagine a p. 64*). Nel paesaggio sullo sfondo, appollaiato sulla cima di un mulino, si staglia un uccello bianco: è il corvo sacro ad Apollo, prima che il dio lo punisse per aver troppo parlato e causato la morte di Coronide. Da quel giorno, il piumaggio del volatile, da candido, si trasformò appunto in nero corvino. In questo caso, il nero – che a livello simbolico evoca i concetti di tristezza, lutto, peccato, inferno, morte – viene perciò inteso come punizione e marchio d'infamia: il corvo, infatti, a causa del suo aspetto e delle sue preferenze alimentari, è considerato perlopiú un animale mortifero e funereo, simbolo del malaugurio e della cattiva sorte.

Il cambiamento di colore, peraltro, ci permette di intravedere come, all'origine, il corvo sacro ad Apollo fosse percepito come un uccello di luce e che la metamorfosi risultasse una giustificazione mitica per spiegare il contrasto tra l'aspetto reale dell'uccello e quello luminoso del dio di cui era messaggero ed epifania. Del resto, come ha evidenziato un enciclopedico studio di Gabriele Sorice, non esiste solo un corvo tenebroso: vi sono innumerevoli e arcaiche attestazioni – sparse dall'area indoeuropea al Giappone, dalla Cina alla fascia nord-occidentale del subcontinente nordamericano –, che dimostrano come il corvo abbia una forte propensione solare e sciamanica, e sia intimamente connesso con divinità legate in qualche modo all'astro solare.

Ciò emerge soprattutto nella mitologia europea nordica, nel cui ambito il corvo è animale particolarmente venerato. Nel mondo celtico, emerge con l'associazione tra il corvo e il dio solare Lug, per alcuni versi accostabile all'Apollo greco-romano, per altre a Mercurio, divinità che Cesare indica tra le piú venerate dai Celti.

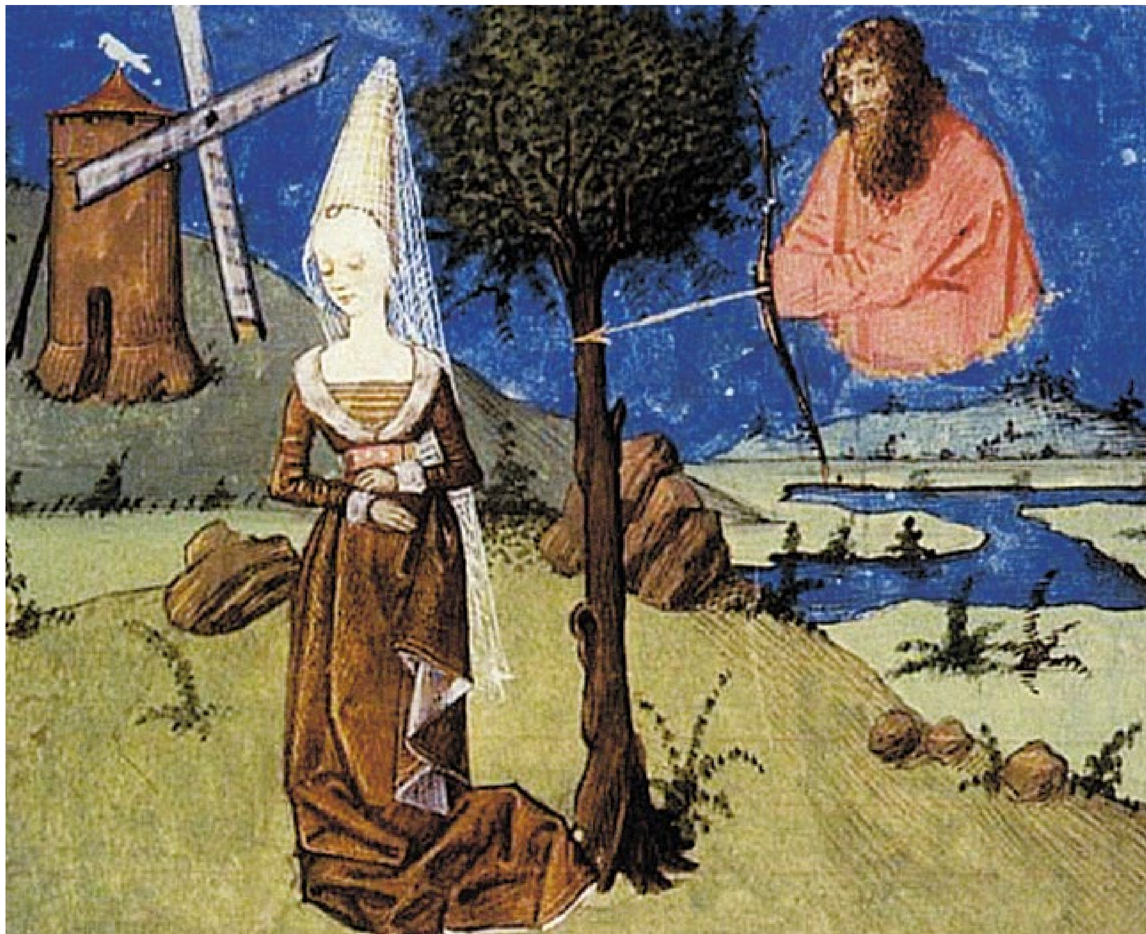
La fondazione di *Lugdunum*

L'accostamento tra il volatile e Lug è stato ricondotto a quanto narrato dal *De fluviorum et montium nominibus*, un'opera pseudo-plutarchea del II secolo d.C., in cui si narra che Momoro e Atepomaro, i fondatori di *Lugdunum*, l'odierna Lione, sarebbero stati guidati dall'apparizione di un gruppo di corvi per la scelta dell'area dove sarebbe sorta la città. Uno dei due, racconta il trattatello, volle conferire tal nome all'insediamento in virtú del fatto che nella loro lingua il corvo si chiamava *lóugos*. Da qui la presumibile coincidenza tra il nome di una delle maggiori divinità del *pantheon* celtico (gallico *Lugus*, irlandese *Lúg*, gallese *Lleu*) e uno dei termini per indicare in Gallia il corvo.

Il carattere solare e sciamanico del corvo è ancor piú pronunciato nel mondo norreno; Odino, al contempo dio solare e «signore dell'Altromondo», padre di tut-

Nella pagina accanto *Sant'Antonio Abate e san Paolo, il primo eremita*, olio su tela di Diego Velázquez. 1634 circa. *Madrid*, Museo del Prado. Nel dipinto è evocato l'episodio secondo il quale ai due santi, isolati nel deserto, un corvo portò un pezzo di pane affinché potessero rifocillarsi.





A sinistra miniatura raffigurante Apollo che scaglia una freccia contro Coronide dopo che il corvo bianco gliene ha rivelato l'infedeltà, da un manoscritto dell'*Épître d'Othéa* di Christine de Pizan. 1450-1475 circa. *L'Aia*, Biblioteca Reale dei Paesi Bassi. **Nella pagina accanto** particolare di una miniatura raffigurante la colomba e il corvo rilasciati da Noè durante il Diluvio Universale, dalla *Bibbia di Holkham*. 1320-1330 circa. *Londra*, British Library.

ti e dio della guerra, ha tra i suoi appellativi quelli di *Hrafnaguð* o *Hrafnáss*, ossia «signore dei corvi» e «tentatore (cioè amico) dei corvi». Dio che in teoria tutto vede, ma guercio in quanto ha sacrificato un occhio per possedere l'onniscienza, si giova dell'aiuto dei due fedeli compagni, *Huginn* («pensiero») e *Muninn* («memoria»), i corvi sacri con i quali vive in simbiosi. Come riporta infatti un passo dell'*Edda* di Snorri Sturluson, all'alba di ogni giorno Odino invia in missione gli uccelli a volare intorno al mondo, in modo tale che essi tornino la sera per riportargli le notizie di ciò che hanno visto e udito.

Un'altra conferma del carattere solare del corvo proviene da un passo del poema anglosassone *Beowulf*. L'omonimo eroe, dopo aver liberato il regno di Danimarca dai mostri Grendel e la di lui madre, torna alla reggia portando l'elsa della spada con cui ha decapitato Grendel e l'orribile testa di quest'ultimo da offrire al sovrano Hroðgar. Accolto con tutti gli onori, viene celebrato un banchetto al termine del quale, finalmente, Beowulf può coricarsi sereno dopo aver liberato la reggia dall'incubo dei mostri. Egli dorme profondamente fino all'alba, finché il corvo annuncia, felice, «la gioia del cielo», che è una tipica *kenning* (la *kenning*, plurale *kenningar*, è una sorta di immagine metaforica, spesso ricorrente, formata dall'accostamento di due o piú termini semanticamente distinti, *n.d.r.*) per indicare l'alba, ossia il sorgere del sole, le prime luci dell'aurora.

Mitologia

Perché il corvo divenne nero

La versione piú nota del mito di Apollo e Coronide ci è stata tramandata da Ovidio, nelle *Metamorfosi*. Secondo il poeta romano (attivo fra il I secolo a.C. e il I secolo d.C.), il dio, innamorato della sua Coronide, vista la necessità di assentarsi per un viaggio, incaricò il corvo, uccello a lui sacro e dallo splendido piumaggio bianco, di sorvegliare la fanciulla.
Durante l'assenza di Apollo, Coronide si invaghí però del giovane Ischi con cui tradí il dio. Il tradimento non sfuggí al bianco uccello, che decise di avvertire subito il suo padrone; ignorando l'avvertimento della cornacchia, che cercò di dissuaderlo raccontandogli di come lei stessa fosse stata punita da Minerva per un episodio analogo, il corvo rivelò ad Apollo l'infedeltà di Coronide.
Preso dall'ira, il dio trafisse con una freccia Coronide la quale, prima di morire, gli rivelò di essere incinta di suo figlio, che, per colpa del suo gesto di collera, sarebbe morto insieme a lei.
Preso dal rimorso, Apollo tentò inutilmente di riportare in vita Coronide; prima di porla sulla pira già accesa, estrasse dal suo ventre il bambino a cui fu dato il nome di Esculapio, il futuro dio della medicina, e lo affidò alle cure del centauro Chirone. Successivamente Apollo volle punire il corvo, colpevole di aver fatto la spia e di aver causato la morte della sua amata: da quel giorno le piume dell'uccello cambiarono colore e da bianche divennero nere.

Quant Noe son vessel de tout auoit charge. E son linage q' deux luy di
sit: e il estoit entre. Adunk leaue comencoit: former de cel descendre.
E la fluuie haute cresoit: le pecheours gerdun rendre. Carante iours e xl nuits.
ne finat de pluuer. Ke nul ne poait conustre la tere de la meer. E tut estoit
mort neie: q' deu ne plesat de fere. Ke uiuant nul estoit troue: par tut en nule
tere. le cent e cinquantime iur apres: q' tant auoit plu. Noe ala fenestre: tot estoit
cuuu. E la uuerit e hors gardoit: si il veeit point de tere. E par tut il se pensoit.
queyk fu meux a fere. Un corbeu hors il mist: pr porter enseine. Sure caroine il seat
sist e ne uint plus la semeine. Un colum apres enuesa: q' branche de olive aporta: E q' leuwe fu retrete.



Alors Noe. ioie auoit e ses gens ben tot disoit: a deux feisums feste.



Odino e i suoi due corvi, *Huginn* (il pensiero) e *Muninn* (la memoria) raffigurati in un'illustrazione a penna e inchiostro su carta. XVIII sec. *Copenaghen*, Royal Library.

LEGGENDE IRLANDESI

Le dee cornacchia

Le dee della guerra dell'antica Irlanda – Morrígan, Badbh e Macha (alle quali si aggiunge talvolta Nemhain) – sono state tramandate dai racconti vernacolari celtici medievali come personificazioni della carneficina, della sessualità e della profezia. Oltre a essere detentrici del destino degli uomini, in quanto appaiono lavare in un fiume le armi o l'armatura di un guerriero prossimo alla morte, esse incitano allo scontro bellico, astenendosi dal partecipare fisicamente agli scontri, ma usando solitamente le loro arti magiche.

Grazie alla capacità metamorfica di cui dispone, la Morrígan (il cui nome potrebbe significare «Grande Regina» ovvero «Regina dei fantasmi») appare sotto le sembianze di corvo o cornacchia nei campi di battaglia. Lo stesso vale per Macha, che il commentatore del IX secolo Cormac definisce «*Macha, that is the crow*» («Macha, cioè il corvo»); Badbh, il cui nome evoca i concetti di «rabbia», «furia» e «violenza», è strettamente collegata con la Morrígan, tanto che le identità delle due sembrano talvolta confondersi. Viene frequentemente chiamata *Badbh Catha*, ossia «Corvo da Battaglia» (*Battle Crow*), dal momento che, come Morrígan, può apparire nei campi dello scontro in forma di tale uccello per preannunciare morte e sventura.



Nonostante il lato luminoso e oracolare, nella cultura nordica ha prevalso l'aspetto lugubre e funesto del simbolismo corvino, unito all'idea della guerra e della morte. Il colore nero lo associa immediatamente al mondo dei morti e in numerose attestazioni letterarie medievali, sia celtiche che germaniche, il corvo – insieme ad animali come il lupo e altri uccelli predatori – si ciba dei cadaveri dei guerrieri caduti nella battaglia, motivo, questo, noto come «*beasts of battle theme*». Nelle stesse *kenningar* nordiche, del resto, la battaglia viene spesso definita «festino dei corvi». Tale aspetto sinistro di uccello divoratore di carcasse e psicopompo, è quello che nel corvo con il tempo tende a prevalere e che si impone nell'immaginario guerresco, soprattutto dell'antica Irlanda.

La celtista Miranda Green evidenzia che, se già l'oca evoca l'idea di aggressività, l'uccello da guerra per antonomasia nel mondo celtico è il corvo: nei racconti vernacolari irlandesi le dee della guerra, la Morrígan in primo luogo, assumono l'aspetto di corvi e cornacchie. Vista la loro capacità profetica, soprattutto in campo bellico, gli eserciti ai quali esse appaiono sotto le sembianze di corvi devono interpretare la loro presenza come una loro futura sconfitta.

Anche le vicende dell'eroe dell'Ulster Cú Chulainn sono strettamente connesse con corvi che, in generale, esprimono la malevolenza degli inferi. La Morrígan si posa sulla spalla di Cú Chulainn poco prima della sua morte, a simboleggiare il trapasso del suo spirito. In un'occasione, il giovane guerriero usa la sua fionda per distruggere un grande stormo di demonici corvi dell'Altromondo che proviene dal mare.

Uno stendardo prodigioso

Anche la poesia gallese, ove peraltro la figura del corvo appare meno frequentemente, usa spesso l'espressione «il corvo ti ha lacerato» al fine di evocare la morte del combattente cosí come – passando a un ambito dei poemi arturiani – il *Libro di Aneirin* tesse l'elogio di un guerriero paragonandolo ad Artú: «*Egli nutriva i neri corvi sui bastioni di una fortezza, benché non fosse Artú*», in cui l'espressione indica l'uccisione dei nemici i cui cadaveri diverranno poi pasto per questi uccelli. Nel racconto *Il Sogno di Rhonabwy*, Owein ap Urien possiede un esercito di corvi che vengono attaccati dagli uomini di Artú, ma essi riacquistano il loro ardore quando viene innalzato lo stendardo di Owein e si rivoltano contro i loro aggressori massacrandoli.

Come afferma ancora Green, il corvo ha una stretta affinità con il mondo soprannaturale e, nella maggior parte dei casi, è associato al lato oscuro oltremondano, all'idea di morte, a profezie e immagini sinistre, mentre solo occasionalmente appare sotto una luce positiva. In questi casi i corvi appaiono talvolta con un piumaggio bianco, e sono perciò uccelli di buon auspicio. Il dio irlandese Midhir ha due corvi bianchi che volano fuori dal suo tumulo fatato quando esso viene scavato dal re Eochaid, forse a rappresentare le anime degli occupanti divini del tumulo. Anche nel *Mabinogion* gallese (una vasta compilazione narrativa risalente al XIII-XIV secolo, *n.d.r.*), i corvi di Rhiannon appaiono quali benefiche creature dell'oltretomba, cosí come il secondo ramo della raccolta ruota intorno all'eroe sovrumano Bendigeidfran, Bran il Benedetto, il cui nome significa letteralmente «corvo».

Sulle scarse fortune del corvo nell'ambito del Medioevo cristiano pesano alcuni passi biblici. Innanzitutto, sia il *Levitico* che il *Deuteronomio* lo annoverano tra gli animali immondi, di cui è proibito cibarsi in quanto ripugnanti. Ma è un passo del *Libro della Genesi*, di per sé neutro e riferito al Diluvio Universale e all'arca di Noè, a condannare il corvo. Nella versione

Il consiglio dei corvi, miniatura tratta da un manoscritto arabo del *Kalila wa dimna*, raccolta di racconti didattici. 1200-1220. *Parigi*, Bibliothèque nationale de France.



greca dei Settanta, il passo viene tradotto differentemente – forse influenzato dalla *Saga di Gilgamesh* – e il nero e inaffidabile corvo viene contrapposto alla bianca e fedele colomba. Una volta cessate le piogge, Noè manda in avanscoperta i due volatili per controllare se le acque si siano prosciugate: il primo esce ma non fa ritorno, mentre la seconda riporta un rametto d'ulivo, a testimoniare che ha trovato la terraferma.

La colomba come modello

Se l'arca viene intesa come simbolo della Chiesa e gli animali rappresentano i cristiani, il corvo diventa il cristiano della peggior specie, quello che non riesce a sopportare la tempesta della prova, fino a impersonare l'eretico e il pagano che sono fuoriusciti dalla comunione cristiana. La colomba, invece, diventa il riferimento a cui tendere, come sentenzia Cromazio di Aquileia (teologo, vescovo e poi santo; 387 circa-407 circa): «*Se qualcuno di noi è ancora corvo nell'animo, preghi il Signore di diventare da corvo colomba, da impuro puro, da pagano fedele, da impudico casto, da eretico cattolico*».

Non solo. Il piumaggio nero del corvo rispecchia

Il corvo e la volpe

Storia di una favola

***Il corvo e la volpe*, una delle favole piú significative di Esopo (620-560 a.C.), ha goduto di una fortuna immensa:** iniziata già nell'antichità, raggiunse l'apice nel Medioevo, per proseguire anche oltre. Leggiamone dunque la versione base esopiana:
«*Un corvo si era posato su un albero con un pezzo di carne rubata. Lo vide una volpe, che, decisa a impadronirsi della carne, si fermò ai piedi dell'albero e incominciò a lodare le notevoli dimensioni e la bellezza del corvo, aggiungendo, inoltre, che nessuno meglio di lui era fatto per regnare sugli uccelli. E certo sarebbe diventato re, se solo avesse avuto la voce. Il corvo, per dimostrarle che possedeva anche quella, lasciò andare il suo bottino e si mise a gracchiare a gola spiegata. Al che la volpe si precipitò ad afferrare la carne, osservando:* "Se tu avessi anche cervello, caro il mio corvo, non ti mancherebbe nulla per regnare su tutti". *La favola è fatta su misura per gli sciocchi*».
Nell'ottica dell'umanizzazione degli animali, in questo caso la volpe è simbolo dell'uomo scaltro e maligno, mentre il corvo quello dell'uomo ladro e stupido. Fedro (20/15 a.C.-51 d.C.) nel suo rifacimento in latino, si limita a sostituire il pezzo di carne in bocca al corvo con un pezzo di formaggio. Anche Orazio (65–8 a.C.) e Apuleio (125–170 d.C.) si soffermano sull'episodio: il secondo, nel *De deo Socratis*, introduce una gara di corsa tra i due animali per impossessarsi di una focaccia, e l'eleganza del monologo dell'astuta volpe con il quale la stessa riesce a ingannare l'uccello.
Nell'età di Mezzo la favola conosce successo strepitoso e viene rielaborata da piú autori. Il primo a riprenderla, confezionando una sorta di «plagio» dell'edizione di Fedro, è Ademaro di Chabannes (989–1034); *Il corvo e la volpe* viene inserita pure da Maria di Francia tra le sue *Favole*, attorno agli anni 1189–1208. L'anonima autrice, rispetto a Esopo e Fedro, i quali si limitavano a porre sotto accusa la stupidità e la vanità del corvo, sviluppa la favola in senso sociale e universale, estendendo al contempo la sua critica anche nei confronti dell'adulazione, della menzogna e ipocrisia della volpe, che si dimostra pronta a soddisfare la superbia di quanti vanno in cerca di prestigio.
Nella versione di Odone di Cheriton, monaco cistercense inglese vissuto tra la fine del XII e la metà del XIII secolo, la volpe che inganna il corvo rappresenta invece il Diavolo che cerca di insinuare nell'animo dell'uomo, compreso l'ecclesiastico, il peccato di vanagloria. Nel caso del *Roman de Renart*, la favola non



Litografia realizzata da Auguste Delierre per illustrare la versione della favola *Il corvo e la volpe* di Jean de la Fontaine. XIX sec. *Chateau Thierry*, Musée La Fontaine.

si distingue soltanto per alcune varianti (il corvo si chiama per esempio Tiecelin e ruba del formaggio a una vecchia), ma anche perché la trama assume una svolta inaspettata. La volpe Renart, infatti, dopo avere adulato il corvo e averlo indotto a cantare e quindi a mollare il formaggio, anziché afferrarlo, cerca addirittura di catturarlo. Finge di disperarsi dicendo che il formaggio caduto davanti manda una puzza orribile e invita Tiecelin a scendere per venirselo a riprendere. A quel punto tenta di acchiapparlo, ma il corvo riesce a sfuggire e, ribaltando la situazione tradizionale, comincia a coprire la volpe di insulti e le fa una bella predica.

L'*Esopo Toscano*, opera che si colloca nel XIV secolo, ha una struttura popolareggiante e viene comunemente attribuito a un terziario laico vicino all'ambiente domenicano; alla fine di ogni favola, l'autore propone al lettore una doppia riflessione, la prima di ordine religioso, la seconda riferita all'ambiente laico-mercantesco. Cosí viene dunque commentata *Il corvo e la volpe*, che in questa versione risulta a metà strada tra la favola e la novella:

«Spiritualmente *s'intende per lo corbo quegli spirituali che si lasciano vinciere alle tentazioni dalla vanagloria e levansi in superbia, e, come il corbo perdé il cacio, cosí perdono il frutto delle loro buone operazioni; e per la volpe lo infruttuoso vento della vanagloria.*

Temporalmente *per lo corbo s'intende il semplice uomo che per lusingamenti di parole, credendo piú ad altrui di sé medesimo che a sé medesimo, servono e donano per millanti a' millantatori:* e ragionevolmente *le dolci parole e lode sono prezzo a comperare loro servigi e doni; e per la volpe ciascuno sottile lusingatore*».

A sinistra particolare de *Il trionfo della morte*, olio su tavola di Pieter Bruegel il Vecchio. 1562. *Madrid*, Museo del Prado.
Sulle due pagine miniatura raffigurante l'episodio di Elia sfamato dai corvi nei pressi del torrente Cherit, da un manoscritto biblico. XIII sec. *Madrid*, Academia de la Historia.



l'anima del peccatore, come afferma Eucherio di Lione (scrittore, vescovo e poi santo; † 449/455): «*Il corvo è la nerezza dei peccati o i demoni*». Le sue abitudini alimentari, il suo essere necrofago e mangiatore di fetidi cadaveri ne fa l'emblema di colui che si lascia andare alla dissolutezza del peccato, di colui che si ciba di colpe immonde ed è schiavo delle passioni. Il suo *cra cra*, già evidenziato e cambiato dai Romani in *cras cras* (cioè «domani domani») viene a suggerire la dilazione del pentimento, a rappresentare il peccatore che rimanda al futuro la sua conversione, come sottolinea Agostino.

In definitiva, oltre che uccello del malaugurio, il

corvo è la personificazione delle tenebre, del peccato, del Maligno stesso. L'immagine del corvo nero come l'anima del peccatore viene ripresa dagli autori dei bestiari, che ricordano anche come l'uccello – che si ciba di carogne – quando aggredisce un cadavere comincia dagli occhi, per raggiungere meglio il cervello, allo stesso modo in cui il diavolo ci acceca e si impossessa della nostra anima.

Un padre degenere

L'elenco dei vizi di questo nero uccello non si ferma qui. È innanzitutto un padre degenere: dal momento che i suoi piccoli nascono quasi bianchi, si disinteressa di loro finché non assumono un piumaggio nero simile al suo, e per giorni e settimane lascia che si nutrano solo della rugiada del cielo. Quando i piccoli corvi crescono e i genitori, ormai vecchi, non possono procurarsi il cibo, essi si vendicano, lasciandoli morire di fame o addirittura uccidendoli e divorandoli. Il corvo è inoltre ladro e ingordo, si ciba di immondizie e di carne tutti i giorni, per cui non rispetta nemmeno la Quaresima o i giorni di digiuno. È orgoglioso e superbo, si crede bello mentre è tra gli uccelli piú brutti, finge di essere stupido mentre è malizioso e scaltro, è nemico dell'asino e amico della volpe, che però finisce sempre per essere da lui tradita e cade nelle mani dei cacciatori. Insomma, alla luce di questa linea di pensiero, non sembra esservi alcuna via d'uscita per il nostro volatile.

Tuttavia, le vie dell'interpretazione simbolica nel campo animale si prestano all'ambivalenza e anche in campo cristiano si intravedono segni di riabilitazione dell'animale. La Bibbia nomina i corvi come fedeli soccorritori nel deserto del profeta Elia, in quanto gli stessi lo sfamano portandogli pane al mattino e carne alla sera; analogamente, nella *Vita* di Paolo di Tebe, scritta da Girolamo, è un corvo che porta a san Paolo stesso e a sant'Antonio, isolati nel deserto, un pezzo di pane per sostentarsi. Inoltre, è un corvo che salva la vita a



Gregorio Magno «riabilita» il corvo, reinterpretandolo in senso cristiano

Da leggere

- Gabriele Sorice, *Il corvo solare: materiali per una comparazione delle concezioni sciamanistiche e totemistiche del corvo in area indoeuropea e nell'area del Pacifico settentrionale,* in Francesco Benozzo (a cura di), *Le origini sciamaniche della cultura europea*, *Quaderni di studi Indo-Mediterranei*, VII, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2015; pp. 55-154
- Francesco Maspero, *Bestiario antico,* Piemme, Casale Monferrato 1997
- Francesco Benozzo, *La tradizione smarrita,* Viella, Roma 2007

Miniatura raffigurante tre scheletri, che un corvo osserva dall'alto di un albero, da un Libro d'Ore all'uso di Maastricht. Inizi del XIV sec. *Londra*, British Library.

san Benedetto, sottraendo un pezzo di pane avvelenato che alcuni monaci avevano cercato di somministrare al santo, stufi della severità della sua regola.

Fino ad arrivare a Gregorio Magno il quale, nel suo *Moralia in Iob* (*Commento morale a Giobbe*), riprende la già ricordata credenza secondo la quale il corvo lascerebbe i suoi piccoli a patire la fame, finché le piume degli stessi non comincino a tingersi di nero, rendendo evidente la loro somiglianza con lui, e la rielabora in senso cristiano. In questo caso, allora, il corvo rappresenta addirittura «*il predicatore sapiente, che grida a gran voce perché ha memoria dei suoi peccati e consapevolezza della propria debolezza quasi portasse una veste di colore nero. Gli nascono dei discepoli nella fede, ma può darsi che non sappiano ancora valutare la propria debolezza, o che distolgano il pensiero dai peccati del passato, e perciò non sanno far mostra di quel colore nero dell'umiltà che bisogna assumere per contrastare la gloria di questo mondo. Spalancano la bocca come per ricevere il cibo quando chiedono di essere istruiti nei sublimi misteri; ma il loro maestro non amministra il nutrimento dei suoi eccelsi insegnamenti se non si assicura che piangano adeguatamente i peccati passati. Aspetta e li esorta a farsi prima neri, lasciando lo splendore della vita presente per i lamenti della penitenza, e solo allora potranno ricevere l'adeguato nutrimento di una profonda predicazione*».

Insomma, anche per il nero corvo, c'è una possibilità di riscatto.

MEDIOEVO presenta

RE ARTÚ

E I CAVALIERI DELLA TAVOLA ROTONDA



Il nuovo Dossier di «Medioevo» ripercorre la straordinaria saga di Artú e dei cavalieri della Tavola Rotonda, personaggi che, come si legge nella *Presentazione*, «rappresentano la quintessenza di quanto c'è al mondo di piú nobile, puro e generoso». Un re e un manipolo di fedelissimi che si dimostrano «uomini, con tutte le passioni, gli slanci e anche le debolezze che la natura umana comporta. In questo limite risiede in realtà la loro forza, che non li rende sempre invincibili in battaglia, ma insuperabili nell'offrire alla fantasia di chiunque un appiglio per potersi identificare in essi». Ecco perché la loro popolarità, fin da quando furono scritte le prime versioni dei romanzi arturiano è stata enorme e, da allora, non ha mai conosciuto flessioni. Un «caso» forse unico, che nel Dossier di «Medioevo» viene raccontato dettagliamente, attraverso le vicende di tutti i suoi protagonisti: dallo stesso Artú al mago Merlino, da Lancillotto a Galahad, da Viviana a Ginevra... In un fantastico caleidoscopio di gesta ardimentose, sortilegi, amori e morte.

ORA IN EDICOLA

di Aart Heering



Nel mistico olandese Geert Grote, noto anche come *Gerardus Magnus*, si è soliti vedere un precursore della Riforma protestante promossa da Martin Lutero. E, in effetti, con oltre un secolo di anticipo sul grande teologo tedesco, i principi della *Devotio Moderna* teorizzati dal canonico di Deventer proposero una pratica religiosa fortemente critica nei confronti dei canoni propugnati dalla Chiesa di Roma

Un altro cristianesimo

Utrecht, chiostro del duomo di S. Martino. Particolare della fontana di epoca moderna raffigurante un monaco che scrive.

«*Sopra ogni colle elevato e sotto ogni albero fronzuto sono andato con prostitute*». Con questa pubblica confessione, parafrasando il profeta Geremia (nel cui Libro, con riferimento a Israele, si legge: «*Su ogni colle elevato e sotto ogni albero verde ti sei prostituita*»; *Ger*. 2:20), nel 1379 il canonico Geert Grote (1340-1384, in latino *Gerardus Magnus*), notabile della città olandese di Deventer, iniziò il suo cammino verso la *Devotio Moderna*. E, in pochi anni, il movimento spirituale da lui fondato acquistò un'enorme importanza nelle attuali Olanda, Belgio e Germania occidentale.

Nata in un angolo remoto del Sacro Romano Impero, la *Devotio Moderna* ha lasciato al mondo il concetto di un cristianesimo povero, personale e laico. Tramite una fitta rete di seguaci – i Fratelli e le Sorelle della Vita Comune – e sostenuto da un'opera epocale come il *De Imitatione Christi* attribuito allo scrittore Tommaso da Kempis (*vedi oltre, nel testo, alle pp. 90-91*), il pensiero di Grote ha lasciato tracce indelebili

I fermenti d'«eresia» attraversano l'Europa



In alto cartina dell'Olanda e dei Paesi confinanti. In evidenza, i centri di maggiore diffusione del movimento della *Devotio Moderna*.



A destra il frontespizio del Libro d'ore che porta il nome di Geert Grote e nel quale sono raccolti passi della Bibbia, preghiere, Salmi, tradotti dal religioso in olandese, adottando un lessico tale da poter essere compreso anche dal popolo. XV sec.

In alto *John Wycliffe legge la sua traduzione della Bibbia a Giovanni di Gand*, olio su tela di Ford Madox Brown. 1847. *Bradford,* Bradford Art Galleries and Museums. Figura controversa, l'ecclesiastico inglese predicò la povertà evangelica, rifiutò la gerarchia della Chiesa e alcuni sacramenti, negò la transustanziazione e curò la prima traduzione in inglese della Bibbia.
A destra particolare di un'incisione ottocentesca raffigurante Martin Lutero come vicario generale dell'Ordine agostiniano nel 1516.



Pianta della città di Deventer opera di Joan Blaeu, tratta dalla serie *Toonneel der Steden.* 1652.

nella società tardo-medievale, soprattutto nell'Europa del Nord. Perciò la *Devotio Moderna* è considerata una delle anticipazioni piú significative della Riforma protestante.

Col senno di poi, la Riforma di Martin Lutero non fu un evento sorprendente. Tenendo conto delle condizioni in cui la Chiesa cattolica versava già alla fine del Trecento – con la Santa Sede preda di re e condottieri, il divampare di lotte senza quartiere tra papi e antipapi, vescovi e abati che agivano spesso come guerrieri piú che come guide spirituali, conventi che basavano la propria sussistenza sul latifondo e monaci poco inclini alle virtú cristiane, indulgenze e incarichi sacri messi in vendita senza scrupoli – c'è piuttosto da stupirsi che la rivolta protestante non sia scoppiata prima del fatidico 1517.

I dubbi di un teologo

Infatti, anche molto prima che Martin Lutero affiggesse le sue 95 tesi sulla porta della chiesa di Wittenberg, le critiche alla Chiesa e alla moralità del clero non mancavano. E nel tardo Medioevo i loro fautori – singoli individui e interi movimenti – furono perciò bollati come eretici oppure, come i Francescani, rischiarono di essere considerati tali. Alcune delle principali correnti di pensiero giudicate «eretiche» erano ispirate dal teologo inglese John Wycliffe (1330 circa-1384), che aspirava a tornare alle origini del cristianesimo, basandosi sulla sola autorità delle Scritture. Egli si rifiutò quindi di riconoscere il potere di mediazione del clero presso l'Onnipotente, e, soprattutto, il potere temporale di papi e vescovi, i cui possedimenti terreni dovevano a suo avviso essere confiscati.

Di conseguenza, Wycliffe disconobbe anche il miracolo della transustanziazione (la totale conversione della sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo e del sangue di Cristo in forza delle parole della consacrazione pronunziate dal sacerdote nella Messa, *n.d.r.*), il



Olio su tela del pittore olandese Abraham Beerstraaten raffigurante una veduta di Deventer, con il Brink (la piazza del mercato) e la Pesa pubblica. 1665.

culto «superstizioso» delle reliquie e la visione delle opere pie come biglietto d'ingresso al Paradiso. La vera pietà, sosteneva Wycliffe, non consiste nell'osservanza dei riti, ma nel vivere quotidianamente le virtú cristiane. Dopo la sua morte, il pensiero del teologo inglese, che già conteneva il nocciolo della critica protestante, venne ripreso da movimenti di massa come i Lollardi in Inghilterra e gli Ussiti in Boemia (i primi prendono forse nome dal verbo olandese antico *lollen*, «mormorare», «pregare», poiché la loro associazione era sorta ad Anversa in occasione di una pestilenza, mentre i secondi si identificano con i seguaci del boemo Jan Hus, *n.d.r.*).

Di fronte a questa minaccia, la reazione della Chiesa, e del potere temporale a essa legato, non si fece attendere. Nel 1409, la dottrina di Wycliffe fu dichiarata eretica e i Lollardi perseguitati. Jan Hus fu messo al rogo, nel 1415, durante il Concilio di Costanza. Lo stesso Wycliffe, che in vita era stato protetto dal re inglese, venne condannato al rogo *post mortem*: nel 1428 i suoi resti furono disseppelliti e solennemente bruciati. Ma per tutto il XV secolo le idee di Wycliffe e il movimento fondato da Hus continuarono a vivere una vita sotterranea, per tornare a palesarsi nel secolo successivo.

Si deve dunque inquadrare in questo contesto quel che successe verso la fine del Trecento nella città di Deventer, allora un prospero centro commerciale ai margini del Sacro Romano Impero (*vedi box alle pp. 80-81*). Qui, nell'ottobre del 1340, nacque Geert (diminutivo di Gerardo) Grote, da una famiglia benestante. Rimasto orfano all'età di dieci anni, quando i suoi genitori caddero vittime della peste, fu poi educato da uno zio. Frequentò la Scuola Latina di Deventer e, quindicenne, partí per Parigi, dove tre anni piú tardi si laureò come *magister artium*. Rimase ancora nella capitale francese, dove partecipò con grande

Deventer

Prediletta dai mercanti

Al tempo di Geert Grote, Deventer, oggi una graziosa città di provincia di 100 000 abitanti circa nell'Est dei Paesi Bassi, era un importante centro economico, intellettuale e religioso. Sorta in epoca carolingia su un incrocio di vie commerciali, nei secoli successivi divenne ricca e vivace. Era nominalmente sottoposta all'autorità del vescovo di Utrecht (a sua volta vassallo dell'imperatore), ma di fatto, data la debolezza politica di molti di questi prelati, agiva quasi come una città sovrana. Intorno al 1300 la città contava circa 8000 abitanti, non pochi per i Paesi Bassi di allora. L'amministrazione era affidata a un collegio di dodici assessori (gli *schepenen*), solitamente eletti tra le famiglie ricche e potenti, che esercitavano non solo il potere politico, ma anche quello giuridico.

Deventer era situata strategicamente lungo il fiume IJssel, che collegava il Reno, e quindi la Germania centrale e meridionale, con il Mare del Nord e da lí, con le rotte navali, verso il Baltico a est, la Scandinavia a nord e l'Inghilterra e la Francia a ovest.



A destra Deventer. Scorcio della facciata della chiesa di S. Nicola. Le torri romaniche risalgono al XIII sec., mentre la chiesa è di stile tardo-gotico. XV sec.

Dalla fine del XIII secolo, Deventer entrò nella Lega Anseatica, l'alleanza delle città tedesche della *Hansa* («raggruppamento, società commerciale») costituita per consolidare i loro privilegi commerciali nel Baltico e nel Mare del Nord.

La città si sviluppò rapidamente come scalo di transito – tra la Scandinavia, la Germania e la Francia – e di stoccaggio di numerosi prodotti: grano, vino, sale, pesce, formaggio, burro, lino, legno, metalli, pietre, macine, mattoni. Cinque volte all'anno il Brink, la piazza centrale, che ha mantenuto molto del suo fascino medievale, era il teatro di fiere che fecero della città il punto d'incontro di mercanti di tutta l'Europa settentrionale.

A parte la sua posizione geografica, Deventer offriva ai commercianti condizioni che la rendevano particolarmente interessante e che derivavano dalla sua quasi autonomia: immunità durante le fiere, giustizia veloce, conio di moneta locale e cambi onesti. Il tutto fu garantito dall'oligarchia cittadina che aveva ben presente l'importanza di un commercio protetto da regole sicure.

Ne è prova un oggetto appeso alla parete dell'antica Pesa cittadina, che ancora oggi attira l'attenzione dei visitatori di Deventer: si tratta di

un enorme calderone, nel quale, nel 1434, fu messo a bollire un direttore della zecca disonesto.

Grazie al commercio, a Deventer si sviluppò anche una fiorente attività manufatturiera, con prodotti come vestiario, scarpe, birra e il *Deventer koek*, una sorta di panettone speziato che ancora adesso è il prodotto simbolo della città. Nel Quattrocento, Deventer, già conosciuta per il gran numero di chiese e conventi, divenne anche un importante centro intellettuale, noto per la sua Scuola Latina – che accolse studiosi del calibro di Erasmo da Rotterdam, Niccolò Cusano e Rodolfo Agricola – e le sue tipografie, che le valsero il soprannome di «culla dell'Umanesimo».

Questa autentica età dell'oro ebbe fine nel Cinquecento, quando le truppe di Carlo V occuparono la parte orientale dei Paesi Bassi e il centro di potere si spostò verso Bruxelles. Contemporaneamente, le principali rotte commerciali si spostarono verso occidente, in particolar modo ad Amsterdam e Anversa, riducendo Deventer a una cittadina di periferia.



In alto Deventer. L'interno della chiesa di S. Livino. 1450-1525.

Sulle due pagine panoramica del centro storico di Deventer, dominato dalla mole della chiesa di S. Livino.

Il declino – grazie al quale, in verità, gran parte dell'antico centro si è tuttavia conservato – si arrestò solo nel Novecento, con lo sviluppo di industrie tessili e metallurgiche. Nel 2013 la città ha inaugurato un piccolo museo dedicato a Geert Grote, nel quale, fra l'altro, è esposto anche il suo teschio.



zelo a dibattiti accademici e riuní una pregevole collezione di libri.

Tornò nella sua città accompagnato dalla nomea di studioso universale: era esperto di diritto canonico e civile, di teologia e di medicina, parlava diverse lingue e si dilettava in astrologia e addirittura in magia nera. Soprattutto si distinse per la vasta conoscenza della Bibbia e dei Padri della Chiesa, destinata a rivelarsi particolarmente preziosa negli anni spesi come predicatore. Dai venti ai trentaquattro anni, grazie al capitale di famiglia e a due prebende, come canonico del Duomo di S. Martino di Utrecht e della Cattedrale di Aquisgrana, visse la vita dello studioso dotto e ambizioso, insegnando e disputando a Deventer, Aquisgrana, Utrecht, Colonia e Praga.

Il fetore dei peccati

Da Deventer, Grote intraprese diversi viaggi per conto dell'amministrazione cittadina. Nel 1366 visitò la corte papale ad Avignone e si fermò piú volte nei pressi di Bruxelles, per visitare il noto mistico Jan van Ruusbroec (1293-1381; beatificato da Pio X nel 1909). I lavori di Ruusbroec, tra cui spicca *Die gheestelijke brulocht* (cioè il «matrimonio spirituale» tra Dio e credente), erano molto popolari nei Paesi Bassi meridionali e sono tuttora tra le opere piú tradotte dall'olandese. Dopo essere stato per venticinque anni cappellano della chiesa di Sint Goedele a Bruxelles, nel 1343 Ruusbroec si era ritirato nel vicino eremo di Groenendaal in cerca di solitudine e contatto diretto con Dio, ma anche per ripugnanza verso lo stato in cui versava la Chiesa ufficiale. «*L'aria puzza del fetore dei peccati e della mala fama dei preti impuri come sono quelli di oggi* – scrisse – [mentre] *gli Ordini religiosi hanno tradito le loro origini*».

La sua fama di uomo dotto e santo lo rese famoso in tutti i Paesi Bassi e nel suo eremo riceveva decine di persone, tra cui nobili e


Utrecht. La torre campanaria del Duomo. 1321-1382.

LA TORRE DI UTRECHT

Un capolavoro dell'architettura gotica

Le critiche mosse da Geert Grote nei confronti del progetto per la costruzione della torre del Duomo di Utrecht erano comprensibili, ma si può oggi gioire del fatto che siano state ignorate, perché, altrimenti, non potremmo godere di un magnifico esempio di gotico nordeuropeo. Con i suoi 112 m, si tratta del campanile piú alto d'Olanda e tuttora caratterizza lo *skyline* di Utrecht. All'epoca di Grote, la costruzione era già a buon punto.
Il Duomo si trova sul terreno che un tempo ospitava il *castellum* romano di *Trajectum*. Alla fine del VII secolo qui fu eretta una chiesa in pietra, dedicata a san Martino.
Da lí partivano i missionari per la Frisia, all'epoca ancora pagana. Nell'XI secolo venne costruito un nuovo Duomo, in forme romaniche, che nel 1253 fu coinvolto nell'incendio che distrusse quasi interamente la città.
Già l'anno successivo iniziò la costruzione del nuovo Duomo, sempre nello stesso luogo. I lavori procedevano comunque con estrema lentezza, soprattutto per la mancanza di fondi adeguati. Già nel 1265 papa Clemente IV permise la vendita di indulgenze per finanziare l'impresa e in tutta la diocesi si tennero collette, con ostensioni di reliquie. Nel 1295 risultava ultimato il deambulatorio e, nel 1320, fu completata la navata meridionale. Subito dopo iniziò la costruzione della torre. A differenza di altre cattedrali, si optò per una facciata provvista di una sola, colossale torre, forse per poterla utilizzare meglio come bastione. Ai tempi di Grote i primi due piani quadrati erano già pronti e la costruzione del terzo piano, ottagonale e piú leggero, era in corso. Malgrado le aspre parole del predicatore, nel 1382 la torre fu portata a termine.
Dopo un lungo periodo di stallo, tra il 1440 e il 1479 furono aggiunti il transetto e il chiostro, mentre la navata centrale romanica, che fino ad allora era rimasta in funzione, venne demolita. La nuova navata non fu comunque mai ultimata. La generosità dei fedeli era considerevolmente diminuita, cosí come si era sensibilmente ridotto il potere d'attrazione delle reliquie. Nel 1517, anno che segnò il debutto della Riforma protestante, i lavori vennero sospesi e la navata fu coperta con una tettoia di legno. Nel 1580 i protestanti presero il potere a Utrecht e si appropriarono del Duomo, dopo aver distrutto gran parte delle statue della Madonna e dei santi, ritenute idoli pagani. Nel 1674 una tempesta ridusse infine in rovina tutto ciò che era rimasto della navata centrale. Mentre nei decenni recenti, la torre e la parte rimanente del Duomo sono state adeguatamente restaurate, la navata centrale non è mai stata ricostruita e tuttora si discute sull'opportunità di mettervi mano.



Utrecht, capitale della provincia omonima, incisione su rame di Pieter van der Aa, successivamente colorata, realizzata per la serie *La Galerie Agreable du Monde*. 1729.

noti teologi. Anche Grote ammirava Ruusbroec, pur considerandone poco ortodosse le idee. Quando gli espresse i suoi dubbi, l'anziano saggio seraficamente gli rispose: «*Mastro Geert, sappi questo: mai ho scritto una parola se non sotto l'ispirazione dello Spirito Santo*». Quell'incontro segnò per Grote una tappa importante verso una visione meno istituzionale e piú personale della fede.

Nel 1374 venne colpito da una grave malattia, e il sacerdote che si era recato a visitarlo si rifiutò di accordargli la grazia se non avesse prima distrutto alcuni libri di magia nera in suo possesso. Dopo aver invano esitato, Grote, rendendosi conto della gravità della sua situazione, si arrese e bruciò pubblicamente gli scritti in questione sul Brink, la piazza centrale di Deventer. Ricevette i sacramenti dei moribondi, ma sopravvisse.

Quasi come Francesco

Cosí, in una biografia scritta da un suo seguace subito dopo la morte, la vicenda di Grote assume contorni molto simili, forse troppo, a quella di san Francesco. Un altro biografo del tempo descrive la conversione in termini piú prosaici, come il frutto di anni di colloqui con un amico dei tempi di Parigi, Hendrik van Kalcar, priore della Certosa di Munninkhuizen, vicino ad Arnhem.

Comunque sia, da allora la vita del giovane studioso cambiò radicalmente. Rinunciò alle sue prebende e cedette la sua casa di Deventer in uso ai poveri della città, tranne alcune stanze nelle quali pregava e dava consigli a concittadini bisognosi. In un suo scritto di quegli anni riassunse ciò che era diventata la sua regola di vita, che piú tardi sarebbe stata ripresa dai Fratelli



Utrecht, S. Martino. L'imponente navata centrale della chiesa. XIII-XVI sec.

della Vita Comune: niente piú titoli e dispute accademiche e rinuncia a ogni aspirazione a onori e beni. Geert si propose una vita di digiuno, abnegazione e studio della Bibbia, pur rimanendo convinto, sulla scia di Socrate, che «*il sapere di tutti i saperi è sapere che non si sa nulla*».

Donazioni forzate

Al 1374 o poco dopo risale un interessante scritto di Grote, rienuto per secoli disperso e ritrovato negli anni Sessanta del secolo scorso: è il *Contra turrim Traiectensem* (*Contro la torre di Utrecht*), un *pamphlet* polemico contro la disposizione del vescovo di Utrecht secondo la quale beni di incerta appartenenza e almeno un quarto di ogni lascito e colletta dovevano essere destinati alla Fabbrica del Duomo. In pratica, si trattava di donazioni forzate, pena la scomunica, per la realizzazione della torre, che poi sarebbe stata portata a termine nel 1382 (*vedi box a p. 82*).

Il trattato di Grote è un violento attacco contro la torre stessa e contro i prelati che la volevano. Citando ampiamente la Bibbia e i Padri della Chiesa, Grote bocciò il progetto con una miscela di argomenti ideologici e pratici, da cui traspare anche la sua estrazione sociale: vale a dire quella di un individuo che non apparteneva alla classe dei nobili o dei prelati, ma era figlio della nuova borghesia cittadina, particolarmente attenta al soldo.

Parlò di una nuova Torre di Babele, simbolo di orgoglio e spreco, creata soltanto per vanità e voglia di stupire, nonché inutile, dal momento che, per montare le campane, sarebbe stata sufficiente una torre decisamente piú bassa. Grote, che da ex canonico aveva conosciuto bene la situazione del Duomo, previde addirittura il crollo della nuova struttura, che sarebbe stata costruita su un fondo acquitrinoso e instabile e che mostrava già le prime crepe (in effetti, ricerche archeologiche hanno dimostrato l'esistenza di qualche crepa nelle fondamenta della torre, ma anche di riparazioni successive). E benché all'epoca fosse circondato da torba e argilla, l'antico centro di Utrecht si estende su terreni sabbiosi, sicché la previsione non si è avverata e la torre è tuttora in piedi.

Grote concluse che i soldi raccolti per la torre andavano spesi invece per il restauro di piccole chiese in rovina e per lenire i bisogni dei poveri. A suo giudizio, il vescovo non aveva alcun diritto di disporre dei beni per i bisognosi, per cui il suo provvedimento era ingiusto e andava contro la pietà cristiana. Citando sant'Agostino, per il quale «*una legge non giusta non è legge*», sostenne in poche parole che «*non bisogna obbedire al vescovo*». Inoltre, negò al presule



Utrecht. Il chiostro del duomo di S. Martino, sovrastato dalla facciata della chiesa; sullo sfondo, il campanile. XIII-XVI sec.

il diritto di comminare scomuniche, il cui potere deterrente sarebbe stato comunque già logorato dall'uso improprio e troppo frequente.

Non sappiamo se Grote abbia effettivamente dato alle stampe il *pamphlet*, del quale è rimasta una sola copia compilata all'epoca. Alla fine delle sue considerazioni scrisse che le avrebbe prima sottoposte a «*uomini piú esperti di me*» ed è probabile che questi ne abbiano sconsigliato la pubblicazione. La dura critica di Grote era assai pericolosa in un tempo in cui alla visione pauperistica della fede si guardava con estremo sospetto e l'odore del rogo non era mai lontano (si veda, per esempio, la vicenda di fra' Michele da Calci, contemporaneo di Grote, in «Medioevo» n. 239, dicembre 2016).

In basso e nella pagina accanto pagine di un Libro d'ore miniato, che riporta gli scritti di Geert Grote. 1480. *Utrecht*, Museum Catharijneconvent.

Il *notarius*, una presenza costante

Geert Grote era un critico radicale, ma non uno sprovveduto. Voleva una Chiesa riformata e pura, ma non aspirava al martirio. Perciò, negli anni seguenti, si fece sempre accompagnare da un *notarius*, incaricato di trascrivere le sue prediche, cosí da poter disporre di prove capaci di scagionarlo di fronte alle accuse di eresia che certamente gli sarebbero state contestate.

Grote soggiornò per tre anni nella Certosa di Munninkhuizen, partecipando alla vita fatta di preghiera, solitudine e ascesi dei monaci dell'unico Ordine religioso che considerava ancora incorrotto. Non visse nel cenobio come novizio, ma come ospite pagante, perché l'essenza del suo pensiero era appunto che ciascuno è responsabile della salvezza della propria anima e che quindi l'approccio a Dio si può realizzare sia da laico, sia da religioso, tramite la preghiera personale, anche senza la mediazione di un sacerdote. Nel 1379, tuttavia, su consiglio dell'amico priore, Geert

Nel dedicarsi alla predicazione, Grote si curò di adottare un linguaggio adatto al pubblico che accorreva per ascoltarlo, composto soprattutto da gente del popolo





si fece ordinare suddiacono, condizione necessaria per poter predicare in pubblico. Il vescovo di Utrecht gli diede il permesso di diffondere la parola di Dio in tutta la diocesi, un territorio grosso modo corrispondente all'attuale Olanda al di sopra del Reno.

Grote tornò a Deventer, ma non nella sua casa, che cedette a un gruppo di pie «signorine», che lí avrebbero convissuto senza alcun voto, ma obbligate all'obbedienza e alla castità, sotto la guida di una «maestra» eletta annualmente. Dovevano vestirsi come semplici cittadine e vivere dal proprio lavoro. Cosí fu fondata la Casa di Mastro Geert (*Meester Geertshuis*) che divenne il modello per un gran numero di simili Case di Fratelli e Sorelle.

L'accademico Grote si rivelò subito un predicatore abilissimo. Per quattro anni girò la diocesi, parlando nella lingua del popolo e attirando folle sempre piú vaste. Vestito soltanto di un saio rozzo, smagrito dai lunghi digiuni, con gli occhi spiritati e adattando le sue parole alle esigenze del pubblico, come scrive il suo biografo Tommaso da Kempis, inveí contro ciò che identificava come i peccati del suo tempo: lussuria, avarizia e ingiustizia. Prese di mira i sacerdoti che rappresentavano questi mali: *focaristae* e *proprietarii*, ossia coloro che vivevano in concubinato e detenevano beni privati, sebbene la *Regola* lo proibisse.

Critiche durissime

A loro Geert propose l'alternativa della mortificazione, della penitenza e della rinuncia, e non esitò a usare parole forti, come nel *Sermo ad clerum Trajectensem*, pronunciato in latino nel Capitolo di Utrecht, davanti a un pubblico di sacerdoti che erano titolari di vari bene terreni: «*È un peccato grave affidare la cura delle anime a un uomo che moralmente non vale nulla. Già un vescovo che non cerca di correggere gli errori di codesta persona dovrebbe chiamarsi uno sporco cane piuttosto che un vescovo. E che dire allora di un vescovo o di un sacerdote che regala a questo tipo di gente mansioni o dignità nella Chiesa?*».

In un'altra occasione condannò la pratica dell'affitto di mansioni sacerdotali come frutto di simonia, miscredenza, eresia e disprezzo di Dio e dei sacramenti. Non deve quindi stupire che l'azione di Grote suscitasse la reazione furiosa della buona borghesia, di alcuni Ordini religiosi e dei frati questuanti, che cercarono addirittura, ma senza successo, di farlo condannare per eresia. Anche il vescovo Floris van Wevelinkhoven, dopo averlo inizialmente sostenuto, rivide la sua posi-





A sinistra incisione raffigurante Tommaso da Kempis.
A destra Windesheim. Veduta dell'odierna chiesa protestante, che riutilizza una delle strutture del preesistente convento fondato da Florens Radewijnsz nel 1386.
Nella pagina accanto, in basso frontespizio di un'edizione del *De Imitatione Christi*, opera di Tommaso da Kempis.

zione: nel 1383 convocò un sinodo nella cittadina di Kampen, vietando la predica ai laici in tutta la diocesi di Utrecht, quindi anche a Grote, che era il vero obiettivo del provvedimento. Quest'ultimo, che voleva migliorare la Chiesa, ma non intendeva uscirne, obbedí e iniziò a pubblicare le sue preghiere e a tradurre parti della Bibbia, in particolare i Salmi, nella lingua del popolo. Furono poi raccolte in un Libro d'ore che porta il suo nome e che divenne l'opera in lingua olandese piú letta nel tardo Medioevo.

Un anno dopo il sinodo, Grote morí di peste dopo aver visitato un amico malato. Ma a Deventer e nelle altre città in cui aveva predicato si era già formato un gruppo di seguaci che avrebbe portato avanti le sue idee. Nel 1380, un anno dopo la fondazione della Casa di Mastro Geert, nella stessa Deventer, il suo amico e apostolo Florens Radewijnsz fondò la prima Casa di Fratelli della Vita Comune.

Il fulcro della *Devotio*

Nei decenni successivi seguirono decine di altre Case di Fratelli e di Sorelle che divennero il fulcro della *Devotio Moderna*. Le case femminili potevano contare sull'esempio precedente delle beghine – pie donne che convivevano come suore laiche, soprattutto nei Paesi Bassi meridionali –, rispetto alle quali, però, le Sorelle, come i Fratelli, della Vita Comune vivevano in comunità dei beni e non erano loro concessi proprietà o lussi privati. Inoltre, a differenza di molti monaci e frati, i devoti lavoravano alacremente.

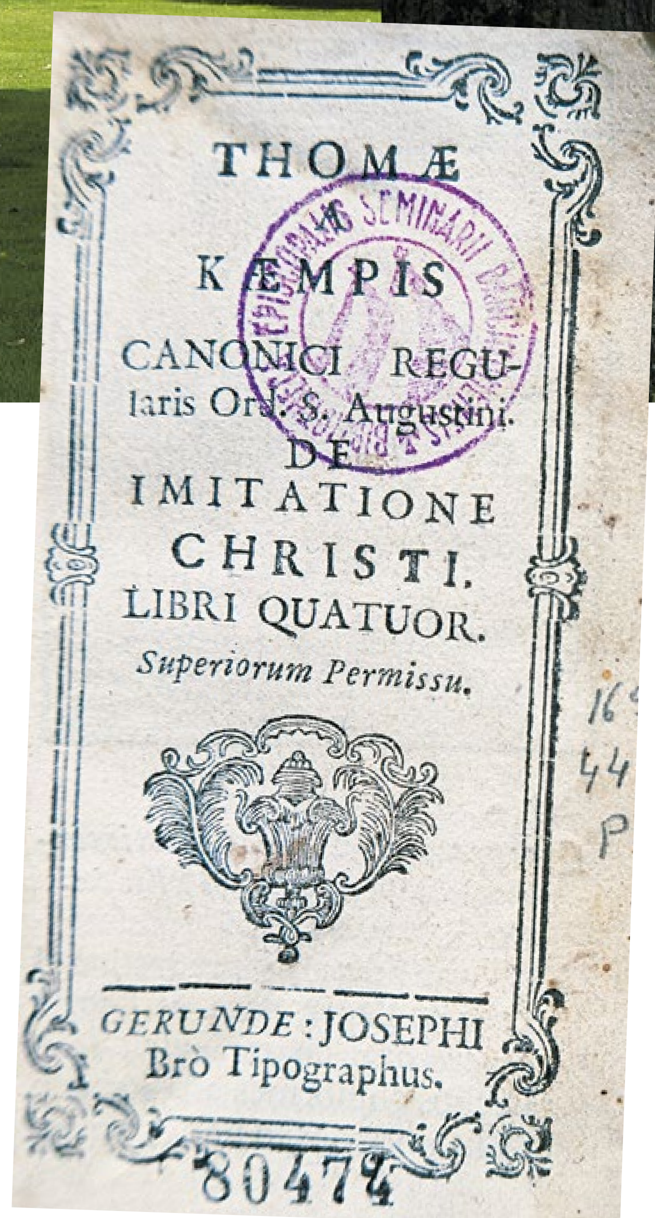
Oltre alla castità e alla povertà, infatti, Grote considerava anche il lavoro come strumento essenziale per la realizzazione della volontà di Dio. «*Nessuno che non lavori secondo le parole di san Paolo faccia parte della nostra comunità*», scrisse con riferimento alla seconda lettera dell'apostolo ai Tessalonicesi: «*Noi ordiniamo* (...) *che lavorino in pace*

per poter cosí mangiare il pane da essi guadagnato». Poteva trattarsi di qualsiasi tipo di lavoro, ma molti Fratelli, forse come conseguenza della bibliofilia dello stesso Grote, si specializzarono nel copiare libri e, piú tardi, nella stampa.

Un divieto tassativo

Inizialmente, Fratelli e Sorelle non erano obbligati ad alcun voto, e tale circostanza fu causa di tensioni con la Chiesa ufficiale. Quando il vescovo di Utrecht vietò loro di parlare in pubblico, gran parte delle comunità si adeguò, aggregandosi al Terzo Ordine (laico) di san Francesco. Altri, invece, si riunirono in conventi agostiniani, che si trasformarono in altrettante casse di risonanza della corrente di pensiero che, dall'inizio del XV secolo, era comunemente conosciuta come *Nije Devotie*: Devozione Moderna.

Nel 1386, Radewijnsz fondò il primo di questi conventi a Windesheim, vicino alla città di Zwolle, su un terreno donato da un nobile che simpatizzava con i loro ideali. Fu l'inizio della Congregazione di Windesheim, un gruppo di conventi dal quale le idee di Grote cominciarono a circolare. Nel Quattrocento il movimento si diffuse rapidamente, anche grazie ai contatti mercantili di Deventer e Zwolle nella zona


THOMÆ A KEMPIS
CANONICI REGU-
laris Ord. S. Augustini.
DE
IMITATIONE
CHRISTI.
LIBRI QUATUOR.
Superiorum Permissu.
GERUNDE : JOSEPHI
Brò Tipographus.
16
44
P
80474



Martin Lutero, olio su tavola di Lucas Cranach il Vecchio. 1532. *Ratisbona*, Historisches Museum Regensburg. La Riforma promossa dal teologo tedesco contiene molti elementi di cui le teorie elaborate da Geert Grote possono essere viste come un'anticipazione.

anseatica. Furono fondate Case a Utrecht, Amsterdam, Bruxelles, Liegi, Münster, Colonia, Rostock, Magdeburgo e decine di altre città grandi e piccole. Nel 1500 la Congregazione di Windesheim contava 86 conventi maschili e 16 femminili in tutta l'Europa nord-occidentale, dalla Svizzera alla Polonia, ma soprattutto nei Paesi Bassi e nella Germania nord-occidentale. E non è un caso che tra gli studenti educati dai frati della Congregazione vi fossero uomini come Erasmo, forte critico della Chiesa, anche se non protestante, e lo stesso Lutero.

Paure eccessive

Come in altri movimenti spontanei trasformatisi in istituzioni, anche nella *Devotio Moderna* non mancavano le esagerazioni, come l'estrema timidezza nei confronti dell'altro sesso. Lo stesso Grote, per paura di ricadere nei peccati di un tempo (che probabilmente cosí gravi non erano stati), evitò il piú possibile il contatto con le donne e non volle accettare alcun oggetto direttamente dalle loro mani.

Le cronache definiscono «buoni esempi» alcune prove di umiltà portata all'assurdo: Fratelli e Sorelle che a tavola competevano per ottenere i pezzi di pane piú brutti e ammuffiti; che si sottraevano vicendevolmente i compiti piú sgradevoli; che affrontavano lavori pesanti con strumenti volutamente inadeguati; che si vestivano peggio dei vagabondi; e che per strada tenevano sempre lo sguardo abbassato. Tuttavia, escludendo questi eccessi, per molti cittadini comuni i devoti divennero esempi della retta via, anche grazie al lavoro di un magni-



Erasmo da Rotterdam, olio su tavola di Hans Holbein il Giovane. 1530. *Parma*, Galleria Nazionale. Nato Geert Geertsz, l'umanista olandese studiò presso la Congregazione di Windesheim, un gruppo di conventi che ebbe un ruolo decisivo nella diffusione delle idee di Grote.

fico divulgatore quale fu Tommaso da Kempis (1380 circa-1471).

Nato a Kempen, in Renania, Tommaso frequentò la scuola dei Fratelli della Vita Comune di Deventer e successivamente diventò sottopriore del Berklooster, il loro convento di Zwolle, altra città anseatica, situata a 30 chilometri da Deventer. Lí copiò piú volte la Bibbia e scrisse le biografie di Grote, Radewijnsz e altri animatori della prima ora della *Devotio*, ma deve la sua fama all'essere il probabile autore del *De Imitatione Christi*.

Scritta tra il 1420-27, l'opera si compone di quattro brevi volumi che riuniscono massime di saggezza e consigli pratici per novizi desiderosi di seguire l'esempio di Cristo. Sul finire del Medioevo, divenne il libro piú letto dopo la Bibbia. Nel *De Imitatione* si possono leggere motti assai popolari come «*L'uomo propone, Dio dispone*»; «*Al Giorno del Giudizio non ci verrà chiesto cos'abbiamo letto ma cos'abbiamo fatto*»; «*Se cerchi Gesú in ogni cosa, sicuramente lo troverai*». Il libro, che può valere come un compendio dell'insegnamento di Grote, contiene anche il piú conciso riassunto del pensiero della Devozione Moderna: «*Scrivi, leggi, canta, sospira, taci, prega*».

Il peccato piú grande

La Devozione Moderna non fu un movimento protestante. Grote e Lutero condividevano piú di una posizione: la critica al clero e alla compravendita della grazia divina, l'importanza della ricerca personale della fede e l'uso della lingua del popolo. Tuttavia, per Grote, come per quasi tutti i suoi contemporanei, la sola idea di rompere con la Chiesa

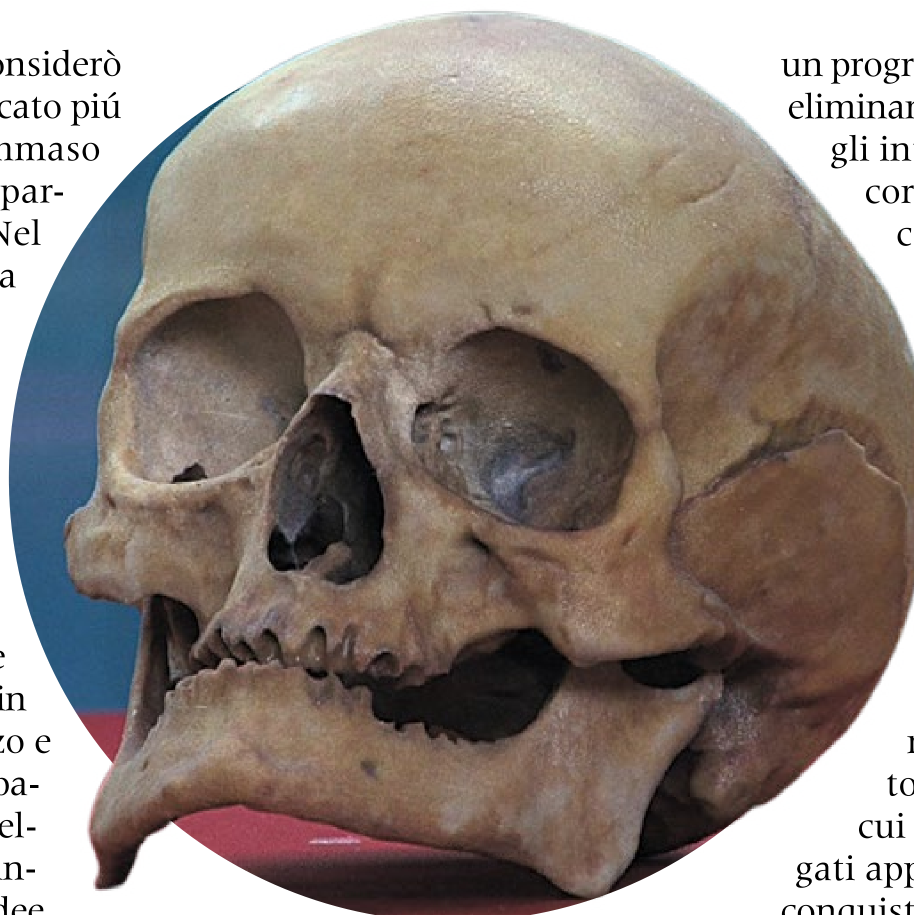


Nella pagina accanto papa Adriano VI, (al secolo Adriaan Florenszoon), olio su tavola di Anonimo, da un dipinto di Jan van Scorel. XVII sec. *Utrecht*, Centraal Museum.
A destra Deventer. Veduta dell'ingresso della casa museo di Geert Grote.



era inconcepibile e, anzi, considerò sempre l'eresia come il peccato piú grande. E gli scritti di Tommaso da Kempis fanno tuttora parte del pensiero cattolico. Nel 1978, prima di morire, papa Giovanni Paolo I, stava leggendo il *De Imitatione Christi*, e nel 1985, durante la sua visita in Olanda, papa Wojtyla chiese piú attenzione per Grote.

Cinque secoli fa l'esempio di umiltà e povertà dato da Fratelli e Sorelle della Vita Comune era però in forte contrasto con lo sfarzo e la corruzione della corte papale. L'unico papa olandese della storia, Adriano VI, cercò invano di portare a Roma le idee della *Devotio*. Dopo la sua elezione, nel gennaio del 1522, Adriaan Florenszoon (nome secolare del papa), cresciuto a Utrecht e Zwolle e diventato tutore di Carlo V, avviò un programma ambizioso, mirato a eliminare gli sprechi, la corruzione, gli intrighi e l'immoralità dalla corte papale. Dovette presto constatare che riformare Roma era (anche allora) un compito troppo difficile. Venne ostacolato in ogni modo e, dopo solo un anno e mezzo, morí, lasciando il suo papato come un intermezzo infelice tra due pontefici di casa Medici (Leone X e Clemente VII). Alla sua morte, i Romani gioirono, ma intanto la Riforma protestante, i cui principi erano stati divulgati appena sei anni prima, stava conquistando consensi sempre piú vasti. Soprattutto nei Paesi Bassi e nella Germania nord-occidentale, dove la *Devotio Moderna* aveva dimostrato che un altro tipo di cristianesimo era possibile.



In alto replica del cranio di Geert Grote. *Deventer*, Museum Geert Groote Huis.



Come una sentinella tra le fonti

di Sonia Merli



Acquasparta. Veduta dell'area settentrionale del centro cittadino, con, illuminato, il Palazzo Cesi.

Lungo il tracciato della via Flaminia, a metà strada tra Todi e Terni, si incontra il borgo di Acquasparta, una cittadina umbra che svolse un ruolo di primo piano nelle vicende del Medioevo locale. Tra i suoi figli illustri si annoverano il cardinale, teologo e filosofo Matteo Bentivenga e il naturalista Federico Cesi, uno dei fondatori dell'Accademia dei Lincei. Un invito alla visita

«N*omina sunt consequentia rerum*» («I nomi sono conseguenti alle cose»). Cosí asseriva Giustiniano nelle *Institutiones* (II, 7, 3) e la definizione trova ancora una volta conferma analizzando l'etimologia del toponimo Acquasparta, luogo da sempre rinomato per le sue acque. Prova ne sia il fatto che i Romani chiamavano quell'area *ad Aquas Partas*, con ciò alludendo alla posizione tra le fonti dell'Amerino e del Furapane, ove si raccolgono le acque del vicino bacino idrogeologico dei Monti Martani «*che naturalmente vanno spargendosi*», come scriveva nel 1765 Giovan Battista Alvi nel suo *Dizionario topografico tudertino*.

Accantonando per un momento i confini attuali dell'Umbria, «cuore verde d'Italia», e prendendo invece come riferimento la viabilità e la geografia storica, Acquasparta si colloca da secoli in posizione strategicamente sopraelevata lungo il tracciato della via Flaminia, a metà strada fra Todi e Terni (l'antica *Interamna*). Piú in particolare, a partire dal X secolo, a costituire la cornice di riferimento furono le Terre Arnolfe, ovvero quella porzione di territorio costellata di castelli che si estendeva tra Spoleto, Terni e Narni e che, al tempo di Innocenzo III (1198-1216), si configurò come distretto amministrativo – di cui Cesi era il centro dominante – «*in demanio e dominio della Chiesa Romana*».

Riaffermare i diritti della Santa Sede

Nel lungo e travagliato processo di trasformazione da entità patrimoniale a soggetto statuale che interessò il Patrimonio di San Pietro, si deve infatti all'energico pontefice la tenace messa in atto di una strategia di riaffermazione dei diritti della Santa Sede tramite la cosiddetta politica delle *recuperationes*. Una politica volta, prima di tutto, a ricomporre la frammentaria base territoriale del dominio temporale della Chiesa, che faceva leva sulle «promesse» e sulle «donazioni» dei re franchi, riassunte dapprima nel patto di conferma stretto da Ludovico il Pio con Pasquale I, nonché rinnovate e successivamente confermate da vari imperatori.

Se la denominazione *Terra domini Arnolfi* o *Terre Arnulforum* sembra dunque riconducibile a un antico signore dei luoghi di nome Arnolfo – verosimilmente di origine germanica e feudatario dell'imperatore –, di fatto quelle terre di diritto imperiale si tramandarono ai discendenti di Arnolfo – dei quali si trovano ripetute menzioni nel corso dell'XI secolo in atti di donazione di chiese alle potenti abbazie di Montecassino e di S. Maria di Farfa – nel piú ampio quadro dei possedimenti rivendicati dalla Chiesa.

E proprio per questa ragione, in una sorta di rovesciamento di fronte, fu l'imperatore Enrico II a donare



a Benedetto VIII, in cambio di certi territori della Carinzia, le cosiddette Terre Arnolfe, cosí indicate nel privilegio imperiale del 1020: «*Ecclesie Sancti Petri transcribimus, concedimus et confirmamus omnem illam terram quam, inter Narniam, Teramnem vel Spoletum, ex Regni nostri parte habimus*» («alla Chiesa di San Pietro assegniamo, concediamo e confermiamo ogni terra che, tra Narni, Terni e Spoleto, possediamo in quanto facente parte del nostro Regno»). I discendenti di Arnolfo divennero perciò vassalli del pontefice all'interno di una piú ampia area geografica (detta, a partire da Innocenzo III, *Patrimonium beati Petri in Tuscia*), posta sotto la giurisdizione diretta della Santa Sede e destinata a divenire parte integrante dello Stato della Chiesa.

Un autentico cardine militare

In tale scenario, le fonti duecentesche evidenziano a piú riprese la rilevanza strategica di questa circoscrizione territoriale minore, che lo storico Filippo Orsini ha definito come un vero e proprio «cardine militare per fronteggiare le irrequietezze del ducato di Spoleto» e, nei momenti di massima tensione con l'impero, le incursioni degli Svevi. Se già nel 1227 fu infatti rettore delle Terre Arnolfe fra' Giovanni, cavaliere gerosolimitano, nel 1262 Urbano IV stabilí che una parte delle entrate della chiesa di S. Erasmo fosse stanziata per il mantenimento della rocca di Cesi e del suo castellano, ripetutamente reclutato tra persone di fiducia del pontefice provenien-

S. Giovanni *de Buttis*

Presenze gerosolimitane



Dopo l'esito vittorioso della prima Crociata, l'Ordine ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, contestualmente alla sua attività di presidio della Terra Santa, creò un reticolo di insediamenti con funzione assistenziale e di supporto ai pellegrini collegati alle vie di comunicazione che percorrevano l'Occidente. Di questo efficiente e capillare sistema insediativo costituisce ancora oggi un eccezionale esempio la commenda gerosolimitana di S. Giovanni *de Buttis* o *de Budes*, situata poco a sud di Acquasparta e dunque ricadente nella circoscrizione del Gran Priorato di Roma.
Dotata di cospicue proprietà che si estendevano fra i castelli di Mezzanelli, Acquasparta e Portaria, la *domus Sancti Iohannis de Aquasparta* risulta attestata per la prima volta nelle *Rationes decimarum* il 20 dicembre 1302, allorché *frerius* Apollonio, precettore della chiesa di S. Pietro di Terni, di proprietà dell'Ordine gerosolimitano, per conto di *frater* Giacomo, precettore della chiesa di S. Giovanni *de Buttis*, versava ai collettori della Camera 4 fiorini d'oro *pro decima fructuum et proventuum*.
Ingegnosamente edificata in posizione rialzata, e dunque al riparo dalle paludi circostanti, S. Giovanni *de Buttis* costituisce un esempio emblematico di riuso delle preesistenze. La chiesa, infatti, è stata edificata con materiale di spoglio, e le sue fondamenta poggiano sui resti di un ponte a due fornici di età augustea, oggi quasi completamente interrato, «sul quale un tempo correva il ramo occidentale della via consolare Flaminia» (Nadia Bagnarini), che, in

In alto la commenda di S. Giovanni *de Buttis* o *de Budes*, in un disegno tratto da un manoscritto.



questo modo, attraversava il torrente Naia prima dello spostamento del suo letto. Ben visibili sono ancora i due archi a tutto sesto, realizzati in grossi blocchi squadrati di travertino, che sporgono dal livello del suolo quanto basta per consentire di associare il concetto antico di *domus pontis* – con la sua duplice valenza infrastrutturale e assistenziale – a un luogo di grande suggestione.

La *domus* di S. Giovanni *de Buttis* si compone di una chiesa a navata unica addossata, in corrispondenza della parete absidale, a una possente torre, la cui funzione originaria doveva verosimilmente essere di presidio al ponte e di supporto alla riscossione dei pedaggi. Una volta inglobata nel complesso, la torre ha assunto la funzione di cerniera fa due distinti corpi di fabbrica (la chiesa e i locali di servizio) ed è stata nel tempo riadattata per essere utilizzata come colombaia, garantendo cosí carne per i residenti e concime per le terre della commenda.

In alto particolare dell'affresco raffigurante la città di Todi e il suo territorio. *Todi*, Museo Civico.

In basso Acquasparta. Una veduta esterna del complesso architettonico di S. Giovanni *de Buttis*. XIV sec.

ti dalle fila dell'Ordine ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, peraltro già capillarmente insediatosi nel territorio (*vedi box in queste pagine*).

Tale circostanza prova che, in quel torno di anni, i rettori e i castellani inviati *in loco* avevano prima di tutto una funzione stabilizzante, evidentemente corroborata dall'esperienza e autorevolezza acquisite in ambito diplomatico, politico e militare: basti pensare al caso di fra' Biancuzio da Lucca, che fu addirittura uno degli ostiari di Martino IV. E delle prerogative del «*castellanus, qui ponitur et mictitur per sanctam Romanam Ecclesiam et dominum camerarium domini pape*» («castellano che è posto e inviato da santa Romana Chiesa e dal camerario







In questa pagina Todi, Museo Civico. Due particolari della decorazione parietale ad affresco in cui compaiono i ritratti dei due cardinali della famiglia Bentivenga. In alto, Matteo Bentivenga; in basso, Bentivenga Bentivegni.

del papa»), si parla a piú riprese nei *Capitula Terre Arnulforum*, precoce esempio di statuto rurale con il quale si regolamentava la vita di questo esteso territorio, già al tempo articolato in «castellati» comprendenti al loro interno borghi fortificati e ville.

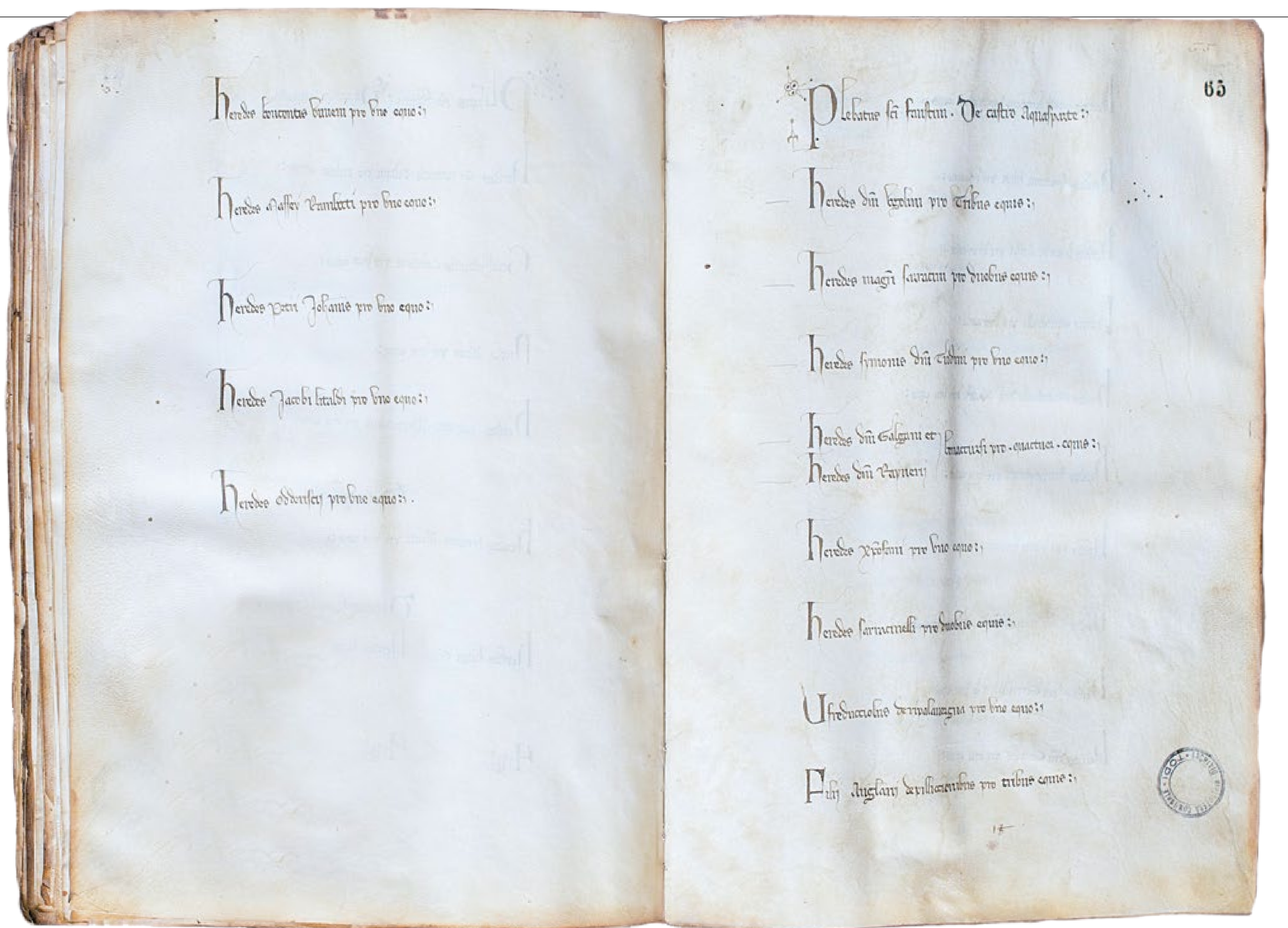
Partendo dunque dal presupposto – come scrive Renzo Nobili – che «il nucleo originario della concessione imperiale al conte Arnolfo comprendeva anche i territori di Massa Martana, Acquasparta, Montecastrilli e San Gemini», ecco che, dagli inizi del XIII secolo, si assiste al progressivo smembramento del lato ovest dell'antico feudo, i cui castelli piú importanti divennero oggetto delle mire dei Comuni circostanti, impegnati nell'accrescimento dei loro rispettivi territori di pertinenza. Lo comprova, a posteriori, l'elenco fatto redigere nel 1364 dal cardinale legato Egidio Albornoz, da cui risulta che le *Terre Arnulforum* si componevano di cinque castellati – Cesi, Portaria, Macerino, Castiglione e Gallicitoli –, ciascuno dei quali governato da due ufficiali nominati dagli stessi abitanti: il *capitanius* e il *massarius*.

Politica espansionistica

In questo complesso e mutevole scenario, era dunque inevitabile che le vicende di Acquasparta si andassero a incrociare con quelle della vicina Todi, Comune in forte ascesa e, dagli inizi del Duecento, impegnato in un'ambiziosa politica di espansione della propria giurisdizione a danno di quella cinta di signorie territoriali e di feudi che, a sud-est, si traduceva giustappunto nel dominio dei discendenti di Arnolfo, nel frattempo attestati nelle fonti come Bentivenga o nobili di Acquasparta.

In particolare, risale al 1208 la sottomissione di Amelia e al 1217 quella ancora piú strategica di Terni, che garantiva a Todi il controllo della conca circostante attraversata dalla via Flaminia, l'asse viario che collegava Roma all'Adriatico, allungandosi oltre gli Appennini. Dopodiché, tra il 1217 e il 1232, si registra la sottomissione di varie terre appartenenti all'antico feudo degli Arnolfi: in quest'area, infatti, Todi obbligò dapprima i signori del castello di San Gemini a lasciare libero il passaggio lungo il tratto di Flaminia da esso dipendente e, nel 1229, ricevette la dedizione degli uomini di San Gemini; quindi acquisí i territori di Pian dell'Ammeto dei conti di Marsciano (1220) e la tenuta degli Arsicciali (1232).

Dal *Registrum vetus instrumentorum*, costituito dalla raccolta dei diritti e delle prerogative giurisdizionali vantate dai tuderti sulle comunità sottomesse, risulta inoltre che il 28 marzo 1233 Rinaldo di Uffreduccio di Boncontе, signore di Alviano, oltre all'omonimo castel-



Due pagine del *Libro dell'accavallata*, registro in cui erano censite le famiglie piú benestanti di Todi e del *comitatus* tenute a contribuire al mantenimento della milizia cittadina. 1340.

lo aveva ceduto al Comune di Todi anche Porchiano, Attigliano e i possedimenti di Guardea. E tutto ciò alle medesime condizioni della già avvenuta sottomissione del castello di Acquasparta, di cui, purtroppo, non si è tramandato l'atto, né in originale, né in copia.

A fornire un'idea dell'estensione raggiunta dalla Dominante è invece il libro dei fuochi dei castelli e delle ville della città di Todi, da cui risulta che, nel 1290-1292, nel *castrum* di Acquasparta erano stati censiti e registrati 189 *foculares*. Va da sé che un territorio cosí esteso andava adeguatamente protetto e che le autorità cittadine, in caso di chiamata alle armi, dovevano poter contare su forze adeguate, ragione per cui il Comune di Todi giunse nel tempo a disporre di una milizia (detta *accavallata*) che si componeva di ben 1300 cavalieri, i cui cavalli, a fronte di una pena pecuniaria, dovevano obbligatoriamente essere forniti dalle famiglie residenti tanto in città quanto nel *comitatus*.

La fornitura e la cura dei cavalli

Sulla base della propria capacità contributiva, periodicamente accertata e registrata nei catasti, le varie famiglie erano dunque tenute ad accudire da un massimo di quattro cavalli a un minimo di un quarto (nel qual caso, evidentemente, in società), come dimostra quella fonte eccezionale che è il *Libro dell'accavallata* dell'anno 1340, da cui risulta che al tempo gli uomini *de castro Aquasparte* si facevano carico (individualmente o in società) della tenuta di 47 cavalli e un quarto. Come prevedibile, nella lista spiccavano Galgano e Raniero di Bonaccorso dei nobili di Acquasparta, con ben quattro cavalli.

L'affermazione definitiva, nei primi decenni del Trecento, della parte popolare alla guida della città di Todi trova il suo massimo riscontro nello Statuto del 1337, *corpus* normativo alla base del governo del Comune, ma anche specchio di quel riassetto di tipo istituzionale promosso dalla *pars Populi* che si tradusse, tra le altre cose, nella repressione dei comportamenti violenti e in una serie di provvedimenti antimagnatizi. E infatti, di lí a poco, in ottemperanza a quanto prescritto nel capitolo 89 del Libro IV dello Statuto («*Qualiter fiat liber dividens magnates civitatis et comitatus a popolaribus*», «In quale modo sia fatto il libro con il quale si distinguono i magnati della città e del comitato dai popolari»), fu realizzato un



Roma, basilica di S. Maria *in Aracoeli*. Particolare del monumento funebre del cardinale Matteo d'Acquasparta, opera di Giovanni di Cosma. Nella lunetta, affresco coevo di Pietro Cavallini. 1302-1303.

Pergamena con sigillo in ceralacca del cardinale Matteo d'Acquasparta.

apposito registro nel quale si elencavano i nomi dei casati appartenenti al gruppo dei «potenti e magnati» residenti in città e nel comitato.

In particolare, nel caso di Acquasparta, tra le famiglie magnatizie estromesse dal governo cittadino comparivano nelle posizioni di vertice della lista Mannuccio di Simone e i suoi discendenti, appartenenti a quella stessa stirpe dei Bentivenga che, secondo la tradizione locale – non recepita però dalla storiografia piú aggiornata –, nella seconda metà del Duecento avrebbe dato i natali a ben due cardinali: Bentivenga Bentivegni (1230 circa-1290) e Matteo Bentivenga d'Acquasparta (1240 circa-1302).

Matteo d'Acquasparta entrò giovanissimo nell'Ordine francescano nel convento di S. Fortunato di Todi e completò gli studi a Parigi, dove, una volta conseguito il grado di «baccelliere biblico» e di «baccelliere sentenziario», esercitò la docenza per diversi anni, nel corso dei quali conseguí anche la licenza e il dottorato in teologia. Rientrato in Italia nel 1279, proseguí l'insegnamento nello *Studium Curiae* in qualità di lettore del Sacro Palazzo; fu quindi ministro generale dell'Ordine nel 1287-1289 e cominciò la sua brillante carriera in Curia, con l'incarico di penitenziere maggiore.

Seppellito con tutti gli onori

Fu creato cardinale prete di S. Lorenzo in Damaso nel 1288 dal suo confratello Niccolò IV (il primo papa francescano) e, nel 1291, venne promosso cardinale vescovo di Porto e Santa Rufina. Una volta salito al soglio pontificio Bonifacio VIII, Matteo ne divenne uno dei piú vicini collaboratori, impegnandosi nell'organizzazione e nella predicazione della crociata contro i Colonna. Morí nell'ottobre del 1302 e fu seppellito con tutti gli onori nella basilica di S. Maria *in Aracœli*, al cui interno è ancora oggi visibile lo splendido monumento funebre. Matteo d'Acquasparta venne menzionato

da Dante nella *Divina Commedia*, ove, per bocca di san Bonaventura, si dice: «*Non fia da Casal né d'Acquasparta / là onde vegnon tali alla scrittura, / ch'uno la fugge, e l'altro la coarta*» (*Paradiso*, XII, 124-126).

Il cardinale è noto tra gli studiosi di storia del libro antico per un atto di donazione del 1287, con il quale – dopo aver lasciato l'insegnamento e prima di essere eletto generale dell'Ordine – egli disponeva, previa licenza di Onorio IV, che la sua ricca biblioteca personale fosse destinata, in parti piú o meno uguali, al Sacro Convento di Assisi (36 codici) e al convento di S. Fortunato di Todi (40 codici). Si trattava di libri, spesso miscellanei, contenenti opere nelle quali si riassumevano tutti i momenti piú significativi del sapere medievale e dunque funzionali alla cultura scolastico-universitaria dell'epoca. Ma, soprattutto, questo ricco e vario *corpus* di opere riflette la vitalità intellettuale di un frate minore dotto e militante, rinomato docente e scrittore dalla mente acuta, ma anche uomo di curia al fianco di Bonifacio VIII nella affermazione della *plenitudo potestatis*.

L'assedio e la presa della città

Acquasparta rimase sotto la giurisdizione di Todi fino all'8 agosto 1489, allorché Innocenzo VIII, con breve papale, la dichiarò «terra franca». Tale libertà fu però ben presto insidiata dagli «effetti collaterali» del-



Sulle due pagine
Todi. Il convento di S. Fortunato, che accolse nell'Ordine francescano il giovane Matteo d'Acquasparta. XII sec.

A destra l'atto con cui Matteo d'Acquasparta destinava la propria biblioteca al Sacro Convento di Assisi e al convento di S. Fortunato di Todi.

La biblioteca di Matteo d'Acquasparta riflette la vitalità intellettuale di un frate minore dotto e militante, rinomato docente e scrittore dalla mente acuta



la rivalità fra gli Atti e i Chiaravallesi, che da oltre due secoli tormentava la città di Todi, mettendone a dura prova gli equilibri di governo. Fu cosí che, nel settembre del 1499, l'incauta Acquasparta – eletta a roccaforte della fazione avversa degli Atti, temporaneamente estromessa da Todi – fu assalita ed espugnata da Altobello Chiaravalle. I priori di Todi, stanchi delle continue scaramucce e scorrerie che stavano affliggendo i territori dell'Umbria meridionale, chiesero allora aiuto a Lucrezia Borgia, al tempo governatrice di Spoleto.

La reazione di Alessandro VI non si fece attendere: nell'agosto dell'anno successivo, infatti, contro il ribelle Altobello, che si era rintanato ad Acquasparta con 8000 uomini, fu inviato un esercito di 13 000 soldati posti sotto la guida dei migliori capitani di ventura dell'epoca. Dopo un lungo assedio e un bombardamento durato diverse ore, gli assedianti riuscirono finalmente ad aprire una breccia nelle mura del castello. Catturato Altobello, della sua esecuzione si occupa-

PALAZZO CESI

La prestigiosa dimora del primo Linceo

Il 4 febbraio 1540, con atto di permuta rogato dal notaio camerale Nicolò Casulani, Isabella Liviani Cesi, figlia del celebre condottiero Bartolomeo d'Alviano e moglie di Gian Giacomo della nobile famiglia dei Chitani o Equitani di Cesi, cedeva a Pier Luigi Farnese il feudo di Alviano, ricevendo in cambio da quest'ultimo la Terra di Acquasparta, precedentemente venduta al figlio di Paolo III dalla Camera Apostolica. Cosí, dopo aver tentato senza successo di conseguire la signoria del loro luogo di origine, i Cesi riversarono le loro attenzioni e investirono molta parte delle loro ricchezze, conseguite dopo che la famiglia si era trapiantata con successo a Roma, nell'edificazione e nella decorazione di una residenza. Quest'ultima, al pari dei palazzi romani, doveva rispecchiarne il prestigio e il raffinato gusto artistico nel cuore del nuovo dominio familiare, trasfigurato in senso monumentale da un intervento urbanistico che, ancora oggi, ne qualifica l'aspetto.

Già nel 1549 il cardinal Federico, fratello di Gian Giacomo, aveva provveduto ad acquistare alcune case in Acquasparta, facendo in modo che, nel giro di pochi anni, i nuovi signori disponessero di una *domus*. Dopodiché, lo stesso cardinale chiese all'architetto fiorentino Guidetto Guidetti di progettare un palazzo gentilizio adeguato allo *status* di una famiglia in forte ascesa e caratterizzata dalla passione per l'antico, testimoniata dalla strepitosa collezione antiquaria allestita nel palazzo presso S. Pietro. La morte, di lí a poco, di entrambi fece sí che a dirigere la fabbrica fosse il milanese Giovan Domenico Bianchi, il quale, dopo avere riutilizzato a mo' di sostruzioni le strutture superstiti del lato est dell'antica rocca, ingentilí con una loggia il prospetto del palazzo rivolto verso il giardino e la valle.

L'edificio fu ultimato nel 1579, quando Federico Cesi, primo duca di Acquasparta, si uní in matrimonio con Olimpia Orsini. Da tali nozze nacque Federico (1585-1630), passato alla storia per aver dato vita – insieme al matematico Francesco Stelluti, al medico olandese Giovanni Heck e all'erudito Anastasio De Filiis –, nel palazzo romano di via





della Maschera d'Oro all'Accademia dei Lincei, al piú antico sodalizio scientifico del mondo. Intenzionato già da tempo a trasferirsi nella piú tranquilla residenza di Acquasparta, il Linceo procedette effettivamente nel 1618 a raccogliere in quella sede lontana dai «*molesti negozi*» romani i materiali necessari per lo svolgimento della sua attività scientifica e per accogliere i componenti della «*studiosa compagnia*», alla quale, fin dal 1611, aveva aderito Galileo Galilei, ospite a palazzo nel 1624.

Ancora oggi gli abitanti di Acquasparta conservano un legame speciale con questo straordinario personaggio, che dedicò tutto se stesso allo «*studioso lavoro per il quale deve parer breve la vita*» e che, a quattro secoli di distanza, è il protagonista indiscusso della *Festa del Rinascimento* (in programma dal 7 al 18 giugno; vedi nell'*Agenda del Mese*, a p. 32), un evento in cui rievocazione storica, competizione e studio delle fonti sempre piú armoniosamente si contemperano sotto lo sguardo benevolo del Linceo.

Acquasparta. Due immagini del Palazzo Cesi. Nella pagina accanto, la facciata prospicente la piazza principale. In alto, veduta del doppio loggiato del prospetto posteriore, che affaccia sulle campagne circostanti.

rono personalmente Giampaolo Baglioni e Vitellozzo Vitelli. A fare le spese di questa drammatica situazione fu ovviamente l'antico borgo, messo a sacco e dato alle fiamme senza pietà. Da quel momento Acquasparta fu nuovamente riunita alle Terre Arnolfe, tornando cosí a essere demanio inalienabile sotto il diretto controllo della Camera Apostolica.

Da leggere

- *Matteo d'Acquasparta, francescano, filosofo, politico,* Atti del XXIX Convegno Internazionale (Todi, 11-14 ottobre 1992), CISAM, Spoleto 1993
- Giovanna Sapori, Carlo Vinti, Lino Conti, *Il palazzo Cesi di Acquasparta e la rivoluzione scientifica lincea,* Delta, Perugia 1992
- Renzo Nobili, *Cesi nel Medioevo,* Thyrus, Arrone 2004
- Francesco Canali, Emilio Lucci, *La Historia de Altobello e signor Lodovico de Thodi nelli MCCCCC,* Fondazione per il Cammino della luce, Amelia 2015
- Filippo Orsini, Nicoletta Paolucci, Fabiola Bernardini (a cura di), *«Mirabilia Tudertina». I tesori dell'Archivio Storico, della Biblioteca Comunale e degli Archivi Ecclesiastici,* catalogo della mostra (Todi, 28 novembre 2016-30 giugno 2017), Todi 2016
- Nadia Bagnarini, *L'ospitalità negli insediamenti Ospitalieri in Umbria: il caso di San Giovanni 'de Buttis' ad Acquasparta, tra storia e architettura,* in *Colligite fragmenta*, VIII (2016); pp. 151-186



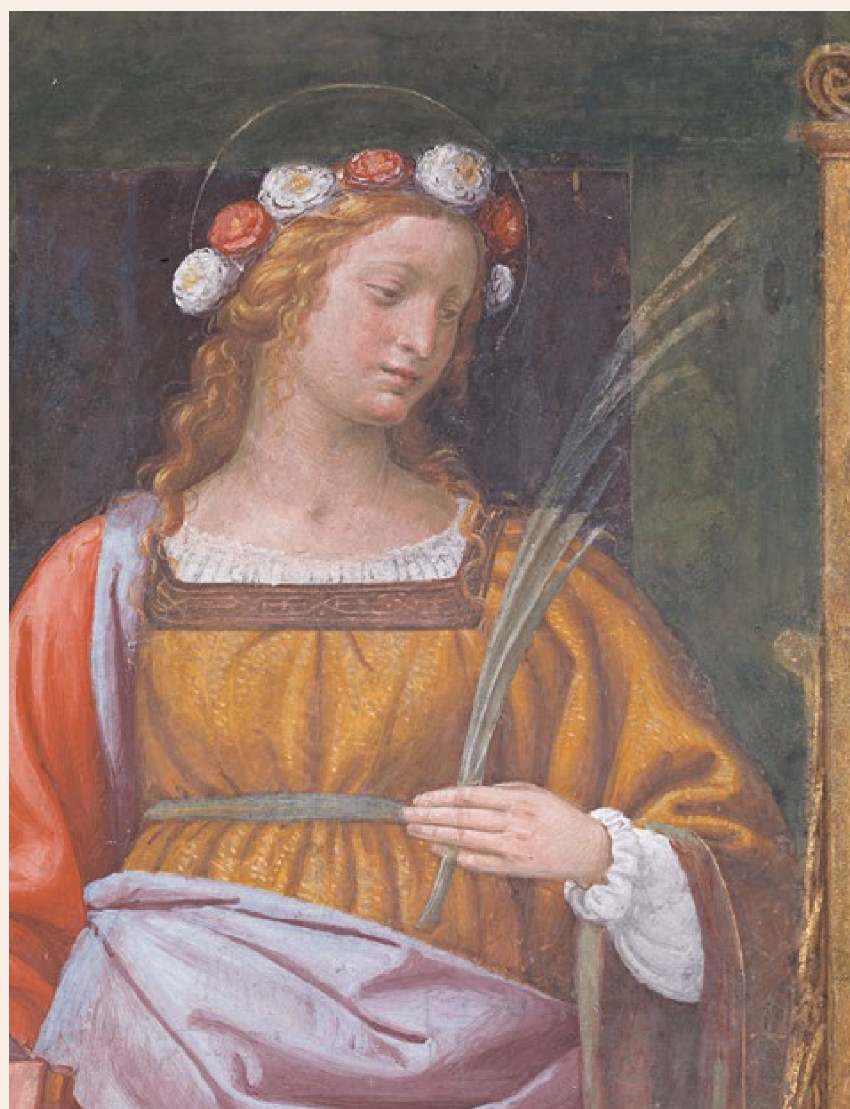
UN ANTROPOLOGO NEL MEDIOEVO

La contesa dei fiori

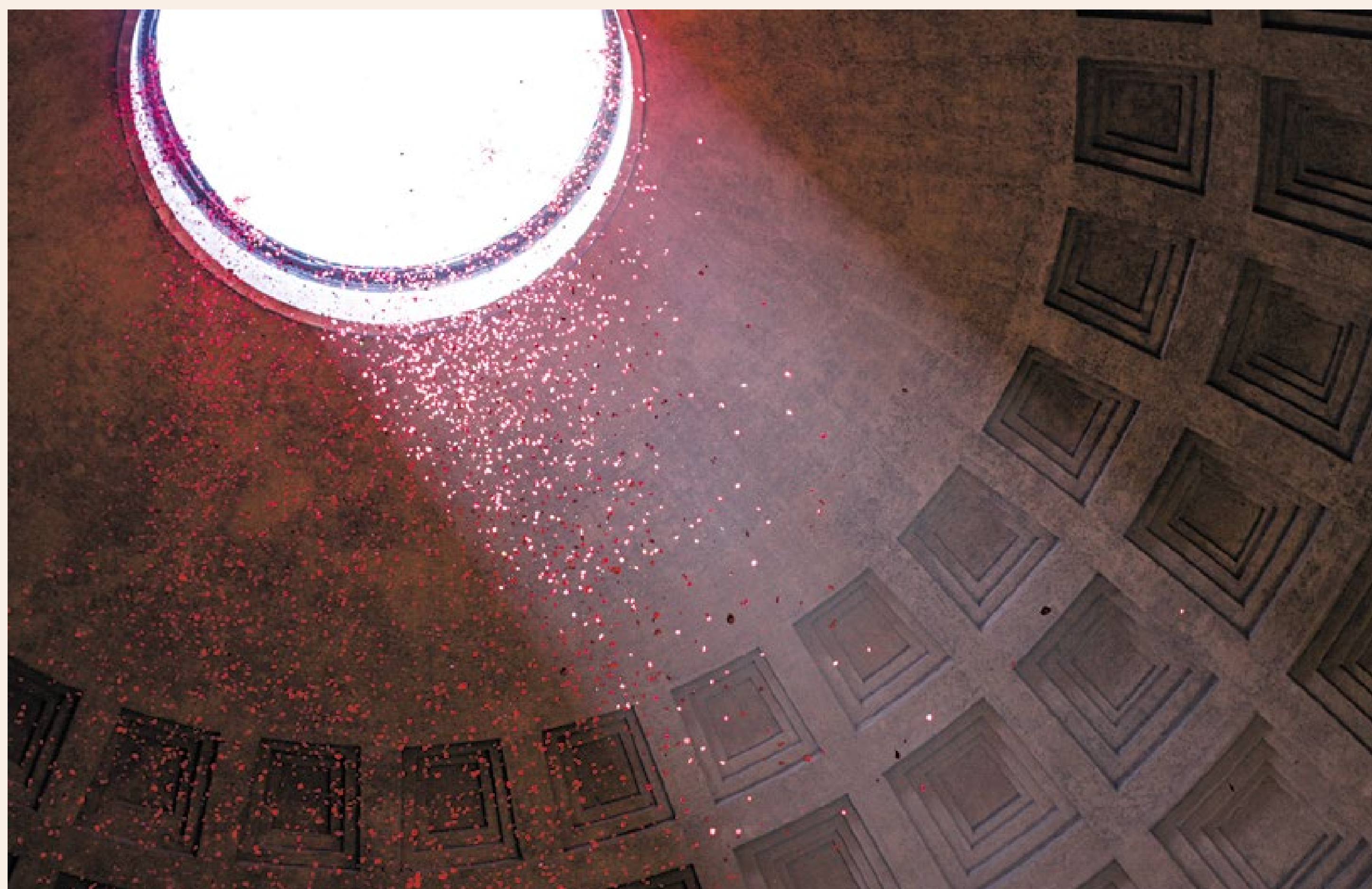
Alcuni storici hanno scritto che, dopo la caduta dell'impero romano, l'Europa non ebbe una vera e propria «cultura dei fiori». Un po' perché mura e fortificazioni cominciarono a rimpiazzare i giardini, e un po' perché i sopraggiunti barbari non ricercavano troppo i lussi. La Chiesa, inoltre, non vedeva di buon occhio gli elementi vegetali, che nella cultura romana accompagnavano le offerte agli dèi e che, come una colorata coltre odorosa, coprivano nello stesso modo il sacerdote, l'animale da sacrificare e la statua del dio per il quale quest'ultimo veniva immolato.
Il cristianesimo, quindi, tentò di eliminarne la memoria anche dalla scultura e dall'iconografia. Qualche motivazione di questo atteggiamento la fornisce l'apologeta e scrittore cristiano Tertulliano (II-III secolo), quando sostiene che è contro natura portare corone sul capo: i fiori sono graditi, certo, e le foglie utili – per esempio per coprire le pudenda, come fece Eva –, ma solo riuniti in mazzetti, non certo portati sul capo: «*Puoi trovarmi forse un patriarca, un profeta* (...) *un evangelizzatore o un vescovo che abbia portato delle corone?*», domandava.

Non si incoronano i defunti

Piú o meno negli stessi anni, allo scrittore Clemente Alessandrino sembra incoerente che, pur sapendo che sul capo di Gesú era stata posta la corona di spine, gli uomini si incoronassero con fiori. Minucio Felice – avvocato romano convertito – fa invece sostenere a *Octavius*, protagonista del suo omonimo dialogo, che i cristiani non coronano il loro capo perché sono abituati a ricevere il profumo dei fiori attraverso le narici, «*non a inalarlo con la parte posteriore del capo o con i capelli. Né* – aggiunge – *incoroniamo i defunti*», visto che non possono gradire alcun profumo. Ma già Giovanni Crisostomo, Padre della Chiesa e poi santo, alla metà del IV secolo, difende l'utilizzo dei fiori, almeno in alcuni casi, come quando «*si desidera che le spose portino ghirlande sul capo, come simbolo di vittoria, indicando che esse affrontano il talamo nuziale invitte dal piacere*».
Nell'Europa occidentale il mondo vegetale è stato visto in modi diversi e a volte contraddittori, secondo il Paese, il contesto – laico o religioso –, e l'epoca. Nonostante i cristiani dei primi secoli prendessero le distanze da questo mondo odoroso, in alcuni contesti si auspicava l'uso dei fiori, se non nella sua funzione religiosamente «pratica», almeno in quella «estetica». Il poeta e vescovo Paolino da Nola (IV-V secolo) raccomandava ai fedeli che partecipavano alla festa invernale di san Felice di anticipare la primavera, spargendo fiori e decorando



In alto, a destra Milano, S. Maurizio al Monastero Maggiore. Santa Cecilia, con una corona di fiori in testa, tiene nella sinistra la palma, simbolo del martirio subito, particolare dell'affresco dell'altare maggiore, opera di Bernardino Luini. XVI sec.
Nella pagina accanto miniatura del Maestro del *Codex Matenadaran* raffigurante l'entrata di Cristo a Gerusalemme. 1211. *Yerevan*, Museo Biblioteca del Matenadaran.



Roma, chiesa di S. Maria *ad Martyres* (Pantheon). La cascata di petali di rosa che ogni anno, in occasione della Pentecoste, vengono gettati dai Vigili del Fuoco all'interno dell'edificio, facendoli passare per l'oculo (l'«occhio del cielo») della volta.

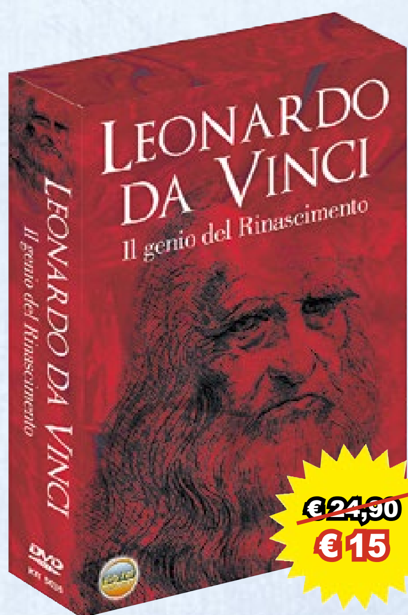
la porta della chiesa con ghirlande, mentre il vescovo Nepoziano fu lodato da san Gerolamo per avere introdotto fiori nelle basiliche e nelle cappelle.
Gli elementi vegetali continuarono peraltro ad avere funzioni terapeutiche, se sant'Agostino, nella *Città di Dio*, parla per esempio di una donna cieca che riacquistò la vista grazie ai fiori adoperati nel rituale che coinvolgeva le reliquie di santo Stefano. Tuttavia, al tempo stesso, Cassiodoro (484-585) cosí ammoniva i monaci: «*Non riponete la vostra fiducia nelle erbe né cercate di curarvi affidandovi ai consigli degli uomini*».

La cristianizzazione di un simbolo

In un movimento circolare tra diversi livelli di cultura, la vita reale fornisce materiale per l'arte e la letteratura e queste, a loro volta, indirizzano i gusti e le abitudini delle persone. A partire da *Dracontius*, poeta del V secolo, i luoghi di Adamo ed Eva venivano spesso considerati come giardini ricchi di fiori e cespugli di rose e la *Navigazione di san Brandano* (X secolo) racconta di un paradiso in cui «*ogni prato era pieno di fiori e ogni albero pieno di frutti*». Lentamente il simbolismo floreale comincia a essere cristianizzato, non senza resistenze, come quella dello scrittore e monaco gilbertino Robert Mannyng, che, in un testo devozionale del 1303 (*Handlyngen Synne*), si diceva contrario alle ghirlande delle ragazze che gareggiavano in bellezza. Malgrado le voci contrarie, il processo di cristianizzazione finí con l'includere anche gli elementi vegetali: nuovi nomi cristiani battezzarono piante dedicate ad altre divinità, pur conservandone spesso gli stessi simbolismi e le stesse funzioni.
Anche nell'arte, fiori e natura ebbero spazi sempre piú vasti, a cominciare dalle rilegature e dalle decorazioni dei manoscritti: volute, intrecci, fiori e animali comparvero anche nelle arti «minori», come il ricamo, nelle miniature e, durante il tardo Medioevo, nei tappeti.
Passaggio obbligato degli odorosi vegetali per entrare nella liturgia furono i giardini monastici nei quali, dopo il Mille e nei secoli successivi, furono adottate e sviluppate complesse tecniche di innesto di fiori e alberi da frutto.
I primi cominciarono a essere utilizzati nelle funzioni liturgiche, come *coronae sacerdotales* e per inghirlandare candele e gli stessi santuari, dando cosí anche vita a un mercato a scopi commerciali. Lungo questo percorso secolare il *Rationale divinorum officiorum* (1280 circa) di Guglielmo Durante raccomandava che la Domenica delle Palme i fedeli si ornassero con fiori, rami di olivo e di palma, simboli rispettivamente delle virtú di Cristo, di pace e di vittoria, e destinati soprattutto agli analfabeti.
Se nel 1366 l'Ascensione veniva detta «celebrazione della rosa», piú spesso tale definizione indicava la Pentecoste, in occasione della quale, per secoli, si facevano piovere durante la messa petali di rose e batuffoli di stoppa accesa. Una tradizione ripresa a Roma nella chiesa di S. Maria *ad Martyres*, o Pantheon, dove oggi i Vigili del Fuoco fanno cadere dall'«occhio del cielo» – l'ampia apertura circolare di nove metri posta sulla cupola – migliaia di rossi petali di rose. Petali che, nella *Vitis mystica* (XII secolo) un tempo attribuita a san Bernardo, rappresentavano le gocce di sangue che Cristo stillò dal suo corpo durante la Passione.

Claudio Corvino

SPECIALE DVD MEDIOEVO



COFANETTO 2 DVD

LEONARDO DA VINCI
IL GENIO DEL RINASCIMENTO

COFK5035 - 168 minuti

Il cofanetto contiene 2 DVD che raccontano la complessa figura di Leonardo, artista e scienziato rivoluzionario, vero esempio di "uomo nuovo" rinascimentale.

1. L´Arte e la Scienza. Il DVD si compone di due filmati: il primo sulle straordinarie capacità artistiche di Leonardo, il secondo sulle sue invenzioni che precorsero i tempi di centinaia di anni.

2. Il Genio e il suo Tempo. La vita di Leonardo raccontata attraverso ricostruzioni in costume ed ambientazioni storiche che gettano luce sulla sua personalità e sulla vita nel cuore del Rinascimento. Un capolavoro firmato History Channel.



COFANETTO 2 DVD

I MEDICI
SIGNORI DEL RINASCIMENTO

COF4015 - 250 minuti

La storia della dinastia che ha "fatto" il Rinascimento in un docufilm girato in Toscana e Marche, con una troupe di 50 operatori e centinaia di comparse. Vengono ripercorsi i 400 anni di storia di una dinastia tra le più potenti e influenti d'Italia, divenuta simbolo del Rinascimento nel mondo.

Il cofanetto è composto da 2 DVD:

1. Nascita di una dinastia – Lorenzo il Magnifico

2. I Papi medicei – Il potere contro la verità



IL RINASCIMENTO
TRA ARTE, ARCHITETTURA E POTERE

CDV6206 - 160 minuti

Questo DVD è composto da tre filmati: **1. L'impatto dell'Umanesimo nelle arti figurative.** L'influenza che l'Umanesimo ha avuto sulla pittura, la scultura e l'architettura a partire dalle corti italiane tra '400 e '500. Tra i principali interpreti di questo cambiamento si ricordano Donatello, Mantegna e Leon Battista Alberti. **2. Le città rinascimentali tra arte, architettura e potere.** Un confronto tra l'identità politica delle città rinascimentali di Milano e Firenze e la struttura dei palazzi del potere. **3. Il ruolo delle Signorie nello sviluppo dell'arte rinascimentale.** I Principi del rinascimento esprimevano potere e virtù attraverso la fiorente arte del tempo. Il programma si sofferma in particolare sulla corte dei Gonzaga.



LE CITTÀ NEL MEDIOEVO

FIRENZE E SIENA

CDV6090 - 55 minuti

Il DVD è suddiviso in due parti, ciascuna dedicata ad una città. SIENA. Il programma descrive Siena attraverso le varie fasi dello sviluppo urbanistico e territoriale lungo un itinerario che tocca i capisaldi architettonici religiosi, come il Duomo e le grandi chiese cittadine, e quelli civili, come il Palazzo pubblico e le case nobiliari attorno ai quali è cresciuta e vive ancora oggi la città del Palio. FIRENZE. Una ricostruzione chiara e approfondita dello sviluppo di Firenze, dall´XI al XIV secolo, attraverso un itinerario che esamina le caratteristiche e le valenze artistiche degli edifici che emergono come poli di riferimento sia civili che religiosi dei quartieri della città.



GIOTTO
LA CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI

CDV6426 - 30 minuti

La Cappella intitolata a Santa Maria della Carità fu affrescata tra il 1303 e il 1305 da Giotto su incarico di Enrico degli Scrovegni.

Lo straordinario modello decorativo utilizzato da Giotto nella Cappella degli Scrovegni di Padova è considerato una pietra miliare nella storia dell'arte occidentale.

La narrazione ricopre interamente le pareti con le storie della Vergine e di Cristo, mentre nella controfacciata è dipinto il grandioso Giudizio Universale, con il quale si conclude la vicenda della salvazione umana.

Il programma studia quest'opera grandiosa analizzando le tecniche impiegate da Giotto per risolvere i problemi di un ciclo narrativo tanto complesso e importante.

GIOVANNA D'ARCO

CDV6431 - 50 minuti

Inizio 1429: gli inglesi sono ormai prossimi ad occupare Orleans. Per Giovanna, sollecitata da alcune voci che dice di sentire, è il momento di correre in aiuto di Carlo VII, delfino di Francia e futuro re. Presentandosi come inviata di Dio, Giovanna si fa affidare il comando di un esercito e porta la Francia a numerose vittorie. Catturata dalle forze borgognone, viene venduta agli alleati inglesi senza che Carlo VII muova in suo soccorso. Sottoposta a processo per eresia davanti al tribunale ecclesiastico di Rouen, dopo quattordici mesi d´interrogatorio viene condannata a morte come eretica per aver indossato abiti maschili. Il 30 maggio del 1431, Giovanna viene arsa viva. Ha diciannove anni.



SPEDIZIONE GRATIS!

per ordini superiori a € 35

COME ORDINARE

Inviate i vostri ordini a MY WAY MEDIA Srl

Per Posta: Via Gustavo Fara 35 - 20124 MILANO

Per e-mail: info@mywaymedia.it

I DVD saranno spediti dal nostro partner Cinehollywood.

Desidero ordinare i seguenti DVD: ______________________

____

Nome e Cognome*: ______________________

Via*: ______________________ CAP*: ________

Città*: ______________________ Prov.*: ________

Tel.* ______________ E-mail: ______________

Codice fiscale: ______________________

☐ Pago anticipatamente l'importo di € ________ + 4,90 per spese di spedizione

○ Allego copia versamento su c/c postale n. 11397205 intestato a Cinehollywood

○ Autorizzo l'addebito sulla mia carta di credito:

☐ Cartasì ☐ VISA ☐ MasterCard ☐ Eurocard

n. ☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐ Scadenza ☐☐☐☐

☐ Pagherò al corriere l'importo di € ________ + 7,90 per le spese di spedizione

☐ Avendo speso più di € 35 ho diritto alle SPESE DI SPEDIZIONE GRATIS

MEDIOEVO - 06/2017
Offerta valida per l'Italia e solo per i privati



Numeri per un capolavoro

LIBRI • Un corposo studio di Franca Manenti Valli propone una rilettura dei monumenti del Campo dei Miracoli di Pisa secondo una prospettiva inedita e affascinante

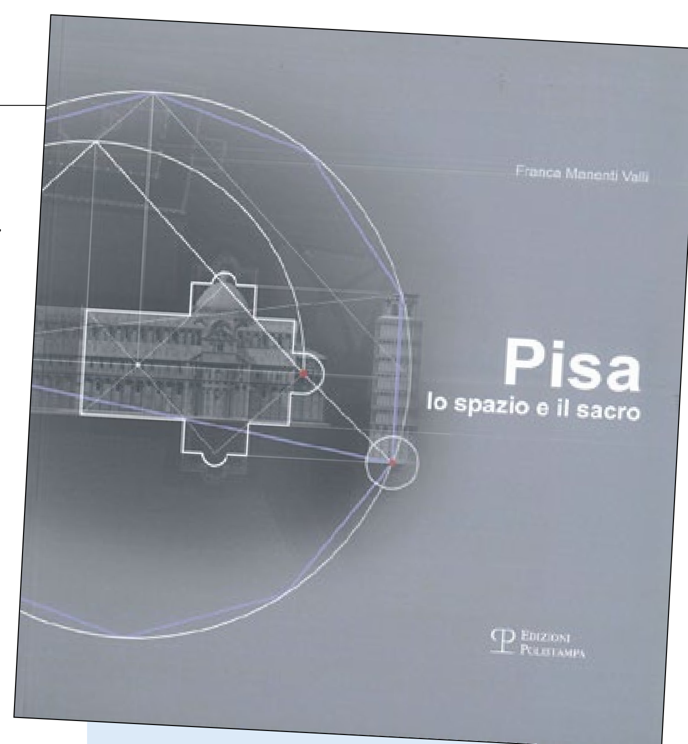
In alto *rendering* della cattedrale di S. Maria Assunta vista da sud, con l'ipotesi del braccio di transetto nella profondità prevista all'origine. **A destra** *rendering* che mostra le relazioni che si instaurano fra Duomo, campanile e Battistero a partire dal centro di quest'ultimo.

Da architetto qual è, Franca Manenti Valli, propone un'analisi del complesso monumentale del Campo dei Miracoli di Pisa – composto dal Battistero, dalla Cattedrale e dal campanile (piú noto come torre pendente) – che è sí architettonica, ma che amplia la prospettiva d'indagine tradizionale. Al di là dgli aspetti formali, tecnici e funzionali, l'idea portante di questo studio piú che ponderoso è infatti costituita dalla certezza che occorre «un processo di analisi che restituisca lo studio delle architetture del passato, soprattutto se di carattere sacro, a una proposta di metodo e, in essa, riaffermare quei rapporti tra semiologia, simbologia, geometria che confluiscono in una sintassi lasciata fino a ora sullo sfondo, ma da sempre centrale fosse il numero, che «costituisce l'unità linguistica [del costruttore], tanto da non poter essere considerato semplice strumento operativo, ma da diventare esso stesso fondamento dell'operare artistico laddove determina rapporti e relazioni di per sé carichi di sacralità».

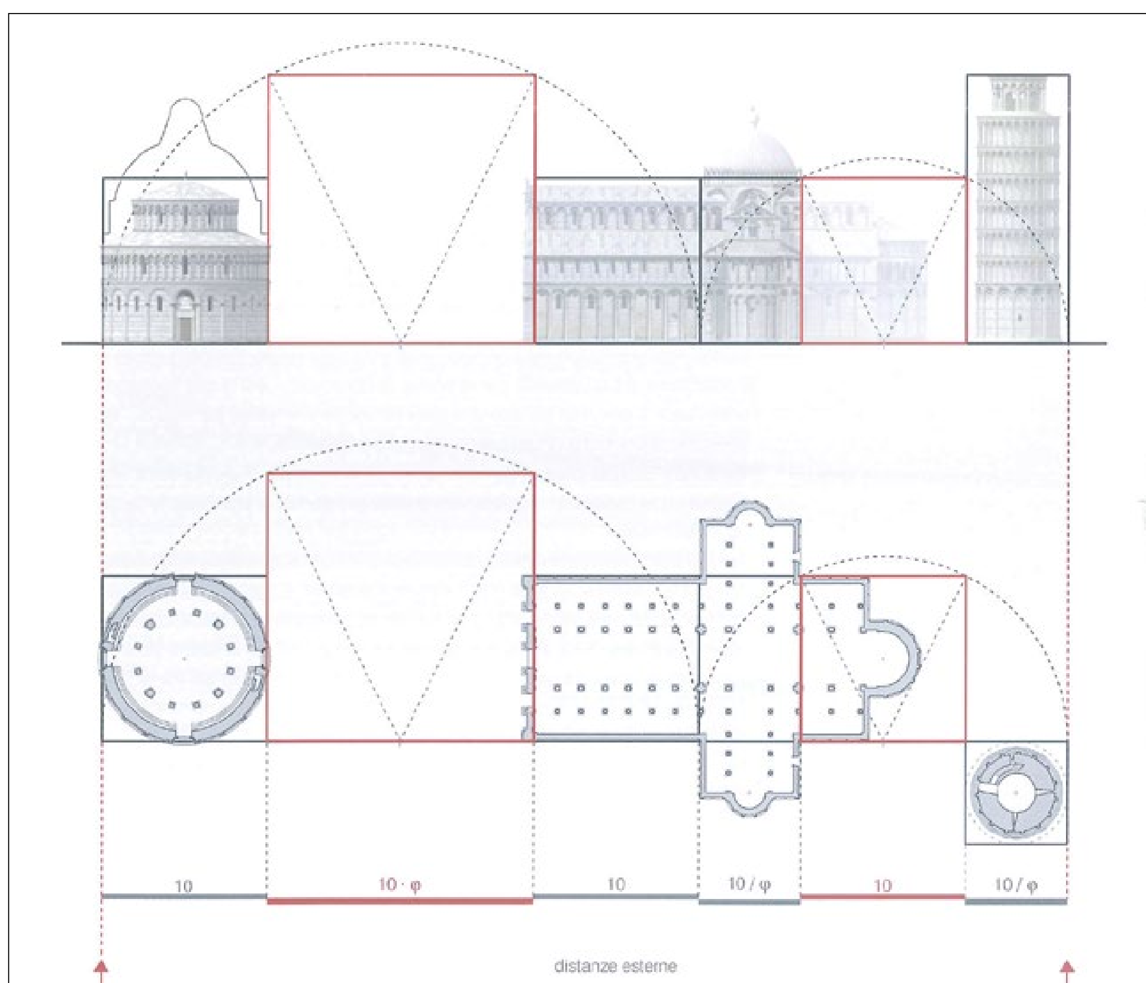
Una proposta suggestiva

Com'è facile intuire si tratta di una proposta di lettura suggestiva e che può forse apparire spiazzante, ma il merito principale della studiosa è quello di condurci per mano con pacatezza, senza «colpi a effetto», in un lungo (il volume si dispiega in vari capitoli per un totale di oltre 300 pagine) e dettagliatissimo viaggio alla scoperta di un Campo dei Miracoli nell'arte dell'Occidente». Una dichiarazione di intenti che viene poco oltre rafforzata dal principio che ispira l'intero lavoro di cui il volume dà conto, vale a dire la convinzione che il cardine del progetto attuato nella città toscana senza dubbio inaspettato. Ogni proposta interpretativa è illustrata in maniera piana e lineare, affiancando ai testi l'indispensabile corredo iconografico, che comprende una raccolta di elaborati grafici, anche tridimensionali, di altissima qualità, grazie ai quali si può agevolmente comprendere perché Manenti Valli si dica certa che le distanze fra un monumento e l'altro oppure le quote di determinati elementi strutturali non siano frutto di una progettazione ispirata unicamente da canoni geometrici o da esigenze materiali.
Né, peraltro, si tratta soltanto di freddi numeri, poiché è costante il riferimento alle possibili influenze «extra-architettoniche» sulle scelte operate dagli artefici del complesso, come per esempio quella della tradizione cabalistica.
Il volume invita dunque a guardare a uno dei piú armoniosi insiemi monumentali del Medioevo europeo con occhi nuovi e, soprattutto, con una mentalità diversa, forse piú vicina a quella di chi immaginò e progettò la magnifica triade pisana.

Stefano Mammini



Franca Manenti Valli
Pisa. Lo spazio e il sacro
Edizioni Polistampa, Firenze, 365 pp., ill. col.
35,00 euro
ISBN 978-88-596-1666-5
www.leonardolibri.com

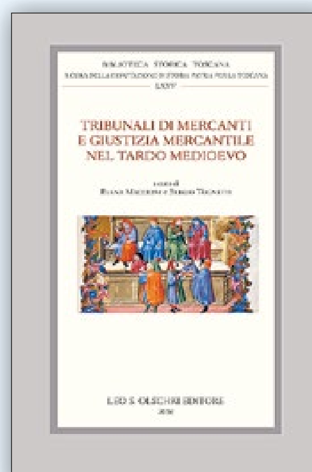


Pianta e sezione dei monumenti del Campo dei Miracoli nelle quali sono applicati i principi della composizione aurea, secondo il teorema di Eudosso, per il quale in una semicirconferenza è iscritto un solo quadrato.

Lo scaffale

Elena Maccioni e Sergio Tognetti (a cura di)
Tribunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo Medioevo
Biblioteca storica toscana-Serie I, vol. 75, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 222 pp.
25,00 euro
ISBN 9788822264657
www.olschki.it

Delle lungaggini e dei costi della giustizia, e di cause che si protraevano con procedure interminabili, utili solo a ingrassare le borse dei giurisperiti – con grave danno per le transazioni mercantili e in modo anacronistico rispetto alle nuove tecniche commerciali – si lamentavano nel Trecento Franco Sacchetti (1332-1400) e, nel Quattrocento, Benedetto Cotrugli (1416-1469): entrambi esprimevano sentimenti decisamente negativi nei confronti dei giudici. Gli stessi problemi lamentava, in modo estremamente circostanziato e dettagliato, Giovanni di Pagolo Morelli – mercante, scrittore e capitano fiorentino a Pisa (1427) –, il quale aveva avuto modo di risolvere egli stesso, in qualità di giudice, alcune cause commerciali. Se questa era la percezione a livello mercantile, sfugge ancora quale fosse l'effettiva realtà di un mondo che solo recentemente ha riscosso l'interesse della storia economica. Frutto degli atti di un convegno tenutosi a Firenze nel 2016, questo volume intende perciò approfondire, attraverso il materiale custodito negli archivi di Firenze, Barcellona e Ragusa (Dubrovnik), le caratteristiche della giustizia mercantile nell'Europa bassomedievale e rinascimentale, elemento indispensabile alla tutela dei contratti e delle transazioni commerciali e finanziarie nella repubblica internazionale del denaro dell'epoca. Lo straordinario panorama che ne emerge apre squarci significativi anche sulla storia economica, politica e sociale nel suo complesso. In molte città dell'Italia comunale l'amministrazione della giustizia si articolava in due livelli principali: i tribunali corporativi, e la mercanzia (foro specializzato nelle controversie commerciali e finanziarie). A ciò si aggiungevano varie forme di giustizia «veloce» e «autogestita», costituita soprattutto dagli arbitrati, attraverso i quali professionisti esperti di diritto, ma anche profondi conoscitori dell'economia e della società cittadina, esprimevano il loro giudizio per giungere alla rapida composizione delle

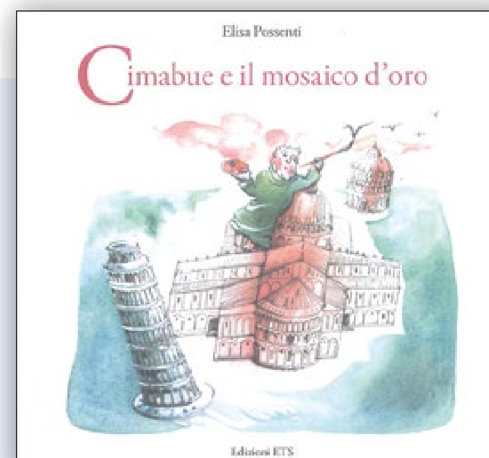


liti. Questo ruolo di mediazione era affidato preferibilmente ai notai, le figure piú adatte a svolgere il compito. L'arbitrato era dunque uno dei modi maggiormente utilizzati dai mercanti di Firenze, Barcellona e Ragusa (città che, tra l'altro, non aveva un tribunale specifico per i reati di diritto commerciale) per risolvere, velocemente e con soddisfazione di debitori e creditori, le controversie sorte per questioni mercantili. A Ragusa sia le procedure arbitrali, sia le cause civili davanti ai giudici locali, erano cosí rapide e appetibili che vi facevano ricorso anche i mercanti stranieri, in particolare i Fiorentini presenti nella città, preferendole alle istituzioni della madrepatria, alle quali avrebbero potuto rivolgersi, intraprendendo però azioni legali estenuanti. Il volume si sofferma poi sui conflitti mercantili tra Fiorentini e Pisani a Pisa; su quelli fra Barcellona, l'oltremare e i Genovesi; sulle controversie a Firenze, in particolare tra uomini e donne d'affari tedeschi.

Maria Paola Zanoboni

PER I PIÚ PICCOLI

Elisa Possenti
Cimabue e il mosaico d'oro
Edizioni ETS, Pisa, 40 pp., ill. col.
10,00 euro
ISBN 978-884674332-9
www.edizioniets.com



L'intraprendenza e la curiosità dei piccoli Duccio, Guglielmo e Beatrice – figli di due scaricatori del porto di Pisa – sono l'espediente narrativo scelto da Elisa Possenti per raccontare la realizzazione, da parte di Cimabue, del mosaico che orna il catino absidale del Duomo della città toscana. Tutto comincia, infatti, dal buco che si apre in un sacco scaricato da una galea e che lascia cadere alcune delle pietre colorate destinate a trasformarsi nelle tessere dell'opera. Alla stregua di Pollicino, i tre decidono di seguire quel carico multicolore e all'apparenza misterioso, finendo cosí con il ritrovarsi nel cantiere in cui il maestro fiorentino sta creando la grande rappresentazione del Cristo in trono affiancato dalla Vergine e da san Giovanni Battista. E, da quel momento in poi, assistono alla nascita di uno dei capolavori dell'arte medievale.

Stefano Mammini



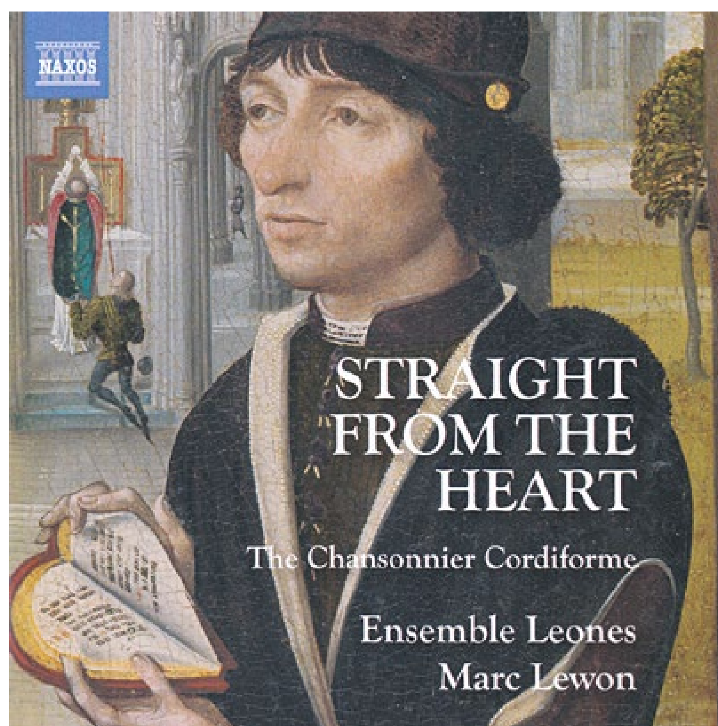
Arie per un musicofilo scellerato

MUSICA • La rara e celebre opera miniata dalla vezzosa forma di cuore che ci ha tramandato importanti composizioni del repertorio polifonico si deve al canonico Jean de Montchenu. Un personaggio di indubbia levatura, ma che presso molti contemporanei godette di una reputazione davvero poco invidiabile...

Fra i numerosi codici musicali tardo-medievali riccamente miniati giunti fino a noi, il Codice Cordiforme (Biblioteca Nazionale di Francia, BnF, ms Rothschild 2973) ha da sempre catturato l'attenzione di bibliofili e musicologi. Si tratta di uno straordinario quanto unico codice in sottilissima pergamena, preziosamente miniato, concepito a forma di cuore, una forma che mantiene anche se aperto.
Non ne esistono di simili, a eccezione di due testimonianze pittoriche del pittore fiammingo conosciuto come Maestro della Veduta di Santa Gudula, nelle quali compaiono altrettanti codici cordiformi. L'opera venne allestita verso i primi anni Settanta del XV secolo in area savoiarda per il canonico Jean de Montchenu; un personaggio assai controverso che, a dispetto dell'abito talare, viene descritto dalle cronache come uomo vizioso, *sceleratissimus*... *turpissimus inverecundus, detestabilis, dissolutus*. De Montchenu frequentò la corte dei Savoia; fu nominato negli anni Sessanta protonotario papale e, piú tardi, vescovo nelle città di Agen e di Vivier. Nonostante la poco lusighiera nomea, fu anche un uomo di cultura e un estimatore di musica tale da giustificare la commissione di questo splendido codice, che raccoglie principalmente il repertorio polifonico francese, italiano e spagnolo della prima metà del Quattrocento.

Un'antologia variegata

A queste musiche, con una selezione di 19 degli oltre 40 brani del codice, è dedicata la gradevole antologia curata dal musicologo e liutista Marc Lewon, direttore dell'Ensemble Leones e grande esperto del repertorio tardo-medievale. Un'antologia variegata, nella quale, accanto a molte musiche anonime, troviamo anche brani di importanti esponenti della polifonia fiamminga quattrocentesca quali Hayne van Ghizeghem, Gilles Binchois, Robert Morton, Guillaume Du Fay, Johannes Ockeghem.



Straight from the Heart. The Chansonnier Cordiforme
Ensemble Leones,
direttore Marc Lewon
Naxos 8.573325, 1 CD
www.naxos.com

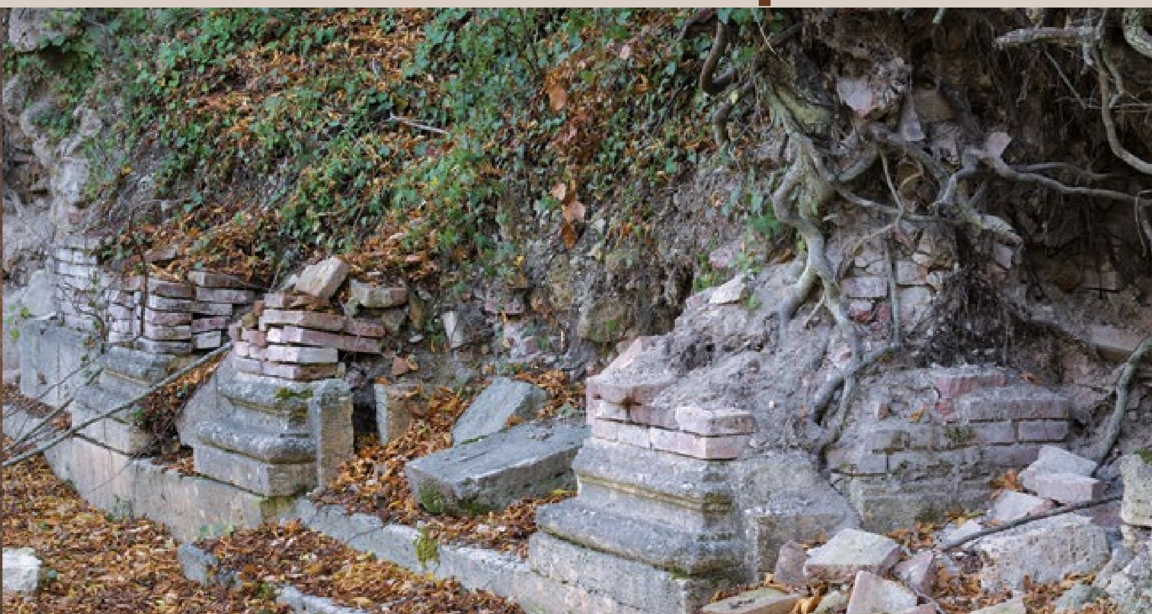
Il linguaggio polifonico si presenta principalmente nelle quattro voci canoniche mentre, per una precisa scelta del direttore – comunque, rispondente alla prassi esecutiva dell'epoca –, i brani sono eseguiti a cappella (sole voci) e, alternativamente, da una o piú voci con l'accompagnamento strumentale. Lira da braccio, viola d'arco e liuto a plettro sono i tre strumenti principalmente utilizzati, e le loro intime risonanze trovano un perfetto riscontro nelle atmosfere evocate dalle musiche. Eccellente risulta il lavoro interpretativo, in cui si apprezzano le voci di Els Janssens-Vanmunster, Raitis Grigalis e Mathias Spoerry e gli strumentisti Elizabeth Rumsey (viola d'arco), Baptiste Romain (viella e lira da braccio) e Marc Lewon (viola d'arco, liuto a plettro e *guiterne*).

Franco Bruni

ANTICA CASTRO

La rinascita di una città scomparsa





MiBACT
SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGIA
BELLE ARTI E PAESAGGIO PER
L'AREA METROPOLITANA DI ROMA
LA PROVINCIA DI VITERBO
E L'ETRURIA MERIDIONALE

COMUNE DI
ISCHIA DI CASTRO

Vulci
parco naturalistico
archeologico

PARCO ARCHEOLOGICO
ANTICA CASTRO

PITIGLIANO

Passeggiate archeologiche alla scoperta della «piccola Gerusalemme»



Una delle «vie cave», cosí chiamate perché scavate nel banco roccioso, che caratterizzano il paesaggio pitiglianese.



La tomba etrusca della necropoli del Gradone in cui è stata ricostruita la sepoltura dei defunti *Velthur* e *Larthia*.

Museo Civico Archeologico della Civiltà Etrusca
Museo Archeologico all'aperto «Alberto Manzi»
Info tel. 0564 614067; e-mail: museo@comune.pitigliano.gr.it; www.comune.pitigliano.gr.it - CoopZoe: tel. 0761 458609; e-mail: coopzoe@libero.it ; www.coopzoe.it



COMUNE DI PITIGLIANO



